

Introduzione

1. Paesi arabi, Mondo arabo e Medio oriente
2. La questione della datazione della storia contemporanea nel Mondo arabo
3. I «Paesi» arabi
4. Fonti, organizzazione del volume e resa dei termini arabi

■ 1. Paesi arabi, Mondo arabo e Medio oriente

Per essere pienamente compresa, la storia contemporanea dei singoli Paesi arabi non può essere disgiunta dall'analisi dell'evoluzione dei fenomeni storici transnazionali che hanno caratterizzato il Mondo arabo nella stessa epoca. L'analisi di questa evoluzione mostra infatti come, grazie anche al potente collante della comune lingua araba, a più riprese nel corso della storia contemporanea eventi e fenomeni iniziati in un singolo Paese si sono rapidamente riverberati nell'insieme del Mondo arabo, stimolando eventi e processi simili negli altri Paesi, come un'eco che rimbalzi tra la stessa cerchia di monti. È proprio per mostrare la correlazione tra la storia dei singoli Paesi arabi e la storia della regione che chiamiamo Mondo arabo, che il primo capitolo di questo libro tratta la storia contemporanea della regione in una prospettiva comparata, prima di passare nei capitoli successivi alla storia dei diversi Paesi.

Ma cos'è il «Mondo arabo»? Esiste davvero una realtà storica degna di questo nome, o la sua esistenza è solo la proiezione della fantasia di popoli diversi, che talvolta sognano la riconquista d'una vagheggiata passata grandezza, che li riscatti da una storia spesso buia e da un presente difficile? E inoltre, perché la storia e l'attualità dei Paesi arabi sono spesso narrate come parte d'un insieme diverso, definito come Medio oriente?

Lo storico del nazionalismo Benedict Anderson ci insegna che la «invenzione» di una nazione nasce proprio nella sfera della cognizione: laddove gli individui si immaginano come una comunità politica, delimitata e sovrana, nasce una nazione [ANDERSON 2000, p. 24]. Gli studi sul nazionalismo, e Gellner in particolare, ci mostrano però anche che il nazionalismo esiste solo nella modernità, e che perciò questa «fantasia» che è la nazione non può essere sognata che nella storia e, più precisamente, dal momento in cui la modernizzazione socio-economica origi-

La nazione,
«comunità
immaginata»

nata in Europa occidentale a partire dal XVIII secolo, ha reso possibile (e necessaria) l'organizzazione della comunità politica in Stato nazionale [GELLNER 2008]. L'idea di «Mondo arabo» è dunque al contempo una fantasia condivisa (una «comunità immaginata», per dirla con Anderson) – talora più vivida, talora più sbiadita – e una realtà storica concreta, che ha creato e mantiene effetti storici ben tangibili, nelle relazioni internazionali così come nella cultura globale.

Se dunque l'esistenza storica del Mondo arabo è frutto d'una specifica visione cognitiva, altrettanto possiamo dire del Medio oriente – «Oriente di mezzo» tra Europa e Estremo oriente – che è anch'esso un concetto relazionale, creato però non dall'autodefinizione identitaria d'una nazione, bensì dalla visione geopolitica e dagli interessi delle élite dirigenti dei Paesi europei.

Concetto
di Medio oriente...

Il concetto di Medio oriente si infatti è storicamente formato nel XIX-XX secolo in relazione agli interessi economici e militari delle principali potenze mondiali dell'epoca: «Medio oriente» e «Vicino oriente» sono perciò denominazioni eurocentriche, che definiscono quest'area in base alla sua posizione geografica mediana tra l'Europa e l'Oriente per eccellenza: l'India e la Cina [YAPP 1996, pp. 1-2]. Oggi, il termine Medio oriente, spesso usato includendovi anche i Paesi arabi del Nord Africa, è quello prevalente nei Paesi occidentali per indicare la regione a cui appartengono i Paesi arabi: così l'inglese «*Middle East*» è la definizione della regione più adottata negli atti delle principali organizzazioni internazionali, dall'Onu alla Banca mondiale.

Per chiarire meglio il rapporto fattuale tra i termini «Mondo arabo» e «Medio oriente» può tornare utile il riferimento alla matematica insiemistica, nel cui linguaggio potremmo dire che il Mondo arabo è un insieme collegato ma distinto dall'insieme Medio oriente; un insieme, cioè, che ne condivide molte caratteristiche, ma se ne differenzia per altre. In particolare, l'insieme Mondo arabo comprende 22 Paesi arabofoni¹, ma non Iran, Israele e Turchia; questi Paesi non arabofoni fanno invece parte, assieme ai Paesi arabi, dell'insieme «Medio oriente». Spesso però la scelta del termine Medio oriente, piuttosto che Mondo arabo, per definire la regione a cui appartengono i Paesi arabi, non è basata sui soli elementi fattuali, bensì sottintende l'adesione a una specifica visione geopolitica o identitaria. Particolarmente significativo in questo senso è che l'uso del concetto di Medio oriente può essere teso a sminuire la specificità e talora l'esistenza stessa del Mondo arabo, poiché permette di considerare i singoli Paesi arabi come componenti separate d'una regione, il Medio oriente, di cui si sottolineano le differenze etniche e religiose (il «mosaico mediorientale») e la frammentazione, all'interno delle quali può meglio iscriversi la differenza religiosa, linguistica o ideologica di taluni Paesi [FABIETTI 2016, pp. 55-56; LEWIS 2003, pp. 5-29].

... e di Mondo arabo

Parlare di «Mondo arabo» è dunque spesso una scelta culturale, che per molti versi corrisponde a scegliere di parlare di «Europa» piuttosto che di «Paesi europei», una scelta che postula l'esistenza d'un sistema regionale, dotato di una propria personalità storica e culturale, piuttosto che di Paesi diversi e disparati, seppur contigui. La disciplina delle relazioni internazionali definisce un sistema regionale come «un insieme di

stati che non solo hanno caratteristiche comuni, ma anche specifici rapporti e comportamenti» [CANTORI – SPIEGEL 1970, p. 25]². Contrariamente all'idea di frammentazione che può essere evocata dal termine Medio oriente, la scelta del termine Mondo arabo implica dunque un'idea di somiglianza e di condivisione, fondata sulle innegabili caratteristiche comuni dei Paesi arabi, piuttosto che sulle loro altrettanto innegabili differenze. Ed è della storia del sistema regionale arabo, nato in età contemporanea e definito dagli Arabi come «patria araba» (*al-watan al-arabi*), oltre che come «Mondo arabo» (*al-'alam al-'arabi*), che parliamo nel primo capitolo di questo libro, per poi approfondirla anche nei capitoli successivi attraverso la storia dei singoli Paesi.

2. La questione della datazione della storia contemporanea nel Mondo arabo

Le questioni metodologiche, implicite ed esplicite, che la scrittura d'un libro di storia pone all'autore sono molteplici. Come già argomentato, la prima scelta metodologica di questo libro è quella di collegare, anche attraverso puntuali rimandi, la lettura della storia dei singoli Paesi arabi all'analisi dell'evoluzione storica dei fenomeni comuni a tutto il Mondo arabo. In termini metodologici questa scelta ha per obiettivo di evitare la semplificazione, ricorrente nella maggioranza dei manuali di storia del Medio oriente o del Mondo arabo contemporaneo, di rappresentare solo uno dei livelli d'analisi necessari: quello regionale o quello nazionale³.

Poiché la storia è innanzitutto una narrazione, una seconda questione metodologica riguarda necessariamente il punto d'inizio e di fine della storia che narriamo. Nel narrare la storia dei Paesi arabi contemporanei, spesso come detto inquadrata nella storia del Medio oriente, alcuni autori hanno scelto come punto di partenza della loro narrazione quell'inizio simbolico dell'era coloniale rappresentato dall'invasione napoleonica dell'Egitto nel 1798⁴. Altri autori hanno scelto, invece, di far iniziare la storia contemporanea dell'area nel 1918 quando, con la fine della Prima guerra mondiale e il crollo dell'impero ottomano, inizia la suddivisione della regione in Stati nazionali⁵. Seppur diversi, entrambi questi punti d'inizio condividono, esplicitamente o meno, la convinzione che l'avvio della storia contemporanea (che molti storici chiamano moderna, ma questo è un altro problema)⁶ nei Paesi arabi coincida con l'espansione extra-europea del sistema economico capitalistico e del sistema politico degli Stati nazione, entrambi originati in Europa. In altri termini, scegliendo queste date d'inizio si sottolinea che il detonatore della modernità nel Mondo arabo è stato l'incontro/scontro con l'Occidente europeo, portatore 'insano' dei fenomeni economici, sociali, politici e culturali tipici della modernità, quali l'industrializzazione, l'urbanizzazione, la secolarizzazione, la centralizzazione e la politicizzazione delle società. Senza entrare nel dibattito storiografico sulle diverse concezioni della modernità, troppo ampio per essere anche solo accennato qui⁷, ci sembra importante chiarire che è assolutamente corretto sottoli-

Quale punto d'avvio?

Centralità del rapporto con l'Occidente

neare l'importanza fondamentale della relazione con l'Occidente moderno nell'avvio dei processi che segnano l'inizio dell'età contemporanea nel Mondo arabo. La problematicità che eventualmente ne deriva nasce solo laddove all'incontro/scontro con l'Occidente europeo viene dato il ruolo di fattore esplicativo principale, se non addirittura esclusivo; cioè quando, per dirla con le parole dello storico «revisionista» israeliano Ilan Pappé:

I genitori [della modernità in Medio oriente] sono indubbiamente occidentali, la levatrice è rappresentata dalle élite locali [soprattutto cristiane, aggiungiamo noi] [...] e la storia locale pre-moderna è considerata ir-rilevante [PAPPÉ 2005, pp. 1-3].

... e degli sviluppi locali

In effetti la negazione d'un ruolo attivo, e spesso primario, ai processi e agli attori locali extra-europei è una distorsione eurocentrica della storia, ormai ampiamente rifiutata a livello di principi storiografici, ma spesso riemergente nella prassi delle narrazioni storiche. Il metodo esplicitamente adottato in questo libro (v. capitolo 1, par. 1) è invece quello di considerare la storia regionale come il risultato, sempre dialettico, dell'interazione tra sistema regionale arabo e sistema internazionale. L'esito di questo approccio per quanto riguarda la datazione d'inizio della nostra narrazione storica è che essa varia leggermente da Paese a Paese, ma coincide sempre con il periodo storico in cui sono state poste le basi economiche, sociali e politiche delle strutture fondanti dello Stato contemporaneo in quel Paese. Per la maggioranza dei Paesi arabi questa fase di fondazione non coincide con l'inizio dell'età coloniale, e nemmeno con il momento della demarcazione territoriale dei confini dello Stato voluta dalla potenza coloniale. Al momento della conquista coloniale, infatti, nella maggioranza dei Paesi arabi esisteva già una statualità, intesa con Weber come un governo considerato legittimo su un territorio e una popolazione⁸, che aveva assunto forme moderne (legate cioè ai fenomeni della modernità ricordati sopra) dalla metà del XIX secolo, come risultato di processi di riforma stimolati sia dal contatto con l'Occidente sia da fenomeni autoctoni. In molti (anche se non in tutti) i Paesi arabi, il momento chiave della modernizzazione della statualità pre-coloniale coincide con il periodo delle *Tanzimat*, le riforme avviate nell'impero ottomano a partire dall'editto di Gülhane del 1839 (v. capitolo 1, par. 1.2). È dunque questo processo di riforma, iniziato nella prima metà del XIX secolo, che consideriamo il punto d'inizio più appropriato per la nostra narrazione della storia contemporanea dei Paesi arabi, e con questa scelta cronologica vogliamo soprattutto evidenziare la rilevanza attuale della storia precoloniale degli Stati arabi contemporanei.

Rilevanza della storia precoloniale degli Stati arabi contemporanei

Di diverso tipo sono le questioni poste dalla scelta del punto d'arrivo cronologico d'una narrazione di storia contemporanea. Da un lato, sembra infatti del tutto ovvio che, come succede in questo libro, la narrazione debba arrivare all'oggi, all'attualità. D'altro canto, una narrazione storica dell'attualità è quasi un ossimoro, poiché rispetto agli eventi recenti, appena conclusi o addirittura in corso, mancano necessariamente tutti quegli elementi di sedimentazione e sistematizzazione, della documentazio-

ne e degli studi, che rappresentano l'essenza stessa del metodo storico. Per i motivi che ora chiariremo, non ci è tuttavia sembrata una scelta percorribile arrestare la nostra narrazione prima dell'oggi, ad esempio a quel pur significativo periodo storico in cui, tra la metà degli anni '80 e i primi anni '90, si è sviluppata quella che Owen chiama «la ricostituzione [re-making] del Medio oriente» contemporaneo [OWEN 2005a, pp. 157-186], cioè quella profonda e generale trasformazione degli Stati arabi indotta dall'inizio della globalizzazione neo-liberista e dalla fine della Guerra Fredda. Nonostante i rischi insiti nella narrazione della storia ancora in corso, quali la possibile sopravvalutazione di avvenimenti effimeri, o la mancanza di studi sistematici delle fonti, abbiamo scelto di proseguire la narrazione della storia di ciascun Paese sino alla fine del 2015, cioè fino all'ultimo momento utile prima d'andare in stampa. Questa scelta ha due motivi principali, uno d'ordine generale, l'altro più specificamente legato alla storia dei Paesi arabi. La motivazione generale è di tipo metodologico: uno studio non superficiale dell'attualità politica è possibile, se si utilizzano gli strumenti delle scienze politiche, e in particolare quelli della politica comparata e delle relazioni internazionali; come poi le analisi politologiche possano entrare a far parte delle fonti di cui si avvale la scrittura storica rimane naturalmente una questione metodologica aperta⁹. La seconda, e più decisiva, argomentazione a favore della nostra inclusione dell'attualità nella storia contemporanea dei Paesi arabi riguarda il momento in cui abbiamo iniziato a scrivere questo libro, che è conciso con lo sviluppo nel 2010-2012 dei fenomeni di mobilitazione e cambiamento politico che hanno toccato quasi tutti i Paesi arabi, e sono divenuti collettivamente noti come «Primavera araba». I processi di cambiamento avviati dalla cosiddetta Primavera e proseguiti nelle successive transizioni, spesso violente e conflittuali, sono ancora in corso nel momento in cui scriviamo queste righe, ma è già evidente che le mobilitazioni popolari e le successive transizioni, verso nuovi assetti nazionali e regionali ancora da definire, hanno provocato dei cambiamenti storicamente significativi, come la fine di dittature pluridecennali, l'arrivo al governo dei partiti islamisti, prima clandestini o illegali, e lo scoppio di violente guerre civili, fortemente influenzate da nuove alleanze regionali e internazionali. In questo specifico momento storico, escludere dalla nostra trattazione l'attualità sarebbe stato impensabile: ne abbiamo quindi dato conto sia nella lettura complessiva della storia contemporanea del Mondo arabo offerta nel capitolo 1 sia, in maggior dettaglio, nella storia di ogni Paese, cercando anche, con l'ausilio degli strumenti politologici, di accennare alle traiettorie di sviluppo politico che sembrano oggi più plausibili, se leggiamo gli avvenimenti recenti alla luce dell'interesse della storia contemporanea del sistema regionale e del Paese in questione.

La storia dell'attualità

La «Primavera araba»

3. I «Paesi» arabi

A queste questioni metodologiche relative al «quando» e al «come» della narrazione storica, anche per il nostro libro si aggiungono le questioni relative al «cosa», alla definizione cioè dell'oggetto della narrazione.

«Paesi» e non «Stati» arabi perché la Palestina non è uno Stato sovrano...

Come indica il titolo, l'oggetto della narrazione storica di questo libro è contemporaneamente il Mondo arabo e i Paesi arabi: abbiamo già argomentato i motivi di questo approccio duplice trattando del significato dell'espressione «Mondo arabo». Ma anche l'espressione «Paesi arabi» sottintende una concettualizzazione che è opportuno esplicitare. Il termine «Paese» è, in apparenza, sufficientemente comune per non richiedere spiegazioni. In realtà, il nostro uso del termine «Paese», invece del termine «Stato», ha una duplice motivazione: il primo motivo, il più semplice, è che uno dei Paesi arabi, la Palestina, non è uno Stato sovrano e internazionalmente riconosciuto. La storia della Palestina è però fondamentale per comprendere la storia di tutti gli altri Paesi arabi che, in età contemporanea, sono stati profondamente coinvolti, politicamente e culturalmente, nella sua storia travagliata. Parlando della Palestina come di un Paese che non si è trasformato in uno Stato, per chiari motivi storici legati al colonialismo, al sionismo e alla sconfitta del nazionalismo arabo, possiamo narrare la storia della Palestina senza essere costretti a narrare la storia dei Palestinesi¹⁰ che è, al contempo, una storia più vasta (pensiamo ad esempio alle ramificazioni della storia dei Palestinesi nella diaspora), ma anche una storia più ristretta, che parla d'un popolo, ma non della sua terra.

... e perché non è lo «Stato» l'oggetto della narrazione

Il secondo, e più complesso, motivo per cui abbiamo adottato la dizione «Paesi arabi» invece che «Stati arabi» ha a che fare con il concetto di Stato: infatti abbiamo preferito non indicare lo Stato come l'oggetto della nostra narrazione perché molto spesso lo Stato è considerato come qualcosa di diverso e separato dalla società, una sorta di struttura sovrainposta, identificata col governo o col «regime». Questo approccio, sostenuto anche da alcune teorie dello Stato [EVANS *et al.* 1985], può essere particolarmente sentito in Paesi, come quelli arabi, dove storicamente lo Stato fu retto da un sistema politico autoritario identificato con il regime, inteso come gruppo dominante che detiene il potere, spesso contro la volontà della maggioranza. Esiste tuttavia un altro approccio alla teoria dello Stato, la teoria dello «Stato *nella* società» di Joel Migdal [MIGDAL 2001]¹¹, che ci ha ispirato per concepire il «Paese» come l'entità in cui lo Stato è l'espressione della società, e non una struttura ad essa sovrapposta. In altri termini, la storia che narriamo in questo libro è principalmente una storia politica e, come tale, è inevitabilmente centrata sugli Stati (laddove esistono), e sulle élite che li governano, ma nel narrarla abbiamo cercato di non dimenticare mai che lo Stato e le sue élite sono parte integrante di un'entità più ampia, la società, fatta di relazioni sociali, economiche e culturali. La nostra dunque è una storia degli avvenimenti e dei processi politici che hanno strutturato in epoca contemporanea il sistema regionale «Mondo arabo» e i diversi Paesi arabi che lo compongono, considerati però nel più ampio contesto economico, culturale e internazionale da cui originano e di cui sono espressione.

I Paesi «arabi»

Anche per quanto riguarda la caratterizzazione come «arabi» dei Paesi trattati nel libro è utile qualche precisazione. I Paesi che definiamo come arabi sono *in primis* i 18 Paesi, sei dell'Africa e dodici dell'Asia, in cui la lingua ufficiale e maggioritaria è l'arabo; un'accezione appena più allargata e istituzionale definisce i Paesi arabi come i 22 Paesi membri della Lega degli Stati arabi¹². Al di là di queste definizioni for-

mali su base linguistica o istituzionale, l'identità araba di questi Paesi è determinata dalla condivisione di una storia e una cultura comune. L'esistenza di una storia e di una cultura comuni a tutti i Paesi di lingua araba, pur nell'ampia differenza delle caratteristiche e dell'evoluzione di ciascun Paese, è alla base dell'idea di «Mondo arabo» che abbiamo spiegato nella prima sezione di questa introduzione. In questo libro però trattiamo anche separatamente la storia di ciascun Paese arabo, proprio per farne conoscere le specificità, che sono spesso oscurate dalla comune appartenenza al Mondo arabo. Questa nostra scelta di narrare la storia dei singoli Paesi arabi, oltre che quella d'insieme del Mondo arabo, risponde anche all'esigenza di colmare la mancanza di studi storici aggiornati in italiano sull'insieme dei Paesi arabi; sono invece ormai relativamente numerosi anche in italiano gli studi sui singoli Paesi o gli studi regionali sul Medio Oriente. Notiamo brevemente che, dal punto di vista storiografico, il nostro approccio è in sintonia con la crescita nella storiografia araba degli studi storici che hanno come quadro di riferimento lo Stato territoriale arabo e, dunque, hanno per argomento la storia di singoli Paesi arabi, piuttosto che la storia degli Arabi o dell'islam [CHOUËIRI 1989, pp. xiii-xix]. Tuttavia, come è sottolineato, questo non significa che «prenda corpo una moderna storiografia [araba] in antitesi a quella tradizionale, islamicamente intesa» [PELLITTERI 2008, p. 109], significa invece che, anche per gli storici arabi, «il nuovo territorio, designato come [...] Stato-nazionale [...] diviene di per sé un oggetto di analisi storica» [CHOUËIRI 1989, p. xvii].

I Paesi trattati nel libro

Un'ultima notazione sull'oggetto della nostra narrazione è legata all'elenco dei Paesi che sono effettivamente trattati nel libro: per limiti di spazio abbiamo scelto di trattare individualmente solo il «nocciolo duro» dei 18 Paesi in cui l'arabo è la lingua maggioritaria. Abbiamo di conseguenza escluso dalla trattazione quei Paesi (Comore, Gibuti, Mauritania e Somalia) che, pur essendo membri della Lega degli Stati arabi, non sono pienamente arabi linguisticamente e, soprattutto, hanno partecipato in modo più marginale alla storia comune del Mondo arabo in epoca contemporanea. Quest'ultima caratteristica di marginalità, spesso anche geografica, è indiscutibile per Paesi più piccoli, come le isole Comore e Gibuti (membri della Lega solo rispettivamente dal 1993 e dal 1977), ma certo è del tutto relativa quando parliamo di Paesi come la Mauritania e la Somalia, che hanno avuto ed hanno interazioni storiche importanti con il resto del Mondo arabo. Soprattutto siamo consapevoli di quanto sia discutibile aver escluso da questa edizione, per puri motivi di spazio, la trattazione della storia del Sudan, un Paese pienamente arabo, che ha contribuito ampiamente alla storia contemporanea del Mondo arabo, soprattutto (ma non solo) attraverso la sua relazione speciale con l'Egitto¹³.

4. Fonti, organizzazione del volume e resa dei termini arabi

In questa sede introduttiva qualche ulteriore notazione metodologica va dedicata alle fonti e all'organizzazione di questo libro. L'organizzazione di questo libro prevede, come detto, un primo, ampio capitolo

I capitoli che analizza la storia dei principali fenomeni che hanno caratterizzato la storia contemporanea del Mondo arabo. A questo primo capitolo, che in qualche modo costituisce un libro nel libro, e che può anche essere letto autonomamente, fanno seguito altri tredici capitoli, dedicati ciascuno alla storia di un singolo Paese: solo nel caso dei 5 Paesi della costa orientale della Penisola araba è stato dedicato un unico capitolo a più Paesi. A questa suddivisione si accompagna una ripartizione dei capitoli in tre sezioni, ciascuna dedicata a una delle grandi regioni del Mondo arabo – il Nord Africa¹⁴, il Mashreq e la Penisola araba – in modo da disegnare un viaggio virtuale da Occidente verso Oriente, che permette di leggere in sequenza la storia dei Paesi, contigui e affini, che appartengono alle diverse sotto-regioni del Mondo arabo, ciascuna dotata d'una specifica personalità storica.

Le fonti Un'altra notazione importante riguarda le fonti bibliografiche utilizzate e citate. Poiché questo libro è destinato innanzitutto agli studenti che cominciano ad affrontare lo studio della storia contemporanea dei Paesi arabi, e a quei lettori interessati che desiderano acquisire qualche nozione al riguardo, pur avendo utilizzato un'ampia gamma di fonti, abbiamo citato (quasi) solo quelle più accessibili a questi nostri potenziali lettori, ovvero le fonti più valide ed aggiornate sui diversi Paesi, temi e periodi, disponibili in lingua italiana, inglese e francese. Abbiamo fatto riferimento a fonti in altre lingue, e particolarmente a quelle in arabo, solo laddove non esisteva, a nostra conoscenza, una valida fonte in lingue più accessibili. Il motivo di questa scelta è semplice: i riferimenti bibliografici forniti in questo libro vogliono soprattutto aprire una pista di partenza per gli approfondimenti che i lettori e gli studenti saranno, speriamo, stimolati a fare, eventualmente anche per sopperire alla necessaria (ma, confidiamo, non eccessiva) stringatezza della trattazione storica destinata a ciascun Paese. Per questi stessi motivi per i riferimenti bibliografici abbiamo utilizzato soprattutto il cosiddetto «sistema Harvard», che prevede note tra parentesi nel corso del testo. Poiché questo sistema alleggerisce la narrazione, ma non permette alcuna indicazione aggiuntiva a margine dei riferimenti, segnaliamo qui che, quando sono citate più fonti consecutivamente, la prima è quella in cui si trova la documentazione sul fatto o l'opinione in oggetto, mentre le successive forniscono approfondimenti ulteriori o opinioni complementari.

Le trascrizioni dall'arabo

L'ultima notazione metodologica riguarda la *vexata quaestio* della resa dei termini arabi. A nostro avviso in questo campo ogni scelta è accettabile, purché coerente. Infatti nessun sistema di trascrizione, scientifico (e ne esiste più d'uno) o semplificato che sia, può pretendere di risolvere tutti i problemi connessi alla trascrizione delle lingue scritte in caratteri non latini. Tenuto conto anche di quali sono i nostri potenziali lettori, abbiamo cercato di adottare un sistema semplificato che permetta a tutti di leggere i termini arabi utilizzati nel testo, rendendoli al contempo identificabili, ai fini d'un eventuale approfondimento, sia per coloro che conoscono l'arabo sia per coloro che, ad esempio, vogliono utilizzarli nei cosiddetti «motori» di ricerca di Internet. Di conseguenza, il libro utilizza il seguente sistema di trascrizione semplificato dell'alfabeto arabo¹⁵: per quelle lettere dell'alfabeto arabo

che non hanno un corrispondente nell'alfabeto latino non sono utilizzati segni diacritici, bensì solo digrammi (sh, kh, th, non sottolineati), che rendono in modo approssimativo il suono di alcune di queste lettere. Non sono quindi evidenziate in alcun modo le cosiddette lettere «enfatiche», né sono trascritte le seguenti lettere arabe: la lettera *hamza* iniziale e la *ta marbuta*.

Per quanto riguarda invece i nomi arabi entrati nell'uso, i cosiddetti *nomina recepta* (soprattutto di persona e di luogo, ma non solo), abbiamo usato la versione in uso più diffusa in italiano, laddove esiste, e, negli altri casi, abbiamo scelto, quando possibile, la versione più fedele all'originale arabo tra quelle esistenti nelle principali lingue occidentali. Queste scelte di semplificazione della resa dei nomi e dei termini arabi, benché a nostro avviso complessivamente soddisfacenti, possono dare esiti bizzarri in alcuni casi specifici; così ad esempio il nome del presidente egiziano che, in trascrizione semplificata scriveremmo *al-Nasir*, compare nel testo come Nasser, perché questa è la forma il cui il nome è noto in italiano. Sempre in materia di nomi propri, onde evitare fastidiose confusioni, specie per quelli tra i nostri lettori che sono anche studenti d'arabo, specifichiamo anche che, quando non esiste una forma italiana, in questo libro viene utilizzata sempre la forma con cui un certo nome di persona, luogo o entità è noto in caratteri latini nel Paese d'origine; specie nel caso di persone fisiche, sono molto spesso i diretti interessati a scegliere qual è questa forma, e non sta a noi cambiarla, anche se può apparire «sbagliata» rispetto ai nostri sistemi di trascrizione.

Note

¹ Si tratta dei 22 Paesi membri della Lega degli Stati arabi: per l'elenco v. capitolo 1, Tabella 1 p. 42.

² Per una dettagliata applicazione di questo concetto al Mondo arabo v. TIBI 1993, pp. 22-60; KORANY 1990, pp. 143-202.

³ Naturalmente la scelta di dare priorità all'uno o all'altro approccio non è un demerito, ed esistono importanti studi che li considerano entrambi, ad es. YAPP 1987 e 1996 e FLORY *et al.* 1990.

⁴ V. ad esempio KOHN 1936; LONGRIGG 1963; FISHER 1971; CAMPANINI 2014.

⁵ V. ad esempio LENCZOWSKI 1980; DONINI 1983; EMILIANI 2012.

⁶ Com'è noto la storiografia italiana impiega diversamente i concetti di storia moderna e storia contemporanea rispetto alla storiografia anglosassone, tedesca e francese. La maggioranza degli storici concorda nel datare l'inizio dell'età moderna tra il XV e XVI secolo, ma le interpretazioni sulla durata di questo periodo differiscono notevolmente. Nelle storiografie anglosassone, tedesca e francese l'inizio dell'era contemporanea coincide con la conclusione della prima o della Seconda guerra mondiale, o addirittura con il crollo dell'Unione Sovietica (in quest'ultimo caso si intende l'età contemporanea come l'epoca delle generazioni viventi). Nella storiografia italiana, invece, la datazione canonica d'inizio dell'età contemporanea è il Congresso di Vienna del 1815 (v. ad es. VILLARI 1982). Per maggiori approfondimenti v. BOSCO – MANTOVANI 2004.

⁷ Per un'introduzione alla storiografia comparata e ai relativi dibattiti v. IGGERS *et al.* 2008.

⁸ «Uno Stato è una comunità umana che rivendica (con successo) il monopolio dell'uso legittimo della forza all'interno di uno specifico territorio» (Max Weber, conferenza all'Università di Monaco, 1918; testo in OWEN – STRONG 2004, p. 33).

⁹ Per un esempio di analisi critica della letteratura politologica sul Mondo arabo contemporaneo rimandiamo, tra gli altri, al nostro GUAZZONE 2004, pp. 119-202.

¹⁰ Molti autori hanno invece autorevolmente scelto di narrare la storia del popolo palestinese: tra gli altri v. KIMMERLING – MIGDAL 2002; BARON 1984; ALLEGRA 2010.

¹¹ In proposito v. anche la discussione dei concetti di «Stato» e «*state building*» in relazione ai Paesi del Medio Oriente in OWEN 2005a, pp. 25-30.

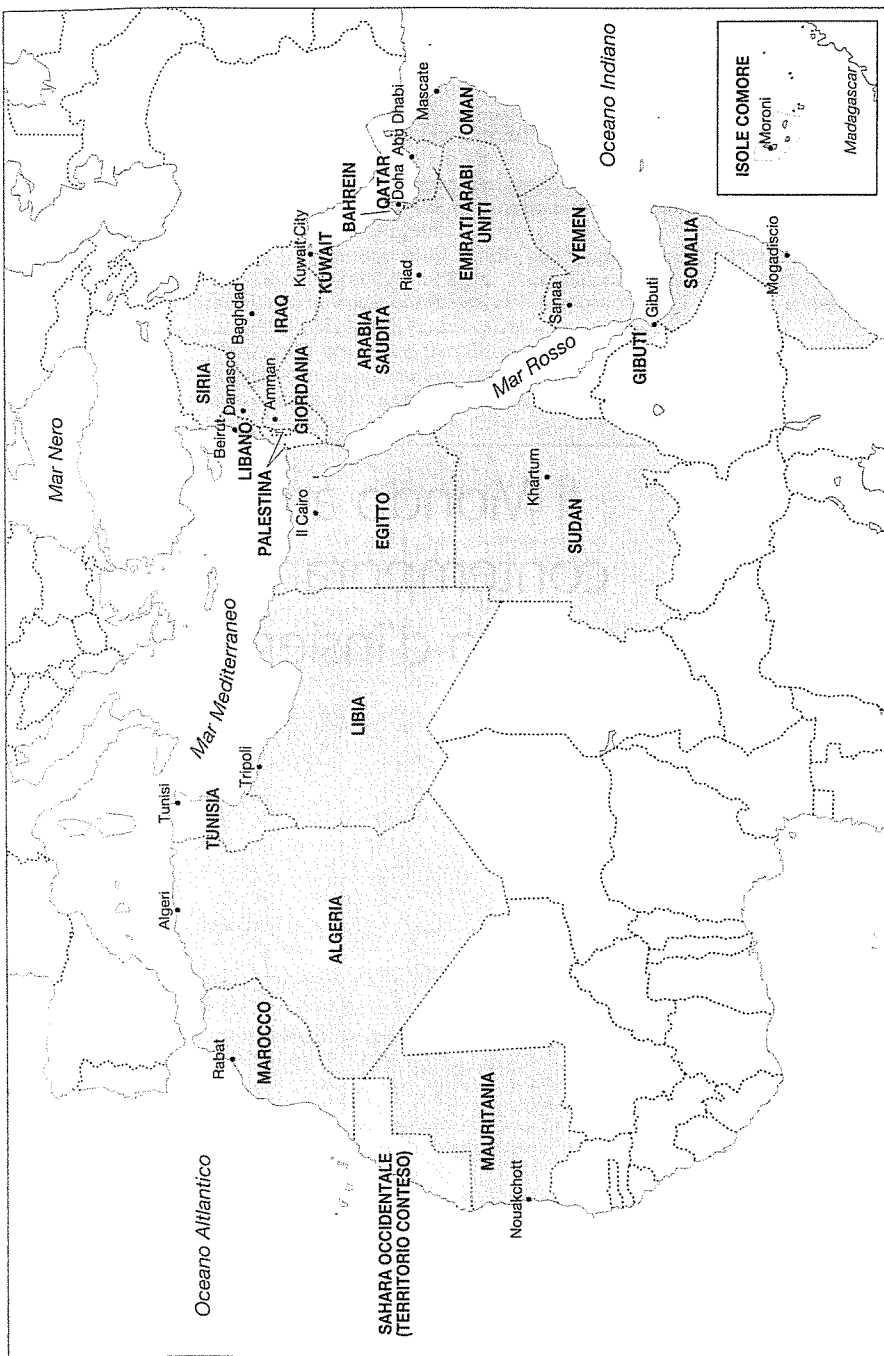
¹² V. capitolo 1, Tabella 1, p. 42.

¹³ Speriamo di poter far ammenda in future edizioni e per il momento ci limitiamo a rimandare il lettore ad alcune valide introduzioni alla storia contemporanea del Sudan, in particolare a COLLINS 2008.

¹⁴ Usiamo il termine Nord Africa e non Maghreb perché la Parte Prima comprende anche il capitolo dedicato all'Egitto, Paese non compreso nel Maghreb arabo. Per una definizione terminologica e geografica delle quattro regioni del Mondo arabo – Maghreb, valle del Nilo, Mashreq e Penisola araba – v. GUAZZONE 2007, pp. 39-41.

¹⁵ V. anche la tabella di trascrizione a p. XVIII. Solo per i testi in arabo elencati nella bibliografia generale è invece adottato il sistema di traslitterazione scientifica di Pareja (PAREJA 1951, p. 8) e i relativi segni diacritici.

Il Mondo arabo contemporaneo: uno sguardo d'insieme



I Paesi della Lega degli Stati arabi.

Capitolo 1

Il Mondo arabo contemporaneo: uno sguardo d'insieme

0. Le quattro grandi fasi della storia araba contemporanea
1. L'età della modernizzazione (1800-1920)
2. L'età del colonialismo e dei notabili (1920-1945)
3. L'età delle rivoluzioni nel Mondo arabo (1945-1979)
4. La ristrutturazione del Mondo arabo (1979-2015)

0. Le quattro grandi fasi della storia araba contemporanea

Per permetterne un'analisi d'insieme, la storia politica contemporanea del Mondo arabo può essere schematicamente divisa in quattro grandi fasi. La prima, lunga fase di gestazione del Mondo arabo è stata quella della modernizzazione (1800-1920), caratterizzata, da un lato, dal progressivo inserimento dei Paesi arabi nel sistema economico e politico internazionale dominato dagli Europei e, dall'altro, dal «riformismo difensivo», il grande sforzo di riforma intrapreso dall'impero ottomano e dalle dinastie arabe autonome per appropriarsi della modernità e contrastare il predominio europeo. Questa prima fase è stata anche la fase della nascita dell'arabismo, dell'inizio dell'era coloniale e della Prima guerra mondiale, da cui è conseguita l'implosione del vecchio ordine imperiale ottomano. La seconda fase (1920-1945) è stata quella dalla Prima alla Seconda guerra mondiale, caratterizzata dalla nascita degli Stati nazionali arabi, e del loro del sistema regionale, che si sono realizzati sotto l'egida del colonialismo europeo, ambiguamente sostenuto dai notabili locali, ma progressivamente contrastato dalle lotte d'indipendenza, condotte in nome del nazionalismo arabo da nuove élite emergenti. La terza fase (1945-1979) è stata quella delle rivoluzioni e del panarabismo, in cui gli Stati arabi, via via resisi indipendenti, hanno formalmente sostenuto le cause comuni del Mondo arabo: l'unità araba, lo sviluppo economico, l'indipendenza, la difesa della causa palestinese. Nella stessa fase gli Stati arabi si sono però contrapposti, nel quadro della Guerra Fredda, tra regimi «progressisti» e regimi «conservatori», come pure si sono sempre più differenziati tra Paesi «ricchi» e «poveri», in virtù della ricchezza petrolifera cresciuta dalla metà degli anni '70. Infine, la quarta fase (1979-2015) è stata quella del declino del nazionalismo arabo, del moltiplicarsi dei conflitti regionali, dell'aumento delle disparità sociali e dell'emergere dei movimenti politici islamici come principale forza d'op-

La prima fase
(1800-1920)

La seconda fase
(1920-1945)

La terza fase
(1945-1979)

La quarta fase
(1979-2015)

posizione ai regimi autoritari. In questa quarta fase si è realizzata una riconfigurazione del Mondo arabo: la maggioranza dei regimi arabi ha ricercato la stabilità all'ombra dell'egemonia occidentale, rinnovando i meccanismi dell'autoritarismo col passaggio dallo statalismo alla globalizzazione neo-liberale. La quarta fase della storia contemporanea del Mondo arabo include anche il periodo più recente (2010-2015), caratterizzato dall'esplosione, alla fine del 2010, delle mobilitazioni popolari della cosiddetta «Primavera araba», che hanno impresso una scossa tellurica ai regimi dei singoli Paesi, generando cambiamenti e conflitti che stanno mutando gli equilibri del sistema regionale arabo. Questi sconvolgimenti, recenti e ancora in corso, affondano le loro radici nell'intera storia contemporanea araba, che occorre rileggere per capirne le origini e i possibili sviluppi, la cui onda lunga è lungi dall'essersi esaurita.

1. L'età della modernizzazione (1800-1920)

1.1 L'inserimento dei Paesi arabi nel sistema internazionale e il declino ottomano

Il Mondo arabo è entrato nell'età contemporanea via via che le sue province sono state coinvolte nei due fenomeni storici globali che hanno creato la modernità: da un lato l'espansione mondiale del sistema economico capitalistico europeo, iniziata nel XVI secolo e, dall'altro, l'espansione mondiale del sistema politico europeo degli Stati nazionali, iniziata nel XVIII secolo. Più precisamente, per dirla con le parole di Albert Hourani¹, la modernizzazione del Mondo arabo e del Medio oriente è stata originata da due spinte interagenti, una endogena e l'altra esogena:

[In Medio Oriente] il periodo moderno [...] è stato creato da una complessa interazione tra due ritmi di cambiamento [...] [quello delle] società antiche [...] modellate e dirette [...] da una religione dominante, l'islam, e governate da poteri imperiali musulmani [...]. Società che non erano statiche, bensì in corso di trasformazione ad opera di processi generati al loro stesso interno e limitati dalle risorse rese disponibili dalla tecnologia dell'epoca [...]. Dall'altro lato [...] cambiamenti d'altro ordine e velocità, resi possibili dall'uso di nuove tecnologie [...] [originate] nel Nord dell'Europa occidentale e [...] trasmesse al Medio Oriente, così come ad altre parti del mondo, attraverso il commercio internazionale [Hourani *et al.* 1993, p. 3].

L'interazione tra stimoli endogeni ed esogeni nello sviluppo dei processi storici del Mondo arabo caratterizza questa prima fase, ma resta fondamentale anche nelle successive fasi storiche.

Non c'è dubbio tuttavia che lo stimolo esterno, innescato dal commercio internazionale, sia stato quello determinante per la progressiva integrazione del Mondo arabo nel modo di produzione capitalistico. I Paesi europei avevano da sempre commerciato con i Paesi arabi², ma solo dall'inizio del XIX secolo i loro prodotti cominciarono a soppiantare

Il ruolo del commercio internazionale

quelli del Medio oriente, mentre nello stesso periodo per i contadini, i proprietari terrieri e i mercanti arabi la vendita sul mercato internazionale iniziò a essere più redditizia di quella sul mercato locale³. Tuttavia già nella seconda metà del XVIII secolo, tramite i mercanti europei, i Paesi del Maghreb esportavano in Europa soprattutto cereali, pellami e lana, mentre dai Paesi del Mediterraneo orientale gli Europei importavano seta grezza, cotone e cereali. Già da quest'epoca, dunque, l'integrazione dell'economia agricola dei Paesi arabi nel sistema capitalistico europeo era ben sviluppata e, va sottolineato, era già un'integrazione subalterna: a differenza di quanto accadeva nei secoli precedenti, i Paesi arabi ora esportavano le loro materie prime soprattutto in Europa ed importavano sempre di più manufatti europei [Issawi 1982, p. 30]. Ad esempio, i mercanti francesi acquistavano la seta grezza del Monte Libano per le manifatture di Marsiglia, mentre quelli inglesi riuscivano ad imporre nel Vicino oriente i prodotti di cotone delle loro manifatture tessili, più leggeri, colorati e a buon mercato di quelli locali [OWEN 1993, p. 84].

Alla fine del XVIII secolo il vasto impero ottomano che, dopo l'espansione dalla metà del XVI secolo, comprendeva tutti gli attuali Paesi arabi – tranne il Marocco, il Sudan, la Somalia, le zone interne della Penisola araba e lo Yemen – era di gran lunga il più esteso e potente degli Stati internazionalmente riconosciuti allora esistenti nell'area dell'attuale Mondo arabo⁴. Alla fine del XVIII secolo le province dell'impero ottomano si estendevano dall'Europa orientale e balcanica, al Vicino Oriente e alla Penisola araba, sino all'Africa del Maghreb. Tuttavia, sin dalla seconda metà del XVIII secolo l'impero fondato dai Turchi ottomani nel XIV secolo, che nel 1453 avevano conquistato Costantinopoli e ne avevano fatto la propria capitale ribattezzandola Istanbul⁵, aveva subito un progressivo ridimensionamento del proprio controllo sui territori che gli erano nominalmente soggetti⁶. Infatti la cosiddetta 'crisi del XVI secolo', causata dal riorientamento delle rotte commerciali che, dopo la scoperta dell'America, aveva diminuito l'importanza delle potenze mediterranee e aumentato quella delle potenze atlantiche, aveva colpito anche l'impero ottomano; ne era conseguita una diminuzione delle risorse, che dal XVI-XVII secolo aveva creato le condizioni per l'inizio del declino della potenza dell'impero.

Sul piano interno questa crisi iniziò a manifestarsi come un lento sgretolamento del potere centrale, che vide il controllo dell'esercito passare ai vassalli del sultano, e l'emergere da questi di vere e proprie dinastie locali nei Balcani e in Anatolia. Dal XVIII secolo questo processo riguardò anche le province arabe: quando Istanbul non fu più in grado di sovvenzionare i contingenti militari di stanza nel Maghreb, i capi dei contingenti locali si resero autonomi, creando vere e proprie dinastie (v. Algeria, Tunisia, Libia), mentre in Egitto in un primo momento tornarono al potere le élite mamelucche sconfitte dalla conquista ottomana del XVI secolo, e poi si affermò la nuova dinastia (1805-1953) fondata dal comandante militare ottomano Muhammad Ali. Intanto anche in Siria e nella Penisola si affermarono principati locali, fondati da potenti famiglie dell'aristocrazia urbana o tribale: ad esempio gli

I Paesi arabi nell'impero ottomano

Inizio del declino ottomano e prodromi dell'arabismo

Azm a Damasco, gli al-Jazzar nella Palestina settentrionale e, nella Penisola, i Sauditi nelle regioni centro-settentrionali e le grandi famiglie dei Banu 'Utub nelle regioni della costa orientale. Anche se in modi e momenti diversi, questi nuovi poteri provinciali iniziarono talora processi di arabizzazione (ad esempio con l'uso di lingua e personale arabi nelle istituzioni amministrative), che prepararono il terreno al successivo sviluppo dell'identità nazionale araba⁷.

Perdite territoriali
ottomane e concessioni
agli Europei

Contemporaneamente a questo sgretolamento interno del potere ottomano, sul fronte esterno avvenne una progressiva erosione territoriale dell'impero: nelle guerre combattute ad intermittenza tra Ottomani e potenze europee tra il 1683, data dell'ultimo assedio ottomano di Vienna, e il 1792, data di fine della guerra con la Russia zarista del 1787, l'impero perse tutti i suoi possedimenti in Europa orientale fino al Danubio. Dalla fine del XVIII secolo l'impero ottomano non fu dunque più in grado di difendersi efficacemente dalla crescente superiorità militare delle potenze europee⁸, alle quali dovette fare sempre maggior concessioni: nei trattati conclusi con la Francia nel 1740 e con la Russia nel 1774, il sultano concesse loro il diritto di difendere rispettivamente i Cattolici e gli Ortodossi nell'impero, sottraendoli di fatto alla giurisdizione ottomana, con notevoli conseguenze economiche, sociali e politiche⁹. Nel 1798 l'occupazione francese dell'Egitto non fu dunque più in grado di bloccare non dagli Ottomani, bensì dalla flotta britannica ad Abukir¹⁰, così come nel 1840 furono Russia, Austria e Gran Bretagna a contrastare l'espansione minacciosa di Muhammad Ali, il vassallo ottomano «infedele» impadronitosi dell'Egitto dopo la partenza dei Francesi. Da questo momento in poi, mentre i Paesi arabi divennero sempre di più un terreno di competizione tra gli Europei [YAPP 1987, p. 57], la perpetuazione dell'impero ottomano fu dovuta anche all'interesse europeo (e particolarmente britannico) ad evitare che si scatenasse una guerra paneuropea per la spartizione dell'impero, obiettivo che fu solo parzialmente raggiunto dal gioco diplomatico attorno alla «Questione d'Oriente» del cosiddetto «Concerto europeo», inaugurato dal Congresso di Vienna del 1815¹¹.

1.2 L'espansione europea e le politiche di riforma (*Tanzimat*)

Il «malato d'Europa»

Dall'inizio del XIX secolo in poi i Paesi arabi entrarono dunque nel sistema internazionale degli stati, anche per le mire espansionistiche del Concerto europeo sull'impero ottomano, definito il «malato d'Europa» dallo zar Nicola I, che si concretizzarono presto nella prima fase dell'espansione coloniale europea nel Mondo arabo. L'azione di contrasto dello smembramento dell'impero, esercitata soprattutto dalla Gran Bretagna fino al 1878 [YAPP 1987, pp. 82, 87-88], ebbe infatti solo un effetto di contenimento sulle grandi tendenze storiche ormai all'opera, quali il nazionalismo e l'imperialismo. La spinta generata in Europa alla disgregazione degli imperi e alla nascita degli Stati nazionali, come migliore forma d'organizzazione politica delle società modernizzate dal capitalismo, si estese anche all'impero ottomano, e portò nel 1830 la Grecia a

ottenere l'indipendenza dagli Ottomani, indipendenza che anche Bulgaria, Serbia, Romania e Montenegro ottennero col Trattato di Santo Stefano del 1878. Era ormai all'opera anche il fenomeno dell'imperialismo, frutto del bisogno delle economie capitaliste europee di espandersi fuori del continente per controllare direttamente rotte commerciali, materie prime e nuovi mercati¹².

Già nel 1830 la Francia iniziò in Algeria la prima conquista coloniale europea nel Mondo arabo, presto seguita nel 1839 dall'occupazione britannica del porto di Aden nello Yemen, scalo strategico sulla rotta dell'istituendo dominio coloniale britannico in India. Intanto, in cambio dell'assistenza ottenuta contro le mire espansionistiche di Muhammad Ali, nel 1838 gli Ottomani firmarono con la Gran Bretagna la convenzione commerciale detta di Balta Liman che, bandendo ogni forma di protezionismo, toglieva all'impero la possibilità di difendere la propria economia dalla penetrazione europea¹³. Il conseguente squilibrio della bilancia commerciale ottomana comportò, sul fronte finanziario, un'erosione delle riserve monetarie e un maggior ricorso ai crediti delle banche europee, che via via aprivano filiali nei Paesi arabi. Sul fronte socio-economico e culturale un'importante conseguenza fu il mutamento dei rapporti di potere che si realizzò, da un lato, tra le élite commerciali musulmane e quelle cristiane, divenute partner privilegiati delle imprese europee, e dall'altro, tra le province arabe, laddove in quelle più prossime alle coste mediterranee si svilupparono più intensamente e rapidamente i cambiamenti collegati al commercio internazionale, mentre le province dell'interno restavano relativamente più isolate. L'ormai consolidata influenza economica e politica europea sul Mondo arabo fu ulteriormente confermata nel Congresso di Berlino del 1878 dove, nell'ambito della spartizione delle zone d'influenza coloniale in Africa (la cosiddetta «corsa all'Africa», poi perfezionata nella Conferenza di Berlino del 1884-85) [CALCHI NOVATI - VALSECCHI 2005], furono decisi altri aggiustamenti territoriali a detrimento dell'impero ottomano. In particolare, la Francia ottenne il riconoscimento del proprio interesse sulla Tunisia, la Gran Bretagna del suo interesse sull'Egitto e all'Italia venne prospettato un possibile dominio sulla Libia. Questi interessi, riconosciuti non senza ambiguità e competizioni, furono poi istituzionalizzati, rispettivamente col protettorato francese del 1881 in Tunisia (v.), quello britannico in Egitto (v.) nel 1882, e coll'inizio della colonizzazione italiana in Libia (v.) nel 1911.

Nonostante gli sviluppi appena ricordati, sarebbe fuorviante immaginare il Mondo arabo in questa prima fase della sua storia contemporanea come una preda inerte dell'espansione europea. La realtà fu molto più articolata, soprattutto perché gli effetti locali dei fenomeni legati all'espansione mondiale del sistema capitalistico e degli Stati nazionali furono mediati e trasformati da processi autoctoni, definiti da alcuni studiosi di «sviluppo difensivo» [GELVIN 2011, pp. 71-86]. Questi processi autoctoni dalla fine del XVIII secolo si concretizzarono nell'avvio di riforme dall'alto mirate alla modernizzazione. Queste riforme, che nel corso del XIX secolo furono accelerate e approfondite nell'impero ottomano, dove presero il nome di *Tanzimat*¹⁴, e in alcuni dei suoi stati vas-

Inizi del colonialismo
europeo nel Mondo
arabo

L'editto di Gülhane
(1839) e l'inizio
del periodo
delle *Tanzimat*

salli (in particolare in Egitto e in Tunisia), avevano lo scopo di creare le risorse economiche e politiche necessarie per godere dei benefici della modernità e contrastare l'ascesa del predominio europeo.

Sin dal XVIII secolo le élite ottomane avevano tentato di combattere il declino evidenziandosi dal XVII secolo tentando riforme che, secondo i conservatori, dovevano consistere in un ritorno alla tradizione, mentre, secondo i modernisti, dovevano dare luogo a una modernizzazione ispirata ai modelli europei. Ci volle tuttavia lo shock delle sconfitte militari subite dagli Ottomani a inizio Ottocento perché le riforme riprendessero con urgenza sotto il regno di Mahmud II (1808-1839), riuscendo nel 1826 a sconfiggere le resistenze dei conservatori grazie allo scioglimento dei giannizzeri, la componente tradizionale dell'esercito, e la parziale abolizione delle concessioni feudali (i *timar*). La definitiva svolta riformista fu segnata nel 1839 con l'editto sultanale di Gülhane che, con linguaggio straordinariamente moderno, individuava nella riforma del sistema militare e della tassazione le principali misure necessarie per restaurare la potenza dell'impero e chiamava a contribuire al benessere della «patria» comune tutti i sudditi, per la prima volta considerati cittadini, e dunque dotati di uguali diritti, quale che fosse la loro appartenenza religiosa¹⁵. Da allora, e sino quasi alla Prima guerra mondiale, si sviluppò il periodo delle cosiddette *Tanzimat* ottomane, che si suole dividere in un primo periodo «liberale» (1839-1878), e in un secondo periodo detto «del dispotismo» (1878-1908), corrispondente al regno di Abdülhamid II (1876-1909).

Le riforme modernizzatrici (*Tanzimat*) non furono però realizzate solo dal sultano ottomano, e neppure iniziarono ad Istanbul: la politica dello sviluppo difensivo iniziò in un Paese arabo, l'Egitto (v.) dove, sotto il regno Muhammad Ali (1805-1848), le riforme furono perseguite in modo più rapido e incisivo di quanto poi avvenne nel resto dell'impero ottomano, con l'obiettivo di fare dell'Egitto il primo Stato arabo moderno e indipendente. Un progetto ambizioso ma realistico, che fu fermato solo dall'intervento europeo nel 1840, quando, come già accennato sopra, l'esercito di Muhammad Ali (all'epoca il più forte del Medio oriente) dalla Siria cercò di espandersi contro lo stesso impero ottomano, di cui era formalmente vassallo.

In effetti i processi dello sviluppo difensivo ebbero tempi e modi leggermente diversi nei diversi Paesi della regione, ma tutti condivisero le stesse tappe fondamentali, e i disastrosi esiti finali. In tutti i Paesi che le adottarono, la prima tappa delle riforme modernizzatrici fu la riforma militare, che rinnovò i sistemi di reclutamento, organizzazione, strategia e armamento, seguendo i contemporanei modelli europei: l'Egitto di Muhammad Ali adottò un modello misto d'ispirazione francese, mentre l'esercito ottomano seguì prima il modello francese e poi soprattutto il modello tedesco [FAHMY 2002, p. 155]. La seconda tappa delle *Tanzimat*, strettamente correlata alla prima, fu il tentativo di aumentare le entrate pubbliche, necessarie *in primis* a finanziare la costosa riforma militare. L'aumento delle entrate fu realizzato attraverso due distinti filoni di riforma: da un lato, il recupero e la razionalizzazione delle risorse esistenti, attuati con la riforma del sistema di tassazione e l'adozione

Tappe dello sviluppo
difensivo nel Mondo
arabo

La riforma militare
e le riforme
economiche

dei monopoli commerciali, dall'altro la creazione di nuove risorse attraverso soprattutto lo sviluppo industriale, direttamente e indirettamente stimolato dallo Stato con la creazione di nuove industrie e nuove infrastrutture. In Egitto Muhammad Ali, come molti autocrati prima e dopo di lui, attuò le riforme a tappe forzate e senza negoziare con nessuno. Per poter rilanciare e statalizzare l'economia Muhammad Ali non esitò a cancellare il potere delle élite tradizionali, prima abolendo i beni *waqf* (i beni destinati secondo il diritto islamico a opere pie), sui cui si basava il potere dei notabili religiosi, poi eliminando le concessioni e gli appalti su cui poggiava il potere dei vecchi feudatari mamelucchi. Inoltre molti dei capi di queste élite furono semplicemente eliminati, uccisi già nel 1811 durante i «colloqui di pace» a cui erano stati invitati dal sovrano nella Cittadella del Cairo. Così in Egitto il sistema degli appalti poté essere sostituito dalla tassazione diretta e dai monopoli commerciali, imposti specie sulle nuove coltivazioni, quali zucchero e cotone, destinate all'esportazione [FAHMY 2009; OWEN 1993]. Le riforme economiche praticate nell'impero ottomano furono più tarde, più blande e meno stataliste di quelle praticate in Egitto, anche perché lo spazio di manovra economica a disposizione dell'impero era stato limitato dalla già ricordata convenzione commerciale di Balta Liman. Nell'impero ottomano le riforme economiche furono dunque soprattutto l'effetto di quelle amministrative e giuridiche, ma ebbero comunque effetti profondi, benché talvolta diversi da quelli preventivati.

L'esempio più chiaro in questo senso è rappresentato dalla riforma del sistema di proprietà e tassazione della terra, introdotta col nuovo Codice fondiario del 1858: per favorire la tassazione diretta, il nuovo codice prevedeva la possibilità di registrare la proprietà della terra a persone fisiche, che potessero provarne una lunga occupazione, pagarne la tassa di registrazione e assumerne la responsabilità fiscale. Questa riforma trasformò di colpo il sistema fondiario tradizionale, incentrato sin lì sugli appalti e sulla proprietà collettiva. Gli esiti di questa vera e propria rivoluzione differirono notevolmente nelle diverse province dell'impero: nell'attuale Turchia la riforma fondiaria favorì il passaggio della proprietà effettiva ai contadini, mentre in Iraq ne favorì il passaggio ai capi tribali, rafforzandone il potere; in Palestina, invece, le terre furono registrate a nome dei ricchi mercanti non residenti, che successivamente non esitarono a venderle agli Europei; i quali, con la nuova riforma del 1867, acquisirono il diritto di possederla [ISSAWI 1982 p. 146-48; TRIPP 2007, pp. 15-17; SANBAR 1984, p. 11-18; SMITH 2010, p. 21]. Questi diversi effetti delle riforme fondiaria ottomana influirono profondamente sulla storia successiva dei Paesi arabi, come dimostrano in particolare i casi dell'Iraq e della Palestina (v.).

La terza tappa delle riforme modernizzatrici fu il rinnovamento del sistema giuridico e del sistema dell'istruzione: la legislazione e il sistema giudiziario, sin lì essenzialmente fondati sull'interpretazione della *shari'a* (la legge islamica) da parte dei dotti musulmani, gli ulema ('*ulama*'), furono rinnovati seguendo il modello europeo della codificazione legislativa in codici specializzati, estesa anche a settori sino ad allora non regolati dallo Stato [LAPIDUS 1995, p. 56]; allo stesso tempo i giudici, sin lì

La riforma fondiaria

La riforma giuridica
e dell'istruzione

sostanzialmente autonomi, furono trasformati in salariati dipendenti dallo Stato [HALLAQ 2013a, pp. 128-129]. Parallelamente, nell'impero ottomano così come in Egitto e in Tunisia (v.), vennero create nuove scuole superiori, sorta di università statali, destinate a formare i quadri necessari alle nuove politiche militari, economiche e amministrative, come pure nuove scuole secondarie civili e militari; così anche il settore dell'istruzione fu sottratto al tradizionale controllo dei dotti musulmani e modernizzato. Nell'impero ottomano come nei regni arabi autonomi, l'emanazione di nuovi codici settoriali (ad esempio quello penale del 1840 e quello commerciale del 1841), amministrati dai tribunali statali e non più dai tribunali islamici, segnò una svolta nella ridefinizione e modernizzazione della sfera pubblica e, in particolare, nel rapporto tra Stato e società [HALLAQ 2013a, p. 130]. Una delle principali rotture con la tradizione islamica realizzata dalle *Tanzimat* fu il riconoscimento della parità dei diritti dei sudditi musulmani e non musulmani dell'impero, annunciata dall'editto di Gülhane (1839) e poi sancita dall'*Islahat Fermanı*, l'«editto delle riforme» del 1856, ma già introdotta in Siria (v.) durante l'occupazione egiziana (1831-1840). Nella visione dei sultani riformatori l'uguaglianza formale tra i cittadini avrebbe dovuto favorire lo sviluppo di un'identità nazionale ottomana (l'ottomanismo o *osmalılık*), nuova base di fedeltà all'impero, per la prima volta presentato come patria comune (*vatan*). In realtà, l'introduzione della parità formale tra le diverse comunità religiose (*millet*) dell'impero, scontentò i musulmani, che vedevano la «promozione» delle altre comunità come una diminuzione del loro *status*, imposta dalla pressione delle potenze cristiane europee, che volevano che le minoranze cristiane locali potessero operare più liberamente come mediatori per i loro interessi [HALLAQ 2013a, p. 125]. Ma la parità scontentò anche i sudditi cristiani, a cui venivano imposti nuovi obblighi (*in primis* la coscrizione militare, non prevista dalla *shari'a* per i non musulmani), prima ancora che l'uguaglianza legale fosse pienamente applicata e riconosciuta [DAVISON 2000]. Interagendo con le trasformazioni sociali accelerate dall'espansione dell'economia capitalistica e degli interessi europei, l'apparente progresso dell'eguaglianza legale creò inusitate tensioni tra musulmani e cristiani, sfociando in veri e propri scontri interconfessionali, specie in Libano (v.) nel 1840, e ponendo le basi per le successive contrapposizioni tra le diverse identità nazionali e confessionali, che nell'impero ottomano condussero anche al genocidio dei cristiani armeni (1915-1916) da parte dei nazionalisti turchi [TERNON 2007].

1.3 Gli effetti politico-economici delle riforme e della modernizzazione

Volendo tentare una valutazione sintetica di un processo storico complesso, quale fu quello dello sviluppo difensivo sperimentato attraverso le *Tanzimat* nei Paesi arabi del Maghreb e del Mashreq nella seconda metà del XIX secolo, due cose risultano evidenti: da un lato le riforme intraprese riuscirono effettivamente a modernizzare i Paesi arabi,

specie laddove furono perseguite con maggior vigore, come in Tunisia, in Egitto, in Iraq e nella Grande Siria¹⁶, ed innescarono una serie di profonde trasformazioni socio-culturali di cui riparleremo tra poco. Dall'altro lato, però, lo sviluppo difensivo fallì proprio nel suo intento principale: rafforzare i Paesi dell'area mettendoli in grado di difendersi dal predominio delle potenze europee.

Possiamo infatti dire che, paradossalmente, furono proprio le riforme, specie quelle economiche, a facilitare la definitiva supremazia europea nella regione. Infatti, in tutti i Paesi interessati dalle riforme, gli investimenti necessari alla modernizzazione (dell'esercito, delle infrastrutture e così via) generarono un indebitamento progressivo dei governi locali con le banche europee che, anche a causa degli sprechi e dei tempi ristretti, non poté essere compensato dalla crescita delle entrate. Così già nel 1867 la Tunisia (v.), primo tra i Paesi arabi riformatori, si dichiarò incapace di ripagare il suo debito estero e, perciò, dal 1870 fu sottoposta alla tutela di una commissione finanziaria internazionale, che impegnò metà delle entrate pubbliche del Paese per il ripagamento del debito, costringendo lo Stato tunisino a rinunciare alla sua sovranità prima *de facto* e poi *de iure*, con l'instaurazione del protettorato francese nel 1881. Una strada simile seguì il Marocco (v.) che, pur avendo intrapreso riforme molto più modeste, vide la Francia pretendere il controllo delle dogane marocchine nel 1910, alla vigilia dell'imposizione del protettorato nel 1912 [ISSAWI 1982, pp. 67-68]. Nel 1875 fu infine lo stesso impero ottomano a dichiarare bancarotta: date le dimensioni e la diversificazione del suo debito, l'impero non poteva fallire, e perciò nel 1881 ottenne una rinegoziazione del debito; ma, in cambio della dilazione dei pagamenti, il sultano dovette sottostare ancor di più ai *diktat* politici europei, ad esempio adottando una Costituzione «liberale» nel 1876, e cedendo nel 1878 le sue più ricche province europee nel già menzionato Trattato di Santo Stefano [OWEN 1993, p. 108-110]. Poco dopo, nel 1876, fu l'Egitto, retto dal *khedivé* (viceré) Ismail, a soccombere alla bancarotta generata dai debiti, contratti soprattutto per la costruzione di nuove infrastrutture. La principale di queste grandi opere era stata il Canale di Suez, inaugurato nel 1869, la cui apertura dotò l'Egitto d'una nuova fonte di reddito, ma soprattutto cambiò le rotte delle comunicazioni marittime internazionali, a vantaggio principalmente dei Britannici [OWEN 1993, pp. 127-128]. Il commissariamento delle finanze egiziane seguito alla bancarotta provocò tagli alla spesa pubblica, che a loro volta provocarono la grande rivolta popolare del 1881 guidata da Urabi Pascià, che si opponeva al controllo europeo, domata solo con l'occupazione militare britannica del 1882, primo atto del protettorato «maschero» dei Britannici in Egitto (v.).

Visto alla luce di questa implacabile sequenza storica – modernizzazione-indebitamento-sottomissione coloniale – il fallimento della strategia dello sviluppo difensivo sembra evidente. Tuttavia è anche vero che tutte le riforme intraprese, e particolarmente quelle in ambito giuridico e educativo, ampliarono l'area di intervento e controllo dello Stato centrale, sottraendola ai tradizionali poteri religiosi e tribali, e questo avvenne proprio mentre si sviluppavano i trasporti, le comunicazioni e i

Dall'indebitamento all'asservimento coloniale

media. La navigazione a vapore, il telegrafo e la stampa periodica furono solo alcune tra le principali delle innovazioni del periodo. Non è difficile perciò immaginare come l'intreccio tra gli effetti dell'integrazione nel sistema capitalistico mondiale, e quelli delle riforme modernizzatrici, provocassero nel Mondo arabo una vera e propria rivoluzione sociale e culturale, il cui portato creativo positivo pone sotto una luce diversa l'esito dello sviluppo difensivo che, se fallì nella difesa dal colonialismo europeo, contribuì però a far entrare il Mondo arabo nella modernità anche in modi autonomi e peculiari.

1.4 Gli effetti socio-culturali della modernizzazione

Il cambiamento socio-culturale generato dalla grande modernizzazione del Mondo arabo tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo, coinvolse tutte le componenti delle società arabe. Tra le classi popolari il cambiamento più accentuato riguardò le popolazioni rurali per le quali, come nel resto del mondo, la trasformazione capitalistica dell'agricoltura generò crescita economica e demografica, ma anche importanti dislocazioni sociali. L'esito più evidente fu una prima ondata di migrazione dei contadini verso le città, privati dei mezzi tradizionali di sussistenza dalla privatizzazione delle terre o, semplicemente, alla ricerca d'un maggior benessere nelle nuove città costiere, in espansione grazie alle nuove infrastrutture e al commercio internazionale [PAPPÉ 2005, pp. 119-124].

L'età liberale

L'immigrazione rurale, unita a quella europea, cambiò il volto delle vecchie e delle nuove città arabe, dove tra le classi abbienti si svilupparono modi di vita più cosmopoliti e moderni: dalla musica, alla moda e all'architettura, le prime tre decadi del XX secolo videro le grandi città arabe, da Algeri al Cairo, da Tunisi e Alessandria a Giaffa e Beirut, partecipare appieno agli influssi delle grandi correnti culturali globali [GELVIN 2011], in quella che è ricordata come «l'età liberale» [HOURANI 1993] del Mondo arabo. Il cambiamento naturalmente non fu né repentino, né totale: le forme tradizionali dell'organizzazione sociale delle zone rurali, imperniata sull'appartenenza territoriale e di parentela (la famiglia, il clan, la tribù), furono trasformate dalla modernizzazione, ma non cancellate: anzi, esse acquisirono una nuova influenza estendendosi anche ai contesti urbani [PAPPÉ 2005, p. 99-100]. Anche tra le élite arabe dominanti, la modernizzazione comportò trasformazioni importanti: i notabili (in arabo: *a'yan*) urbani, che sin lì avevano basato i propri privilegi su fattori tradizionali quali la discendenza, assunsero un nuovo ruolo di mediazione tra la popolazione locale e i nuovi poteri del governo centrale. Infatti, con la trasformazione dell'impero e delle dinastie locali in stati moderni, i notabili entrarono nelle nuove istituzioni del governo locale e centrale ed acquisirono un importante ruolo politico, che caratterizzò la cosiddetta «era dei notabili» [HOURANI 1981], durata sino agli anni '50 del XX secolo (v. di seguito par. 2). Così, ad esempio, i deputati arabi eletti nel parlamento ottomano, creato con la Costituzione del 1876, andarono a rappresentare gli interessi delle élite arabe presso il

governo del sultano¹⁷, così come fecero più tardi i notabili arabi, designati o eletti, nelle istituzioni di governo coloniale nei Paesi del Maghreb e in Egitto. Nel corso di questa trasformazione del loro ruolo, taluni notabili (i cosiddetti «vecchi turbanti») si schierarono prima col governo centrale ottomano e poi con quello coloniale, mentre altri (talora detti *efendiyya*) [PAPPÉ 2005, p. 139] si fecero portatori prima di richieste di rinnovamento e autonomia locale, e poi di una vera e propria indipendenza nazionale. Anche i notabili religiosi musulmani, gli ulema, così come le scienze e la cultura islamica di cui erano depositari, parteciparono ai processi di rinnovamento, coniugando in modi nuovi le spinte alla conservazione e al cambiamento da sempre presenti nelle società islamiche.

In effetti dalla seconda metà del XVIII secolo il mondo musulmano, non solo arabo, sperimentò una nuova ondata di rinnovamento religioso (*tajdid*), un fenomeno ricorrente in tutta la storia islamica, in cui sono ciclicamente emersi movimenti religiosi, talvolta considerati ereticali, propugnatori della purificazione delle società musulmane dalle pratiche considerate devianti, e del ripristino dell'equità e giustizia promesse dai testi sacri [GELLNER 1983]¹⁸. In questa fase storica i movimenti di *tajdid* emersi nell'Africa e nell'Asia musulmane [CAMPANINI 2014, pp. 17-19; SCARCIA AMORETTI 1988, p. 159; VOLL 1983], si svilupparono secondo modalità tradizionali – quali l'alleanza tra la dottrina di un predicatore carismatico con le ambizioni di un capo militare, o con le rivendicazioni socio-economiche locali – ma portarono ad esiti diversi dal passato, proprio perché interagirono con i nuovi fenomeni della modernizzazione e del colonialismo [KEDDIE 1994]. Nel Mondo arabo si svilupparono numerosi movimenti di questo tipo, la cui storia è trattata nei capitoli dedicati ai rispettivi Paesi, ma è utile ricordarne qui gli esempi più cospicui: il movimento wahhabita, nato nella prima metà del XVIII secolo nell'odierna Arabia Saudita; la confraternita della Senussia, nata nel 1837 e centrata nella attuale Libia; infine, il movimento mahdista sviluppatosi nell'attuale Sudan dal 1881. Pur con modalità e i tempi diversi, tutti questi movimenti arabi di rinnovamento islamico restaurarono l'islam locale, lottarono contro i poteri coloniali e finirono per costituire l'ossatura socio-politica principale attorno alla quale si sono strutturati gli attuali stati nazionali nei rispettivi Paesi. Dal punto di vista dottrinario questi movimenti possono essere definiti come fondamentalisti o, più precisamente, salafiti, cioè propugnatori di un ritorno all'islam «puro» del Profeta e dei suoi primi compagni (*al-salaf al-salih*), aspirazione a cui si deve il nome arabo (*salafiyya*) di questa tendenza dottrinale, di cui vedremo riemergere l'influenza politica a partire dagli anni '70 del XX secolo.

Noto anche come «riformismo musulmano», il modernismo musulmano fu invece un'ampia corrente intellettuale e politica, che interessò tutto il Mondo arabo, così come gran parte del mondo musulmano, nel periodo della grande trasformazione tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo [KURZMAN 2002; KERR 1966]. Mentre gli intellettuali europei declassavano l'islam a «cultura arretrata»¹⁹, gli intellettuali musulmani riformisti guardavano al progresso fondato sulla scienza, per liberare le società islamiche dall'oscurantismo che ne aveva causato la stagnazione e il declino. Per far questo il riformismo musulmano si

I movimenti di rinnovamento islamici

Il «modernismo musulmano»

riallacciava al grande umanesimo islamico dei secoli X-XIII [CAPEZZONE 2016]. Pur condividendo con i movimenti di *tajdid* l'aspirazione al ritorno all'islam «puro» del Profeta e dei suoi primi compagni (*al-salaf al-salih*), l'interpretazione dottrinarica e culturale dei modernisti era profondamente diversa da quella dei movimenti salafiti, in quanto poneva l'enfasi sul concetto di riforma (*islah*) e di progresso, piuttosto che su quello di purificazione e ritorno al passato²⁰.

Per dirla con le parole dello storico dell'islam Schulze:

Ulema operanti in varie zone della *umma* [l'ecumene musulmano] cominciarono ad agire per formulare una nuova teologia islamica della modernità [...] [per] consentire al mondo islamico di accedere al mondo moderno attraverso la cultura islamica. Questa teologia tradiva i caratteri dell'idealismo: nel modello senza tempo degli «antenati», i teologi [...] avrebbero fatto dell'islam il messaggero del progresso [SCHULZE 2004, p. 30].

Semplificando un dibattito complesso, possiamo perciò dire che i principali ulema protagonisti del modernismo musulmano – il persiano Jamal al-din al-Afghani, l'egiziano Muhammad Abduh e il siriano Rashid al-Rida – partirono dal dato teologico islamico per elaborare proposte di riforma culturale e politica mirate alla rinascita della *umma*, contribuendo così in modo fondamentale agli aspetti culturali del cosiddetto sviluppo difensivo nel Mondo arabo. Più in generale, va detto che nessuna delle trasformazioni che caratterizzarono questa prima fase della storia contemporanea del Mondo arabo si sviluppò senza coinvolgere gli intellettuali e i notabili dell'islam, che talvolta furono schierati con la conservazione, ma più spesso furono all'avanguardia delle riflessioni sulle trasformazioni in corso.

La nascita
dell'arabismo

Un esempio chiaro in questo senso è la partecipazione degli ulema del riformismo musulmano all'elaborazione dell'arabismo e del nazionalismo arabo, ovvero dell'idea dell'esistenza d'una identità araba (*al-uruba*), e della necessità di dare a questa identità «ritrovata» una traduzione politica nel nazionalismo arabo (*al-qawmiyya al-'arabiyya*), e nel patriottismo locale (*al-wataniyya*). Ne sono testimonianza le idee innovative diffuse dagli scritti di alcuni celebri ulema: l'egiziano Rifa'a al-Tahtawi (1801-1873), che per primo parlò di «amor di patria» per l'Egitto, il siriano Abd al-Rahman al-Kawakibi (1849-1902), che rivendicò la rifondazione su principi liberali di un «califfato arabo», e del già menzionato Rashid al-Rida (1865-1935), che assegnava agli Arabi un ruolo speciale nella riforma dell'islam [CHOUËRI 2000, p. 87]. L'arabismo e il nazionalismo arabo, i fenomeni politico-culturali che hanno segnato la nascita del Mondo arabo alla fine del XIX secolo, sono dunque emersi dall'incontro tra molteplici stimoli interni ed esterni e non, come si è spesso argomentato, come «semplice» frutto dell'importazione dei modelli nel nazionalismo europeo. Storicamente l'arabismo si è sviluppato durante la *Nahda* (in arabo: «risorgimento, rinascita»), periodo di rinnovamento culturale sviluppatosi a cavallo tra il XIX e il XX secolo, durante il quale nelle province arabe dell'impero ottomano,

e particolarmente in quelle della grande Siria e in Egitto, la lingua araba fu rinnovata, anche attraverso la diffusione della stampa periodica in arabo, e si moltiplicarono i circoli letterari e le associazioni in cui gli intellettuali arabi, musulmani e cristiani, discutevano di cultura, di progresso e di politica [TOMICHE 1993]. Della *Nahda* furono dunque protagoniste tutte le componenti delle élite arabe del Mashreq, coinvolte nella modernizzazione e nel riformismo. In particolare, nella grande Siria ottomana queste élite trovarono nell'arabismo il collante tra le proprie componenti musulmane e cristiane, e il linguaggio identitario comune per opporsi al dispotismo accentratore ottomano, nel periodo del sultano Abdülhamid prima (1876-1908), e dei Giovani Turchi poi (1908-1918) [CHOUËRI 2000, pp. 66-69]. Per fare qualche esempio concreto dello sviluppo politico-culturale dell'arabismo durante la *Nahda* ricordiamo che il primo giornale (governativo) in arabo fu il «Jurnal al-'Iraq», pubblicato a Bagdad nel 1816. Sempre a proposito della stampa, nel 1859 il maronita libanese Butrus al-Bustani, tra i principali rinnovatori della lingua araba, definiva i giornali «tra gli strumenti più importanti per educare il pubblico» [AYALON 1995, p. 31]. Menzioniamo inoltre che il famoso giornale egiziano «al-Ahram» fu fondato nel 1875 (un anno prima del «Corriere della Sera» italiano), e che, alla fine degli anni '70 del XIX secolo, a Beirut si stampavano 25 giornali, mentre nel 1913, nel solo Egitto, se ne stampavano 283 [AYALON 1995]. Nel 1868 il primo poema patriottico arabo (*Svegliatevi o Arabi!*) fu declamato dal greco-cattolico Nasif al-Yaziji in un circolo letterario a Beirut, e poi adottato come slogan del nascente nazionalismo arabo [ROSSI 1944, pp. ix-x]. In Egitto nel 1899 Qasim Amin lanciò una campagna per la liberazione della donna, e nel 1904 fu fondata a Damasco l'associazione della «Rinascita araba» (*al-nahda al-'arabiyya*), che propugnava un impero ottomano decentralizzato e l'uso dell'arabo come lingua ufficiale. Da identità riscoperta, l'arabismo culturale si trasformò poi in nazionalismo politico quando, dopo il colpo di stato che nel 1908 portò al governo dell'impero i nazionalisti turchi, le élite arabe del Mashreq iniziarono a rivendicare prima l'autonomia contro il centralismo e il dispotismo turco, e poi l'indipendenza delle province arabe, specie dopo l'arrivo al potere del triumvirato dei Giovani Turchi (1913), e lo scoppio della Prima guerra mondiale (1914).

La stampa e il dibattito
politico-culturale arabo
nell'età
del Risorgimento

La formazione dell'identità araba seguì però tempi e modi diversi nelle diverse regioni e Paesi del mondo arabo, differenza dovuta a molteplici fattori. Semplificando, possiamo dire che nei Paesi del Maghreb il nazionalismo arabo si diffuse più tardi e diversamente perché questi Paesi, specie Tunisia e Marocco, sperimentarono un più breve periodo di riformismo e «sviluppo difensivo» e furono sottoposti al dominio coloniale già dalla metà del XIX secolo; inoltre le élite del Maghreb non furono direttamente protagoniste della rinascita culturale araba della *Nahda*.

La diversificazione
regionale
del nazionalismo

Nel Maghreb si svilupparono tuttavia importanti movimenti islamici che si opposero militarmente al colonialismo – oltre al già citato caso della Senussia libica – pensiamo alla resistenza guidata in Algeria (v.) dall'emiro Abd al-Qader, fondatore di un primo Stato islamico modernizzatore, e alle rivendicazioni indipendentiste di Abd el-Krim in Ma-

I primi movimenti
di resistenza
anticoloniale

rocco (v.). I leader di questi movimenti magrebini facevano riferimento al pensiero del modernismo musulmano, diffuso dall'Oriente all'Occidente arabo grazie all'opera di singole personalità innovatrici, in particolare il già ricordato Muhammad Abduh e il druso-libanese Shakib Arslan, ma anche grazie alla tradizionale circolazione degli intellettuali musulmani nei principali centri del sapere nel Mondo arabo-islamico, dall'università Zeituna di Tunisi, a quella di al-Azhar al Cairo, sino alle scuole della Mecca e Damasco. Anche nei Paesi della Penisola araba il nazionalismo arabo si sviluppò più tardi e in forme peculiari, soprattutto perché la regione fu meno toccata dai due grandi fattori di cambiamento dell'epoca: la penetrazione economico-politica europea e le riforme statali modernizzatrici. In effetti la penetrazione europea toccò la Penisola solo dalla metà del XIX secolo, quando la Gran Bretagna iniziò a cercare di controllarne le coste e i porti principali della regione. Quanto alle riforme modernizzatrici, dato il controllo comunque limitato degli Ottomani nella Penisola, le *Tanzimat* toccarono marginalmente solo la regione dell'Hijaz (nell'attuale Arabia Saudita) e l'odierno Kuwait [YAPP 1987].

1.5 Lo spartiacque della Prima guerra mondiale

La Grande Rivolta araba del 1916

Fu proprio nella Penisola araba che si consumò tuttavia il primo atto politico-militare del nazionalismo arabo: la cosiddetta «Grande Rivolta» (1916-1918) araba, lanciata dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale come *jihad* antiottomano dallo *sharif* Hussein ibn Ali degli Hashemiti, governatore ottomano dell'Hijaz dal 1908. Per ironia della storia, la rivolta nazionalista che la guerra e la repressione ottomana impedirono in Siria (v.), culla del nazionalismo arabo, riuscì invece nel più arretrato Hijaz (v. Arabia Saudita), dove le truppe tribali degli Hashemiti, guidate dai figli di Hussein, con l'aiuto militare britannico riuscirono a scacciare gli Ottomani da Gedda e Mecca. La Rivolta araba guidata dal figlio di Hussein Feisal, coadiuvato tra gli altri dal maggiore inglese T. Lawrence (poi noto come «Lawrence d'Arabia»), riuscì poi a portare verso nord una guerriglia nelle retrovie ottomane, rafforzata dagli ufficiali arabi disertori dell'esercito imperiale, che giunse a conquistare Damasco nell'ottobre 1918, appena prima delle truppe del generale Allenby, giunte dall'Egitto attraverso la Palestina.

Il progetto d'un regno arabo indipendente

L'avvio della Grande Rivolta araba era stato preceduto da un carteggio (1914-1916) tra lo *sharif* Hussein e l'alto commissario britannico al Cairo McMahon, in base al quale, nonostante le ambiguità dei Britannici, Hussein e i nazionalisti arabi ritennero di avere l'appoggio britannico per la costituzione d'un regno arabo indipendente nel Mashreq e nell'Hijaz in caso di sconfitta ottomana. Hussein proclamò il suo regno nell'Hijaz già nel 1916, ma l'unione col Mashreq non fu mai realizzata, perché contraria agli interessi di Francia e Gran Bretagna nella regione.

In effetti quando nel novembre 1914 l'impero ottomano entrò in guerra a fianco della Germania e dell'Austria-Ungheria, i Britannici si impe-

gnarono in uno scontro su più fronti contro gli Ottomani: nel periodo 1914-1916 li combatterono militarmente in Iraq (v.), nel Sinai (v. Egitto) e a Gallipoli. Nel frattempo i Britannici cercarono di promuovere alleanze diplomatiche con i leader arabi in funzione antiottomana (v. Siria e Arabia Saudita); contemporaneamente però iniziarono a sostenere il programma sionista di insediamento in Palestina (v.), e si accordarono con gli alleati europei per la spartizione dei territori dell'impero ottomano, in caso di vittoria. Nel quadro di questi accordi dal novembre 1915 i Britannici negoziarono con gli alleati francesi un'intesa diplomatica segreta per la divisione delle province arabe ottomane del Mashreq in zone di influenza anglo-francesi: l'accordo detto Sykes-Picot dal nome dei negoziatori, fu firmato il 16 maggio 1916 [YAPP 1987, pp. 275-281].

Nel 1918 la Prima guerra mondiale finì sul fronte orientale con la sconfitta dell'impero ottomano, letteralmente imploso dopo uno sforzo militare immane al fianco delle Potenze centrali, dispiegato soprattutto contro la Russia zarista sino al 1917, che era costato devastazione e carestie nelle province arabe teatro della guerra²¹. Finito il conflitto mondiale, nella Conferenza di pace di Parigi (gennaio 1919-agosto 1920) le potenze vincitrici, e principalmente Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, poterono ridisegnare a proprio vantaggio tutti gli assetti territoriali e politici coinvolti dalla guerra. In Medio Oriente questo significava soprattutto la conciliazione dei diversi (e spesso contrastanti) interessi delle potenze vincitrici con le rivendicazioni conflittuali dei nazionalismi locali – armeno, greco, turco, arabo e sionista – variamente incoraggiati, soprattutto dai Britannici, durante la guerra. Le potenze vincitrici dovettero anche conciliare interessi contrastanti a livello globale, come quelli che opponevano Francia e Gran Bretagna, le maggiori potenze coloniali europee, agli Stati Uniti, favorevoli dal 1914 all'autodeterminazione dei popoli [MANELA 2007], soprattutto perché vedevano negli imperi coloniali un ostacolo al libero commercio mondiale, su cui si fondava la loro potenza. Vi erano poi le varie divergenze d'interesse che contrapponevano Francia e Gran Bretagna a livello locale, specie sull'assetto da dare alla Grande Siria e all'Iraq. Queste divergenze furono regolate prima dell'apertura della Conferenza di pace con un accordo segreto nel dicembre 1918 in cui, in un complicato gioco di revisione del precedente accordo segreto Sykes-Picot del 1916, la Gran Bretagna acquisì la provincia petrolifera di Mosul in Iraq e ottenne il controllo esclusivo della Palestina, in cambio della rinuncia a sostenere la costituzione di un regno arabo indipendente nell'attuale Siria, lasciata sotto esclusivo controllo francese [SMITH 2010, p. 79]. Appianate in segreto (e temporaneamente) le proprie divergenze nel Mondo arabo, Francia e Gran Bretagna cercarono poi un accordo con gli Stati Uniti; poiché le ex province ottomane del Mashreq non potevano diventare colonie anglo-francesi, ma nemmeno Stati indipendenti, il compromesso fu trovato nell'inedita formula del «mandato»: un nuovo statuto di diritto internazionale che, sotto l'egida della neo-costituita Società delle Nazioni (1919), stipulò che:

Alcune comunità che appartenevano un tempo all'impero ottomano hanno raggiunto un grado di sviluppo tale che la loro esistenza come na-

L'accordo Sykes-Picot

La Conferenza di pace di Parigi e la spartizione dell'Oriente arabo

Le divergenze di interessi tra le potenze mondiali e gli attori locali

L'istituzione dei mandati nel Mashreq

zioni indipendenti può essere riconosciuta provvisoriamente, a condizione che i consigli e l'aiuto di uno [Stato] mandatario guidino la loro amministrazione²².

L'istituzione dei mandati nel 1920 cancellava evidentemente il principio di autodeterminazione dei popoli, solennemente enunciato dal presidente Usa Woodrow Wilson in occasione della firma del Trattato di Versailles (1919), che prevedeva l'obbligo di tenere conto della volontà dei popoli dei Paesi in questione. Per quanto riguarda in particolare i Paesi arabi, il principio di autodeterminazione fu aggirato spudoratamente dopo la morte di Wilson, soprattutto insabbiando il rapporto della Commissione d'inchiesta King-Crane, inviata dagli Stati Uniti nel Mashreq per conoscere le preferenze dei popoli interessati, i cui rappresentanti si erano tutti detti contrari all'istituzione dei mandati e allo smembramento della Grande Siria [GELVIN 2003; ROSSI 1944, pp. 77-90]. Inoltre, la maggioranza dei Paesi arabi non fu rappresentata direttamente alla Conferenza di pace, o fu rappresentata da delegazioni fantoccio. Nel caso dell'Egitto (v.), ancora sotto protettorato britannico, ci volle una prolungata rivolta locale per ottenere la presenza di una delegazione egiziana a Parigi. Nel caso della Siria (v.), alla conferenza partecipò una delegazione di dubbia credibilità, che sosteneva il mandato francese, mentre contemporaneamente il Congresso nazionale siriano (il parlamento del regno istaurato da Feisal) reclamava l'indipendenza, o il mandato statunitense, e si preparava a combattere l'occupazione francese.

Il «tradimento»
occidentale

Il Protocollo di Sanremo (aprile 1920) del Trattato di pace di Sèvres sancì l'istituzione di mandati nel Mashreq, stipulando l'affidamento alla Francia del mandato su Siria e Libano e alla Gran Bretagna del mandato su Iraq e Palestina (comprensiva dell'attuale Giordania). Il Protocollo fu adottato in spregio alle promesse d'indipendenza fatte agli Arabi durante il conflitto e nonostante le diverse richieste dei nazionalisti arabi, rappresentate alla Conferenza di Parigi da Feisal, formalmente presente come rappresentante del regno dell'Hijaz. Dopo le rivendicazioni degli intellettuali della *Nahda*, e la Grande Rivolta indipendentista araba del 1916, l'occupazione coloniale mascherata, rappresentata dai mandati, equivale per i nazionalisti arabi a un vero e proprio tradimento dei principi del liberalismo occidentale sin lì sottoscritti²³. Nella memoria storica del nazionalismo arabo la ferita del «tradimento» occidentale del 1920 (definito *'am al-nakba*: l'anno della catastrofe [ANTONIOUS 1938, p. 312]) è uno dei miti fondatori dell'antioccidentalismo arabo, mito che resta così forte che persino Bin Laden, il leader di al-Qaida (ar. *al-Qa'ida*) ha potuto sfruttarlo a «giustificazione» dell'attacco terroristico della sua organizzazione agli Usa dell'11 settembre 2001, dicendo:

La nostra nazione subisce umiliazione e disprezzo da più d'ottant'anni [...] ma se la spada cade sugli Stati Uniti dopo ottant'anni, l'ipocrisia alza la testa per lamentare la morte di quegli assassini che hanno giocato col sangue, l'onore e i luoghi santi dei Musulmani²⁴.

2. L'età del colonialismo e dei notabili (1920-1945)

2.1 La fondazione coloniale del nuovo sistema regionale

La spartizione coloniale dei Paesi arabi del Mashreq tra Francia e Gran Bretagna provocò un'ondata di rivolte in Egitto, Siria, Iraq e Palestina che, iniziata nel 1920, continuò a intermittenza nel decennio successivo. Tuttavia, le rivolte arabe contro i mandati non riuscirono ad ottenere quello che ottenne la Turchia, dove la guerra di resistenza di quel che rimaneva dell'esercito ottomano, guidata da Mustafa Kemal «Atatürk» («padre dei Turchi»), ottenne il riconoscimento dell'indipendenza della Repubblica turca col Trattato di Losanna del 1923, ribaltando le condizioni vessatorie e lo smembramento precedentemente imposti dal Trattato di Sèvres (1920). Invece le rivolte arabe in Egitto (1919), Siria (1920 e 1925-27), Iraq (1920-21), Palestina (1920, 1929 e 1936-39) contro il dominio coloniale e l'imposizione dei mandati, che furono prive di una vera forza militare e di origine soprattutto rurale²⁵, non riuscirono a conquistare l'indipendenza per i rispettivi Paesi, ma solo a costringere Francia e Gran Bretagna a rivedere parzialmente i loro piani, in particolare riconsiderando i confini e le forme di governo da applicare nelle loro nuove colonie arabe.

Le rivolte anticoloniali
nel Mashreq

La Gran Bretagna precisò il destino dei suoi nuovi possedimenti arabi nel conferenza del Cairo del marzo 1921, guidata dall'allora ministro delle Colonie Winston Churchill. In base a quanto deciso al Cairo, nel 1921 i figli dello *sharif* Hussein, Feisal e Abdallah, furono chiamati dai Britannici sul trono rispettivamente dell'Iraq e della Transgiordania, per stabilizzare queste nuove entità statuali arabe con un'apparenza di autogoverno, legittimato dalle credenziali nazionaliste della famiglia degli Hashemiti. Nel 1922 l'amministrazione mandataria britannica della Palestina fu poi separata da quella della Transgiordania, che divenne di fatto uno Stato separato; nel 1924, dopo una rivolta locale, i Britannici posero fine alla presenza egiziana nell'amministrazione del Sudan; sempre nel 1924 i Britannici accettarono l'annessione dell'Hijaz al nuovo regno saudita (v.). Venne così cancellato dalla mappa il regno dell'ex alleato, lo *sharif* Hussein, reo di non aver accettato la spartizione mandataria del Mashreq. Quanto alla Francia, la resistenza nazionalista in Siria (v.) la costrinse a rinunciare nel 1927 alla prevista divisione del Paese in quattro staterelli etnico-confessionali federati, ma non a rinunciare al distacco dalla Siria del Libano (v.); in entrambi i Paesi il sistema di governo venne comunque configurato in modo da accentuare le divisioni confessionali. Dopo l'imposizione dei mandati, la repressione delle rivolte nazionaliste arabe segnò dunque uno spartiacque per la storia del Mondo arabo contemporaneo, confermando l'esistenza di un nuovo sistema di Stati arabi controllato dalle potenze europee, che restò non pacificato sotto il dominio coloniale, ma fu comunque progressivamente consolidato nella sua configurazione territoriale, rimasta sostanzialmente invariata sino ad oggi²⁶.

La revisione
delle forme
di governo coloniale

La definizione politica degli Stati arabi contemporanei fu dunque in gran parte il risultato diretto delle due successive ondate di colonizza-

Le fasi del colonialismo
nel Mondo arabo

zione europea del Mondo arabo: quella del Maghreb e della valle del Nilo (Egitto e Sudan), realizzata tra il 1830 e il 1912 da Francia, Gran Bretagna, Italia e Spagna; e quella del Mashreq, progettata da Francia e Gran Bretagna prima con l'accordo segreto di Sykes-Picot del 1916, e poi realizzata col Protocollo di Sanremo del 1920 che istituiva i mandati [TAMBURINI 2009; SLUGLETT 2014]. Solo due Paesi arabi della Penisola – Arabia Saudita e Yemen del Nord – sfuggirono al dominio coloniale diretto, ma anche questi Paesi subirono l'influenza coloniale sulla regione. I confini dell'Arabia Saudita (v.) furono infatti definiti dai limiti posti all'espansionismo saudita dalle limitrofe zone d'influenza britanniche; mentre il regno dello Yemen (v.) del Nord dovette rinunciare all'unificazione con lo Yemen del Sud, che restò sotto dominio coloniale britannico diretto (Aden) o indiretto, come gli altri Paesi delle costa meridionale e orientale della Penisola.

L'artificialità degli Stati coloniali nel Mashreq

La profonda distorsione dello sviluppo politico del Mondo arabo prodotta dal colonialismo può essere simboleggiata dal fatto paradossale che, dopo la Prima guerra mondiale, la piena indipendenza fu riconosciuta solo a due tra i Paesi arabi più arretrati, lo Yemen del Nord e l'Arabia Saudita, mentre i Paesi arabi più avanzati dal punto di vista dello sviluppo socio-economico e socio-culturale, quali l'Egitto, la Siria o la Tunisia, venivano tenuti sotto un soffocante controllo coloniale. Inoltre, mentre nel Maghreb, nella valle del Nilo e nella Penisola i confini geografici e demografici degli Stati creati dal colonialismo ricalcavano grosso modo quelli delle entità politiche già esistenti nel periodo precoloniale, nel Mashreq la spartizione coloniale frantumò, o accorpò arbitrariamente, le preesistenti entità socio-politiche. Dall'entità costituita dalla Grande Siria ottomana furono creati *ex novo* ben cinque stati (Siria, Libano, Palestina, Giordania e, successivamente, Israele), nessuno dei quali corrispondente per territorio e popolazione alle entità preesistenti; l'Iraq (v.) fu invece creato accorpando le tre province ottomane di Mosul, Baghdad e Bassora che si erano sin lì sviluppate separatamente. Questa più marcata artificialità della configurazione territoriale degli Stati creati dal colonialismo nel Mashreq ha avuto importanti ripercussioni storiche, creando i presupposti per una più acuta fragilità identitaria, e una più intensa conflittualità territoriale in questa regione del Mondo arabo.

Le quattro tipologie del colonialismo

Il colonialismo nel Mondo arabo si è differenziato sotto molti altri profili. Dal punto di vista della legittimazione internazionale e della forma giuridica, il dominio europeo sul Mondo arabo è stato istituzionalizzato in quattro tipologie principali: la colonia, il protettorato, il trattato di cooperazione e il mandato. Le colonie vere e proprie sono state realizzate nei territori considerati privi di Stato, occupati militarmente e governati direttamente da uno Stato sovrano europeo. La colonia è la più antica, la più radicale e la più longeva forma di dominio coloniale, ma nei Paesi arabi sono state vere e proprie colonie solo l'Algeria (francese dal 1830 al 1962), Aden (britannica dal 1839 al 1963), e la Libia (italiana dal 1911 al 1943); Mauritania e Somalia sono state considerate colonie (rispettivamente di Francia e Italia) solo parzialmente o temporaneamente. Il protettorato, forma di dominio «inventata» dalla Francia in Tunisia

(v.) nel 1881, riconosceva invece l'esistenza nel Paese colonizzato di un'organizzazione statale autonoma, alla quale veniva imposta la sottoscrizione di accordi che garantivano alla potenza coloniale il diritto di «proteggerla», controllando direttamente o indirettamente tutti gli aspetti del governo del Paese. Sono stati protettorati la Tunisia (della Francia dal 1881), e il Marocco (della Francia e della Spagna dal 1912); forme particolari di protettorato furono instaurate anche dalla Gran Bretagna in Egitto (dal 1882), in Sudan (dal 1899) nello Yemen del Sud (dal 1839). Invece i trattati di cooperazione, realizzati soprattutto dalla Gran Bretagna con gli emirati della Penisola orientale (v.), sono state forme mascherate, e più blande, di protettorato, instaurate attraverso trattati internazionali, con i quali il governo locale accettava una serie di obbligazioni nei confronti della potenza straniera, generalmente a garanzia di concessioni di natura economica e militare, ad esempio diritti esclusivi di sfruttamento delle risorse, o diritti di transito e stazionamento commerciale e militare. Come si è visto, i mandati istituiti nel Mashreq dopo la Prima guerra mondiale sono stati anch'essi una forma di colonizzazione mascherata, le cui specificità erano la temporaneità e il ruolo di garanzia teoricamente svolto dalla comunità internazionale, attraverso la Società delle Nazioni, nei confronti del Paese «affidato» alla potenza mandataria per essere avviato alla piena indipendenza.

Altre differenze sostanziali tra i diversi regimi coloniali sono dipese dalla durata e dalle caratteristiche del dominio, in particolare dalla numerosità e dal ruolo dei coloni europei immigrati. Importanti comunità di Europei si insediarono in molti Paesi arabi, ma le uniche vere colonie di popolamento furono l'Algeria, dove i coloni francesi raggiungevano il milione al momento dell'inizio della guerra di liberazione nel 1954, ovvero più del 10% della popolazione; la Libia, dove i coloni italiani furono al massimo 120mila nel 1939, poco più del 10% della popolazione libica decimata dall'occupazione [CRESTI – CRICCO 2012, p. 105]; e infine la Palestina, dove i coloni immigrati dal 1882 furono gli ebrei sionisti di varia nazionalità, che nel 1947 rappresentavano il 33% della popolazione. Più in generale le molteplici diversità di politica, interessi e tradizioni tra Francia, Gran Bretagna, Italia e Spagna, le quattro potenze coloniali nel Mondo arabo, determinarono differenze nei caratteri e negli effetti dei vari regimi coloniali: queste differenze sono considerate nei capitoli dedicati ai singoli Paesi arabi. Nonostante le differenze locali è però possibile individuare un «modello del controllo» coloniale [OWEN 2005a, p. 35], applicato dalle diverse potenze europee nei Paesi arabi, la cui analisi, che svolgeremo nella prossima sezione, permette di inquadrare gli effetti del colonialismo sulle società del Mondo arabo.

I coloni

Il «modello del controllo» coloniale

2.2 I regimi coloniali dei notabili e la strutturazione degli Stati nazionali arabi (1920-1948)

Il primo effetto del colonialismo fu indubbiamente la nascita di Stati nazionali separati, all'interno di quello che era stato sin lì lo spazio comune del Mondo arabo sotto dominio ottomano. Una volta creati con la

La delimitazione del nuovo spazio nazionale

forza, gli Stati coloniali arabi costituirono il nuovo campo d'azione per le rispettive società. In altri termini benché, come abbiamo visto, le popolazioni arabe si fossero ribellate sin dall'inizio al dominio coloniale, i nuovi Stati nazionali creati nel Maghreb e nel Mashreq divennero progressivamente lo spazio di riferimento imprescindibile per ogni attività politica, economica e culturale delle rispettive popolazioni. Proseguendo in modi diversi il processo di modernizzazione iniziato nel periodo delle *Tanzimat*, le autorità coloniali costituirono le strutture per l'amministrazione centrale e periferica, che delimitavano la nuova arena nazionale non solo con nuovi confini, ma anche con nuove leggi e prassi specifiche. Inizialmente questi sforzi di delimitazione sembrarono poco efficaci: i nomadi continuarono a muoversi come se i nuovi confini non esistessero, e i cittadini continuarono a guardare alla propria città, all'islam o al Mondo arabo come alla propria entità d'appartenenza. Progressivamente però le relazioni sociali si strutturarono in reazione ai limiti e agli incentivi provenienti dai nuovi centri politici: Baghdad, Damasco, Tripoli, Rabat e persino Amman (fondata nel 1878), divennero le capitali designate dei nuovi Stati, spesso ridisegnate dal punto di vista sociale ed urbanistico dal potere coloniale.

Le politiche della disuguaglianza

Le nuove burocrazie e le nuove leggi nazionali degli Stati coloniali arabi furono formalmente elaborate all'insegna dei principi liberali europei: uguaglianza dei cittadini, unità del territorio e autogoverno attraverso la rappresentanza parlamentare. In pratica tuttavia le disuguaglianze sociali tradizionali vennero accentuate, per riservare diritti e benefici speciali ai coloni europei, ai notabili locali più disposti a collaborare col potere coloniale, e alle minoranze confessionali o etniche, secondo l'antico, ma sempre valido, principio del *divide et impera*. La discriminazione tra le diverse componenti etnico-confessionali fu più esplicitamente praticata dai Francesi, che nei loro domini arabi privilegiarono con statuti speciali i Berberi in Marocco, gli ebrei in Algeria, i maroniti in Libano e gli alauti in Siria. I Britannici praticarono le stesse politiche in forme diverse: ad esempio, in Transgiordania mantennero attivi i tribunali tribali, in Iraq (v.) consolidarono la predominanza sunnita sulla maggioranza sciita, e in Palestina (v.) favorirono, con tutti i mezzi, il consolidamento della supremazia dei coloni sionisti sulla maggioranza palestinese, politica implicita già nella Dichiarazione Balfour rilasciata dal governo britannico nel 1917. Queste politiche della disuguaglianza, favorite dalle potenze coloniali per garantirsi un più facile controllo della società arabe dominate, furono spesso contrastate dalle popolazioni locali, come testimoniano la rivolta del 1930 in Marocco (v.) contro lo statuto speciale per i Berberi, le continue proteste degli Algerini contro lo statuto inferiore riservato alla popolazione musulmana d'Algeria (v.), la rivolta in Siria (v.) del 1925-27 contro la divisione del Paese in staterelli etno-confessionali e, naturalmente, l'ininterrotta lotta dei Palestinesi contro il sostegno coloniale all'insediamento sionista in Palestina. Il sostegno coloniale al comunitarismo etnico-confessionale riuscì comunque a indebolire lo sviluppo d'identità nazionali coese nei Paesi arabi (specie nel Mashreq), creando i presupposti per (se non direttamente innescando) le rivendicazioni e i conflitti intercomunitari

Accentuazione delle differenze etnico-confessionali

delle epoche successive: Palestina, Siria, Libano e Iraq sono i principali, ma non gli unici esempi di questa perniciosa eredità del governo coloniale nel Mondo arabo contemporaneo.

Un altro effetto cumulativo delle politiche coloniali è stato il ritardo e la distorsione dello sviluppo economico, politico e sociale dei Paesi colonizzati. Ad esempio, negli Stati coloniali la spesa pubblica era dedicata per ben due terzi alla sicurezza, ovvero alle forze militari e di polizia necessarie a mantenere il dominio coloniale [OWEN 2005a, p. 37]. Questa ripartizione della spesa pubblica lasciava poco spazio agli investimenti per lo sviluppo sociale, ad esempio nei campi dell'istruzione e della sanità, ed economico, ad esempio in materia di infrastrutture e industrializzazione. Nonostante questi pesanti limiti, gli Stati coloniali registrarono in media una discreta crescita economica, i cui benefici furono però concentrati nei settori orientati all'esportazione, e in gran parte riservati ai coloni [ISSAWI 1982, pp. 37-38 e 71-76]. In ogni caso, gli investimenti dalla madrepatria furono quasi nulli: le colonie dovevano coprire i propri bilanci e generare profitti, non costi per la potenza coloniale, da cui comunque erano mantenute dipendenti anche sul piano commerciale e finanziario [OWEN - PAMUK 1998, pp. 52-53].

La distorsione dello sviluppo economico...

Per quanto riguarda invece lo sviluppo politico, i regimi degli Stati coloniali furono modellati secondo le tradizioni della potenza dominante, così che in Iraq, Giordania ed Egitto furono istituite monarchie parlamentari, in cui il monarca, come in Gran Bretagna, aveva il ruolo di perno del sistema; la Francia invece importò il suo modello repubblicano e giacobino in Algeria, Siria e Libano, favorendo il parlamentarismo. La creazione dei nuovi Stati nazionali comportò così la nascita di un'arena politica istituzionale formalmente competitiva, e la diffusione delle istituzioni tipiche dei sistemi politici liberali. Tuttavia, come detto sopra, le politiche coloniali erano in contraddizione intrinseca coi principi di uguaglianza, e favorirono sempre le forze più inclini alla conservazione sociale, ad esempio manipolando il sistema elettorale per favorire una forte rappresentanza parlamentare delle élite più collaborazioniste. Questo avvenne sia in Algeria (v.), dove il sistema di rappresentanza discriminava comunque tra coloni e popolazione locale, sia in Iraq o in Siria, dove gli elettori (maschi) erano discriminati solo in base al censo.

... e dello sviluppo politico

La vita politica dei Paesi arabi durante il periodo coloniale fu perciò caratterizzata dalla gestione dei governi e dell'amministrazione locale da parte dei notabili, cioè i rappresentanti delle élite conservatrici locali, spesso già al potere durante il periodo ottomano, che assicuravano l'attuazione di politiche nazionali garanti dello *status quo* politico, e degli interessi della potenza coloniale, nonché dei notabili stessi. Questi notabili «collaborazionisti» erano soprattutto i grandi proprietari terrieri, che dominavano le società e le economie arabe ancora basate sull'agricoltura: attorno agli anni '40 del XX secolo in Siria l'1% della popolazione possedeva la metà delle terre, in Egitto l'1% ne possedeva il 72%, mentre i quattro quinti della popolazione viveva nelle campagne, dove l'agricoltura, soprattutto cerealicola per il consumo locale, assorbiva il 75% della forza lavoro nazionale [YAPP 1987, p. 29]. I notabili vivevano invece nelle città, partecipando, anche grazie al contatto con le co-

Élite locali e colonialismo

munità europee, alla cultura cosmopolita e innovatrice che caratterizzò «l'età liberale» del Mondo arabo. I benefici economici e politici di questo liberalismo, controllato dalle potenze coloniali, erano comunque riservati solo alla ristretta élite dei notabili che dominava la società [MAGHRAOUI 2006]. Sul piano politico i notabili partecipavano al governo degli Stati coloniali tramite i partiti detti appunto «dei notabili», come il Wafd o l'Organizzazione saadista in Egitto, il Blocco Nazionale in Siria, il Partito nazionalista in Iraq, o il Partito arabo in Palestina [TACHAU 1994]. Questi partiti erano in apparenza organizzazioni politiche di tipo moderno, ma in realtà rappresentavano solo la rete delle clientele, settoriali o regionali, di singoli notabili o gruppi di notabili [SANTUCCI 2006a, pp. 152-153]. Tutti i 'partiti dei notabili' erano nazionalisti, nella misura in cui sostenevano l'esistenza di un'identità araba, d'una patria locale, e reclamavano una maggiore autonomia rispetto al potere coloniale; tuttavia per i leader di questi partiti la conservazione del potere era perlomeno altrettanto importante del raggiungimento dell'indipendenza e, di conseguenza, la loro azione politica era molto moderata (salvo nei rari momenti in cui dovevano rappresentare la colera popolare per i provvedimenti coloniali più invisi), e incentrata su una blanda negoziazione per l'indipendenza formale nel lungo periodo e, nell'immediato, per una maggiore autonomia, almeno per le élite. Nei Paesi del Maghreb la dinamica politica fu solo parzialmente diversa: poiché i grandi proprietari terrieri erano i coloni stranieri, non si formarono veri e propri partiti dei notabili che partecipavano alla gestione dello Stato coloniale. La rivendicazione dell'indipendenza fu perciò portata avanti con proteste extra-istituzionali, da successive generazioni di élite nazionaliste, via via meno accomodanti con il potere coloniale. Tuttavia dalla seconda metà degli anni '30 in poi, nel Maghreb come nel Mashreq, le élite dei notabili e il potere coloniale furono progressivamente messi in discussione dall'emergere di nuove e più radicali élite piccolo-borghesi nazionali, spesso d'origine rurale, la cui ascesa sociale fu resa possibile dalle nuove occasioni di istruzione e di impiego generate dallo sviluppo delle istituzioni nazionali (esercito, ministeri, scuole) [MINGANTI 1971, pp. 56-62] e, nel caso del Maghreb francese, dall'esperienza dell'emigrazione in Francia come studenti, soldati o operai.

2.3 La trasformazione socio-culturale nell'era dei notabili

Gli strati popolari rurali e urbani

Le campagne e i contadini furono i primi a sperimentare i cambiamenti imposti dalla colonizzazione: durante la prima ondata di colonizzazione, l'entroterra del Maghreb subì durissime campagne militari di occupazione che, specie in Libia ed Algeria, decimarono la popolazione rurale, provocando la drastica riduzione della produzione agricola e l'espropriazione a favore dei coloni delle terre più fertili. Non fu dunque un caso che la prima e più strenua resistenza alla colonizzazione venisse proprio dalle zone rurali, come s'è detto nel par. 1.4. Una volta istituito il suo dominio, il potere coloniale ebbe nei confronti delle zone e delle popolazioni rurali un atteggiamento ambivalente: i Francesi (e gli Italia-

ni) videro nell'organizzazione tribale tradizionale, radicata nelle campagne, un elemento di arretratezza e di resistenza fondamentale ostile, da combattere per favorire la penetrazione del controllo 'civilizzatore' dello Stato coloniale. I Britannici invece, specie in Iraq e in Egitto, videro nell'elemento rurale e tribale un utile contrappeso al nazionalismo anticoloniale d'origine urbana, e cercarono di spezzare l'alleanza tra élite urbane e popolazione rurale, che caratterizzò invece le grandi rivolte anticoloniali del 1881-82 e del 1919 in Egitto, e del 1920 in Iraq. In ogni caso, durante il periodo coloniale clan e tribù, gli elementi cardine dell'organizzazione sociale tradizionale delle zone rurali, rimasero forti; tuttavia l'interazione con i nuovi Stati nazionali ne cambiò il ruolo e le modalità di funzionamento, trasformandoli progressivamente da entità socio-economiche relativamente autonome, in strumenti di gestione locale del nuovo ordine statale [PAPPÉ 2005, pp. 95-97].

In tutto il Mondo arabo la modernizzazione continuò anche nei suoi effetti demografici, provocando una diminuzione dei tassi di mortalità (soprattutto infantile), e una crescita generalizzata della popolazione che nel periodo 1920-1950 fu in media dell'1,5% e, specie durante la depressione economica mondiale iniziata nel '29 [YAPP 1987, pp. 23 e 26-27], portò ad un secondo grande flusso di urbanizzazione: ad esempio in Egitto tra il 1920 e il 1945 la popolazione del Cairo e di Alessandria raddoppiò, raggiungendo i 3 milioni. La nuova popolazione urbanizzata, che forniva la forza lavoro per i nuovi servizi e le nuove industrie nazionali (laddove si svilupparono), andò a costituire la base politica dei nuovi partiti ideologici di massa, e delle prime organizzazioni sindacali. Ad esempio, all'inizio della rivolta del 1919 in Egitto i lavoratori dei trasporti contribuirono alla mobilitazione popolare con uno sciopero prolungato [PAPPÉ 2005, p. 128], e negli anni '30-'40 scioperi e manifestazioni divennero gli strumenti privilegiati delle numerose nuove organizzazioni politiche di massa: organizzazioni islamiche, parafasciste o di sinistra, ma tutte nazionaliste e anticoloniali. In Iraq il partito comunista fu fondato nel 1934, e si diffuse ampiamente grazie all'adesione interconfessionale, che ne fece il canale di trasmissione privilegiato delle rivendicazioni delle classi subalterne urbane e rurali; in Palestina il partito comunista, fondato nel 1919, fu, fino al 1943, l'unica organizzazione politica a riunire ebrei sionisti e Palestinesi [BUDEIRI 1979].

Intanto, la cultura cosmopolita delle classi dirigenti produceva fenomeni di rinnovamento quali la nascita del femminismo arabo in Egitto nel 1923, quando Hoda Sharawi, figlia del presidente del parlamento, fondò l'Unione femminista egiziana, e si tolse clamorosamente il velo alla stazione del Cairo; ma a iniziare, lentamente, la trasformazione della condizione delle donne arabe non fu tanto il femminismo d'élite quanto la modernizzazione socio-economica²⁷. Dal cosmopolitismo d'élite provennero comunque innovazioni culturali di ampia portata che, mescolando gli stimoli dell'arte popolare tradizionale agli influssi internazionali, svilupparono nuovi pilastri della cultura e dell'identità araba contemporanea quali il romanzo, la canzone e il cinema. La combinazione tra la tradizione islamica, ad esempio quella delle storie coraniche e delle raccolte biografiche medievali, con la traduzione e la diffusione dei ro-

Crescita demografica e inurbamento

Organizzazioni dei lavoratori

Femminismo, letteratura, musica e cinema

manzi europei, diede origine a nuovi filoni letterari, iniziati da autori quali gli scrittori libanesi Salim Bustani e Labiba Hashim, e gli egiziani Mahmud Hussein Heikal e Najib Mahfuz, premio Nobel per la letteratura nel 1988. In questo periodo nacque anche la straripante ricchezza della canzone araba contemporanea, frutto della combinazione di arti tradizionali, quali la recitazione del Corano e la musica delle festività popolari, con influenze straniere, come ad esempio l'operetta europea.

Le storie personali e artistiche dei quattro maggiori interpreti della grande canzone araba contemporanea, Umm Kulthum, Abdel Wahab, Farid al-Atrash e Fairuz, riassumono in sé la storia della cultura araba in questo periodo (e nel successivo): ad esempio l'egiziana Umm Kulthum (1904-1975) [DANIELSON 2008], la più celebre e la più amata cantante araba contemporanea, educò la sua voce come recitatrice del Corano, cantò poemi religiosi composti da celebri poeti come Ahmed Shawki, ma ebbe come autore anche Ahmed Rami (un poeta laureato alla Sorbona e traduttore di Shakespeare), e, come compositore, Mohammad El-Qasabgi, la cui orchestrazione includeva strumenti tradizionali come l'ud (ar. *al-'ud*, da cui deriva il nostro liuto) e strumenti europei come il contrabbasso. Famosa per i suoi virtuosismi vocali e i temi lirici delle sue lunghe canzoni, Umm Kulthum attraversò e rappresentò tutta la storia egiziana e araba di questo periodo e del seguente: premiata e riverita dal re Faruk, inaugurò nel 1934 Radio Cairo, che per anni diffuse settimanalmente suoi concerti ascoltati in tutto il Mondo arabo, per poi, nella successiva 'età delle rivoluzioni' (v. qui sotto sez. 3), divenire amica del presidente Nasser, e protagonista di una serie di film musicali prodotti dalla innovatrice e prolifica industria cinematografica egiziana [SHAFIK 2007].

Anche in questo periodo i leader e gli intellettuali musulmani restarono protagonisti del cambiamento in corso nel Mondo arabo, confrontandosi con le principali questioni politico-culturali del tempo e, principalmente, con la questione del dominio coloniale europeo e con la questione dell'abolizione del Califfato ottomano (1924) [AL-RASHEED *et al.* 2013]. In ultima analisi, tali questioni erano tutte collegate all'irruzione nel mondo musulmano d'un fenomeno nuovo: il moderno Stato nazionale, forma occidentale di organizzazione del rapporto tra Stato e società, che sovvertiva il tradizionale rapporto tra islam e politica. Infatti, come abbiamo visto (par. 1.2), con la modernizzazione la sovranità dello Stato si era estesa alla sfera giuridica e legislativa, la cui elaborazione, fondata sull'interpretazione dei testi sacri dell'islam, era stata sin lì riservata agli ulema. La legittimità della sovranità legislativa affidata al moderno Stato nazionale poneva in effetti un problema fondamentale per il pensiero islamico contemporaneo [HALLAQ 2013b], che resta tutt'oggi irrisolto, e ha dato origine alle successive rivendicazioni dei movimenti politici islamici, per la realizzazione di uno «Stato islamico», cioè fondato sulla Legge islamica (v. par. 4.2). In questo periodo gli intellettuali musulmani diedero contributi diversi alla ricerca d'una soluzione islamica al problema posto dallo Stato moderno. Nei Paesi del Maghreb, e specialmente in Algeria (v.), gli ulema riformatori elaborarono, a partire dal pensiero del modernismo musulmano (v. sopra par. 1.4), l'idea di un'identità

arabo-islamica che fornì il riferimento ideologico contro le politiche coloniali di negazione e frammentazione della società musulmana, e contribuì a formare nel Maghreb una corrente specifica all'interno del nazionalismo arabo. Ricordiamo in proposito l'Association des oulémas algériens che, costituita nel 1931, ebbe un importante ruolo nella nascita del movimento anticoloniale, scegliendo come motto: «L'Algeria è la mia patria, l'arabo è la mia lingua, l'islam la mia religione». In Egitto e nel Mashreq gli intellettuali musulmani reagirono al nuovo sistema degli Stati imposto dal colonialismo, e all'abolizione nel 1924 del califfato ottomano voluto da Atatürk, presidente della nuova Turchia repubblicana, riprendendo a discutere sui fondamenti della legittimità politica nell'islam e sulla necessità di restaurare il califfato, alla ricerca d'una sintesi adatta ai tempi ma anche alla tradizione [BELKEZIZ 2009]. Nel 1922 Rashid al-Rida, discepolo di Abduh e leader dei modernisti, si schierò a favore della creazione d'una sorta di califfato liberale, mentre nel 1925 il giudice egiziano Abd al-Raziq fece scandalo sostenendo la necessità di separare Stato e religione. Infine, nel 1926 il meno noto giurista Ahmad al-Sanhuri argomentò a favore d'un califfato che fosse una sorta di «Onu delle nazioni musulmane» [CAMPANINI 2014, pp. 95-97]. Questi dibattiti tra intellettuali politicamente impegnati avvennero mentre nella prassi politica concreta una parte importante dei notabili religiosi, divenuti in molti casi funzionari statali, si adattava, con strategie diverse, alle nuove politiche delle autorità, prima coloniali e poi nazionaliste, dei nuovi Stati nazionali, sfruttando nel nuovo contesto gli ampi margini di interpretazione concessi ai dotti e ai giudici musulmani dal diritto islamico tradizionale [YAPP 1987, pp. 11-13].

In questo stesso contesto, le dislocazioni sociali provocate dalla modernizzazione e dalla colonizzazione trovarono una risposta nel rinnovato attivismo delle associazioni caritatevoli islamiche e delle confraternite sufi, specie in ambiente urbano. Ed è proprio dalla combinazione tra la reazione alla modernizzazione coloniale, il rinnovato attivismo islamico e il pensiero dei modernisti musulmani che nacque l'impulso per la fondazione nel 1928 in Egitto dell'Organizzazione dei Fratelli musulmani, il più importante movimento politico islamico del Mondo arabo contemporaneo²⁸. Al contempo movimento sociale e organizzazione politica, la Fratellanza si diffuse rapidamente dall'Egitto agli altri Paesi arabi, dove organizzazioni autonome, ma federate, furono costituite in Siria, in Palestina e Giordania nel 1945, e a seguire in altri Paesi, ad es. in Iraq nel 1947 e in Libia nel 1949 [GUAZZONE 2015b, pp. 174-180]. Il movimento fondato da Hasan al-Banna si diede tre caratteristiche ideologiche e organizzative principali: 1) una dottrina rigorista e al contempo semplice, fondata sul principio del ritorno alle fonti principali (Corano e Sunna) e alle pratiche originarie dell'islam; 2) un programma di rinnovamento dal basso della società e dello Stato nei Paesi musulmani, che partiva dall'individuo, ma prevedeva anche l'impegno sociale e politico per la costituzione di uno Stato islamico, cioè fondato sulla legge islamica; 3) un'organizzazione moderna e capillare, capace di selezionare, mobilitare e mantenere coinvolti gli individui e i gruppi, per realizzare appieno l'islam inteso come stile di vita onnicomprensivo. Queste ca-

La nascita
dell'Organizzazione
dei Fratelli musulmani

Gli intellettuali
musulmani

La ricerca
di una via islamica
allo Stato moderno

ratteristiche determinarono il grande successo della Fratellanza, spiegato così da uno dei principali storici del movimento:

L'ascesa dei Fratelli musulmani in Egitto fu parte essenziale dell'ascesa d'una moderna politica di massa, e non la riaffermazione aggressiva di un tradizionalismo religioso [...]. I Fratelli musulmani rappresentavano una classe [...] in ascesa, alienata dalla politica tradizionale, [...] che prendeva le distanze dall'immagine del conservatorismo religioso (*raj'iyya*) delle istituzioni islamiche del tempo [...]. Grazie alla sua efficienza organizzativa, al seguito di massa e al carattere piccolo-borghese, la Società divenne la prima forza politica non elitaria a sfidare le classi dominanti in Egitto [LIA 1998, pp. 279-280].

2.4 Le nuove correnti del nazionalismo arabo e la fondazione della Lega araba

Negli anni '20-'40 del XX secolo il nazionalismo arabo si trasformò: da espressione elitaria delle avanguardie culturali del Mondo arabo nel periodo della modernizzazione, divenne un fenomeno politico-culturale di massa. Prima ancora di essere una specifica ideologia politica, il nazionalismo arabo divenne il collettore delle aspirazioni comuni delle società arabe: il diffuso risentimento per la dominazione coloniale del Mondo arabo, il desiderio di affermare la propria identità e dignità individuale e collettiva, la rivendicazione di migliori condizioni socio-economiche. Queste aspirazioni fornirono lo sfondo comune dell'azione politica, e dell'elaborazione ideologica, di gruppi sociali diversi, che ebbero interessi e programmi spesso contrapposti. Tutti si dichiaravano nazionalisti: i partiti dei notabili, così come i partiti ideologici e le organizzazioni nate per servire specifici progetti locali. In questo periodo tutti i partiti nazionalisti consideravano l'unità araba – cioè l'unione di tutti i Paesi arabi in una stessa indeterminata entità politica – il loro obiettivo politico di lungo periodo, ma contemporaneamente avevano come obiettivo immediato l'opposizione al dominio coloniale, e il raggiungimento dell'indipendenza politica nei rispettivi Paesi.

L'individuazione dei fondamenti dell'identità araba nella storia e nella lingua comune, nonché la definizione geografica del Mondo arabo, fu l'opera dei politici e degli intellettuali di questo periodo tra le due guerre [DAWN 1988; CHOUËIRI 2000]. Sati' al-Husri, il più influente degli ideologi del nazionalismo arabo, riassunse il credo nazionalista in formule semplici, proclamando ad esempio:

Chiunque appartiene ai Paesi arabi e parla la lingua araba è un arabo [...] comunque si chiami lo Stato di cui è cittadino [...] e quale che sia la religione che professa o la confessione a cui appartiene [AL-HUSRI 1955, p. 11]²⁹.

Fu sempre in questo periodo che tra i partiti nazionalisti d'opposizione iniziò la riflessione ideologica e programmatica sulla correlazione necessaria tra la realizzazione degli obiettivi nazionalisti e il migliora-

mento delle condizioni socio-economiche delle masse; nella fase storica successiva, questa incorporazione della questione sociale nel nazionalismo arabo sfocerà nello sviluppo del cosiddetto socialismo arabo.

Negli anni '30-'40 nacquero quattro principali partiti d'opposizione ispirati al nazionalismo arabo [CHOUËIRI 2000, pp. 92-98]. Il primo di questi partiti fu il Partito arabo dell'indipendenza (*Hizb al-istiqlal al-'arabi*), partito palestinese fondato nell'agosto del 1932 dai nazionalisti palestinesi che al primo congresso panislamico di Gerusalemme (1931) avevano adottato il primo programma politico 'panarabo', cioè mirante all'unione di tutti i Paesi arabi; l'Istiqlal fu poi alla guida della grande rivolta palestinese del 1936-39. Un altro partito nazionalista fondato in questo periodo fu la Lega dell'azione nazionalista (*'Usba al-'amal al-qawmi*): un partito siriano, fondato nel 1933 con membri siriani ed iracheni, che si oppose alle politiche filo-coloniali del Blocco nazionale siriano, sostenendo la necessità dell'unità araba, ma anche della riforma agraria e della lotta al confessionarismo in politica. Sempre in Siria fu poi fondato nel 1939 il Partito nazionale arabo (*al-Hizb al-qawmi al-'arabi*), partito che ebbe sezioni attive anche in Kuwait ed Iraq e si dotò di un manuale politico, detto «il Libro rosso», in cui l'ideologo siriano cristiano Qustantin Zuraiq fornì la prima formulazione del panarabismo. Il più importante dei partiti transnazionali istituiti in questo periodo fu senza dubbio il partito Ba'th (arabo *Ba'th*: 'resurrezione'), fondato a Damasco nel 1947 con uno statuto che si apriva con le parole: «La Resurrezione Araba è un movimento nazionale popolare rivoluzionario, che lotta per l'unità araba, la libertà e il socialismo» [MINGANTI 1971, p. 87]. Tra i molti partiti nazionalisti panarabi nati in questo periodo il Ba'th fu l'unico capace, tra molte successive mutazioni, di durare e diffondersi con branche autonome in tutto il Mondo arabo, rimanendo alla guida del regime in Iraq dal 1968 al 2003 e del regime in Siria dal 1963 ad oggi. Anche i partiti ideologici di altro orientamento ebbero in questo periodo una forte impronta nazionalista, furono cioè sia indipendentisti che favorevoli all'unione tra i diversi Stati arabi; fu questo il caso del Partito comunista in Iraq [PAPPÉ 2005, pp. 130], ma anche, benché più limitatamente, dell'Organizzazione dei Fratelli musulmani [MITCHELL 1993, pp. 268-269], il cui fondatore dichiarava:

Il desiderio di operare per la restaurazione dell'onore e l'indipendenza del proprio Paese è un sentimento approvato sia dal Corano che dai Fratelli musulmani [GELVIN 2011, p. 198].

Sempre in merito alla diffusione del nazionalismo arabo in questo periodo, va infine ricordato che i governi di alcuni Paesi arabi, guidati dai partiti dei notabili, negli anni '20-'40 promossero per i rispettivi Paesi progetti di supremazia regionale legittimati alla luce del nazionalismo arabo. Prima, negli anni '20, vi fu una competizione tra Iraq, Arabia Saudita e Egitto su quale Paese, dopo la dissoluzione di quello ottomano nel 1924, dovesse ospitare un rifondato califfato arabo [CHOUËIRI 2000, p. 99]. Declinato il progetto di rifondazione del califfato, negli anni '30-'40 alcuni governi arabi entrarono in competizione su diversi pro-

La diffusione di massa del nazionalismo

Nazionalismo e questione sociale

I partiti nazionalisti

I progetti di unione regionale

getti di unione regionale, quali il progetto di unione detto della «Grande Siria» (tra Siria, Libano, Palestina e Giordania), sostenuto dal re Abdallah di Giordania, e quello della «Mezzaluna fertile» (Grande Siria più Iraq), promosso dal premier iracheno Nuri Said. Propagandati come passi verso l'unità araba, questi progetti miravano in realtà al rafforzamento e all'egemonia regionale dei singoli Paesi. Fu in questo quadro che nei primi anni '40 il nazionalismo egiziano, sin lì incentrato sul solo Egitto, cominciò ad integrare il nazionalismo arabo, e l'Egitto iniziò a fare da raccordo in chiave panaraba tra i Paesi arabi del Maghreb e del Mashreq, ad esempio accogliendo i leader politici magrebini in lotta contro il colonialismo francese.

La nascita
della Lega araba

Nel 1943 Mustafa Nahhas, all'epoca leader del partito Wafd e primo ministro egiziano, lanciò la proposta di costituire una «Lega degli Stati Arabi» [DORAN 2002, pp. 71-75]. Questa proposta ebbe l'appoggio dei Britannici, che speravano tramite la Lega di mantenere la loro influenza nella regione anche dopo l'eventuale fine del dominio diretto, e divenne poi il progetto di unione regionale preferito dai governi arabi. Ciò avvenne anche perché, a differenza dei precedenti progetti di unione regionale, non richiedeva cessioni di sovranità, ma solo una cooperazione istituzionalizzata tra Stati sovrani. Fondata al Cairo nel marzo 1945 da sette Stati arabi (Arabia Saudita, Egitto, Giordania, Iraq, Libano, Yemen e Siria), la Lega degli Stati Arabi si diede un'organizzazione modellata sulla coeva Organizzazione delle Nazioni Unite, e uno statuto che definiva come obiettivi della Lega le principali cause comuni del Mondo arabo (indipendenza, sviluppo e cooperazione), nonché le modalità con cui perseguire l'integrazione interaraba [IANNETTONE 1979]. L'ideale dell'unità araba acquistò così una dimensione istituzionalizzata, che rafforzava i singoli governi e Stati membri della Lega, legittimandoli grazie al loro appoggio al nazionalismo, e fornendo loro un forum di cooperazione regionale organizzato. In virtù del suo patrocinio della Lega araba, che prese sede al Cairo ed ebbe quasi sempre segretari generali egiziani, l'Egitto si candidò a divenire il Paese leader d'un Mondo arabo ora più coeso e identificabile. Il Patto di fondazione della Lega araba del marzo 1945 fu firmato dai soli sette Paesi arabi la cui indipendenza era già stata riconosciuta internazionalmente, ma nel volgere del ventennio successivo la maggioranza dei Paesi arabi divenne formalmente indipendente e aderì alla Lega araba (v. Tabella 1).

2.5 La Seconda guerra mondiale e l'indipendenza dei Paesi arabi

La Seconda guerra mondiale, combattuta sul fronte nordafricano e, molto marginalmente anche nel Mashreq (v. Siria), non comportò per il Mondo arabo stravolgimenti epocali come la Prima. Tuttavia, i cambiamenti impressi dal conflitto agli equilibri locali e, soprattutto, al sistema internazionale, ebbero l'effetto complessivo di spianare la strada alla fine del dominio coloniale europeo nel Mondo arabo e dare inizio all'era dell'indipendenza. Senza dubbio uno dei più importanti esiti globali della Seconda guerra mondiale fu il declino delle potenze europee, la fine

dei loro imperi coloniali e l'ascesa, anche nel Mondo arabo, dell'influenza di Stati Uniti e Unione Sovietica, le due nuove superpotenze vincitrici del secondo conflitto mondiale.

Già prima della Seconda guerra mondiale alcuni Paesi arabi – come l'Egitto nel 1922 e l'Iraq nel 1932 – avevano ottenuto l'indipendenza formale, ma si era trattato di indipendenze largamente fittizie, concesse dalla potenza coloniale britannica per agevolare la continuazione del proprio dominio sotto forme che ne riducevano i costi politico-militari. Stesso scopo avevano avuto le parziali autonomie concesse dalla Francia ad alcuni suoi domini arabi (v. Algeria, Siria, Libano), specie nel periodo del governo socialista Blum formato nel 1936. Le concessioni d'indipendenza parziale negli anni '20 e '30, spesso neanche pienamente realizzate, non fecero che accendere nei Paesi arabi del Maghreb e del Mashreq una nuova ondata di mobilitazioni anticoloniali dalla seconda metà degli anni '30. In queste nuove mobilitazioni furono screditati i notabili che avevano accettato le 'false' indipendenze parziali, ed emerse una nuova leadership nazionalista d'origine piccolo-borghese, decisa a portare i rispettivi Paesi all'indipendenza senza ulteriori compromessi. Fu a seguito di queste mobilitazioni che, nel Mashreq, Siria e Libano ottennero dalla Francia l'indipendenza formale nel 1943, congelata però dagli eventi bellici fino al 1946. Sempre nel periodo 1941-43, e sempre a causa degli eventi bellici, Egitto e Iraq (v.) furono di fatto rioccupate dalla Gran Bretagna, mentre in Palestina (v.), dopo il fallimento della grande rivolta del 1936-39, gli eventi bellici resero inarrestabile la spinta internazionale a favore della causa sionista. Nello stesso periodo, i Paesi del Maghreb vissero prima l'occupazione tedesca e poi, dopo la 'liberazione' anglo-americana nel 1943, mentre soldati marocchini, algerini e tunisini partecipavano allo sforzo bellico in Europa a fianco dei Francesi, dovettero subire il rifiuto della «Francia libera» di De Gaulle di concedere l'indipendenza alle sue colonie magrebine. Il rifiuto francese riaccese con violenza le lotte anticoloniali dei nazionalisti marocchini, algerini e tunisini, lotte che portarono all'indipendenza dei rispettivi Paesi nei due decenni successivi (v. Marocco, Algeria e Tunisia); anche in Libia, nel 1943, la sconfitta degli Italiani e l'occupazione anglo-americana posero le basi per l'indipendenza concessa dall'Onu nel 1951.

L'indipendenza formale dei Paesi arabi, sancita dal riconoscimento internazionale della loro sovranità, e dal conseguente accesso ai massimi organismi internazionali dell'epoca (la Società delle Nazioni prima e le Nazioni Unite poi), si realizzò dunque in tre ondate. Come detto, la prima ondata di indipendenze fu quella tra le due guerre mondiali, in cui l'indipendenza formale fu riconosciuta allo Yemen del Nord (1918), all'Egitto (1922), nonché all'Arabia Saudita e all'Iraq (1932). La seconda ondata fu quella del periodo 1943-1956, in cui si colloca l'accesso all'indipendenza prima di Siria e Libano (1943, perfezionata nel 1946) e Giordania (1946), e poi di Libia, Marocco, Tunisia, Sudan (1951-1956). Infine, la terza ondata è stata quella delle indipendenze 'tardive', vuoi per il protrarsi del conflitto coloniale, come in Algeria, indipendente solo dal 1962, vuoi per la debolezza delle spinte indipendentistiche, come nel caso di molti Paesi della Penisola, dove, ad esempio il Kuwait, divenne in-

L'era dell'indipendenza

Le tre fasi
delle indipendenze

dipendente nel 1963, lo Yemen del Sud nel 1970 e gli Emirati arabi nel 1971. Qui di seguito la Tabella 1, fornisce l'elenco dei Paesi oggi membri della Lega araba, indicando per ciascuno la data di accesso all'indipendenza e quella di adesione alla Lega.

Tabella 1. I Paesi membri della Lega degli Stati arabi.

	Indipendenza	Ingresso nella Lega araba
Algeria*	1962	1962
Arabia saudita*	1932	1945
Bahreïn*	1971	1971
isole Comore	1975	1993
Egitto*	1922	1945
Gibuti	1977	1977
Giordania*	1946	1945
Emirati Arabi Uniti*	1971	1971
Iraq*	1932	1945
Kuwait*	1961	1961
Libano*	1943	1945
Libia*	1951	1953
Mauritania	1960	1973
Marocco*	1956	1958
Oman*	1971	1971
Palestina* ^o	-	1974
Qatar*	1971	1971
Somalia	1960	1974
Siria*	1943	1945
Sudan*	1956	1956
Tunisia*	1956	1958
Yemen*	1918	1945

Legenda: * = Paesi la cui lingua ufficiale e maggioritaria è l'arabo; ^o = Stato non ancora indipendente.

3. L'età delle rivoluzioni nel Mondo arabo (1945-1979)

Gli anni compresi in questa terza grande fase storica sono quelli durante i quali il Mondo arabo è emerso alla ribalta mondiale, ha goduto d'un relativo margine d'autonomia nel sistema internazionale, e ha sperimentato il socialismo arabo e il panarabismo, che furono ideologie e politiche specificamente 'arabe'. I principali motori degli eventi e delle trasformazioni di questa fase furono: l'indipendenza e la costituzione di nuovi regimi politici, caratterizzati dall'espansione del ruolo dello Stato; il rinnovamento delle élite arabe, con il passaggio del potere, spesso per via rivoluzionaria, dai notabili tradizionali a una nuova borghesia di burocrati e militari; l'emergere del conflitto con Israele e della questione palestinese; la prosecuzione della modernizzazione socio-culturale; e, infine, lo sviluppo dello sfruttamento delle risorse energetiche. Nei seguenti paragrafi analizzeremo in dettaglio questi diversi fattori, per poi concludere con una lettura dell'evoluzione complessiva del Mondo arabo alla fine di questa fase storica.

3.1 La crisi post-indipendenza nel Mashreq e la *Nakba* in Palestina³⁰

Come abbiamo visto anche nel par. 2.5, la fine del dominio coloniale europeo nel Mondo arabo si realizzò con modalità diverse da Paese a Paese: in alcuni casi vi furono anni di negoziati sul trasferimento dei poteri; in altri, il colonialismo fu spazzato via da rivolte e guerriglie, più o meno prolungate; in altri casi ancora, l'indipendenza fu concessa dall'alto, quando la potenza coloniale decise di ritirarsi. Comunque avessero ottenuto il potere, i nuovi governanti degli Stati arabi si trovarono tutti ad affrontare gli stessi problemi: l'arretratezza socio-economica, la debolezza delle istituzioni statali e la fragilità dell'identità nazionale. Di fronte a questi enormi problemi, nel Mashreq i nuovi governi arabi indipendenti, composti essenzialmente dai nazionalisti moderati, cioè da un'alleanza tra i notabili tradizionali e i professionisti urbani, si rivelarono presto incapaci di affrontare le sfide dello sviluppo, della legittimità e dell'efficienza, la cui risoluzione avrebbe richiesto di affrontare la questione sociale e assicurare che l'indipendenza dagli ex colonizzatori fosse anche economica e strategica, non solo politico-istituzionale. Il decennio successivo all'indipendenza fu dunque un periodo di instabilità per tutti i Paesi arabi del Mashreq, un'instabilità più o meno marcata anche a seconda del livello di sviluppo raggiunto dai singoli Paesi. Tanto più avanzato era il processo di modernizzazione socio-economica, tanto più turbolento fu il periodo di transizione post-indipendenza, durante il quale si definirono gli equilibri istituzionali e di potere dei nuovi stati e dei nuovi regimi (v. sotto). A incidere sull'instabilità dei nuovi Stati non fu solo lo scontro di potere o di classe, bensì anche la debolezza dell'identità nazionale, esacerbata dall'origine («l'invenzione») coloniale di molti Stati arabi (v. par. 2.1), e dall'eredità delle politiche coloniali basate sul *divide et impera*, che avevano incoraggiato la contrapposizione tra le di-

I problemi dell'indipendenza

verse componenti sociali, regionali e etnico-confessionali. In Egitto e nei Paesi del Mashreq (Iraq, Siria, Libano, Giordania), i primi Paesi arabi a conquistare l'indipendenza, lo scoppio del conflitto arabo-israeliano per la Palestina nel 1948 amplificò a dismisura questa prima fase di instabilità dei regimi indipendenti, e ne radicalizzò gli sviluppi e gli esiti.

La risoluzione Onu per la spartizione della Palestina

Quando il 17 novembre 1947 l'Assemblea delle Nazioni Unite adottò la risoluzione n. 181 che sanciva la divisione della Palestina (v.) in due Stati, uno ebraico e uno arabo, nessuno si illuse che non vi sarebbero stati problemi per la spartizione del territorio, poiché esso era stato conteso sin dall'inizio del mandato britannico (1920) tra la comunità palestinese autoctona e quella ebraica sionista immigrata dal 1882. Perciò, in previsione della decisione dell'Onu, tutte le parti coinvolte si erano preparate a combattere per la Palestina; quello che però pochi avevano potuto prevedere erano le dimensioni tragiche, e la durata storica, del conflitto che sarebbe conseguito dalla decisione Onu per la spartizione, voluta dai sionisti col sostegno degli Usa e avversata dagli Arabi [SMITH 2010, pp. 190-195].

La guerra civile e la cacciata dei Palestinesi

Dal 30 novembre 1947, e per i sei mesi seguenti, Ebrei e Palestinesi combatterono una violenta guerra civile, in cui i disorganizzati Palestinesi – fiaccamente spalleggiati dal gennaio 1948 dai volontari arabi dell'Esercito di liberazione arabo (Ala, nell'acronimo inglese), finanziati dalla Lega araba – persero progressivamente terreno, mentre gli Ebrei passarono all'offensiva dal marzo del 1948, espellendo i Palestinesi dai territori assegnati allo Stato ebraico e occupando parte dei territori assegnati a quello palestinese. Già nell'aprile del 1948 i Palestinesi avevano cessato di combattere in modo organizzato, e circa 300mila erano fuggiti disordinatamente, in un drammatico flusso di rifugiati verso i restanti territori palestinesi o gli Stati arabi limitrofi (soprattutto Giordania, Siria e Libano).

L'entrata in guerra dei Paesi arabi

Per quanto riguarda i Paesi arabi, prima e dopo il novembre 1947 la Lega araba aveva indetto continue riunioni sulla crisi in Palestina, ma, a causa dell'instabilità politica dei suoi membri, delle rivalità interne, e della debolezza dei loro eserciti, oltre a respingere la risoluzione n. 181 e a sostenere modestamente la milizia dell'Ala, la Lega non era stata in grado di attuare nessuna strategia politico-militare congiunta. In effetti, dal 1941 l'Egitto (v.) era stato in preda a forti turbolenze politiche interne, con una sostenuta guerriglia contro la perdurante occupazione britannica. Quanto alla Siria (v.), essa aveva conquistato la piena indipendenza solo nel '46, dopo un ultimo round di scontri armati coi Francesi, e il suo presidente Quwwatli era debole, minacciato dall'opposizione favorevole all'unione con la Giordania (v. par. 2.4), con cui simpatizzava anche parte dell'esercito siriano, ed era inoltre ostile (come altri governi arabi) al leader in esilio dei Palestinesi, al-Hajj Husseini. In Iraq (v.), invece, l'esercito era smanioso di intervenire in Palestina, ma dopo che nel 1941 i militari erano stati protagonisti d'un golpe pro-tedesco, che aveva portato alla rioccupazione del Paese da parte dei Britannici, il governo cercava di limitare il ruolo politico dell'esercito. Infine in Giordania (v.), re Abdallah, divenuto monarca indipendente dal 1946, non aveva mai nascosto l'ambizione di ampliare il suo piccolo regno, riunendo anche

Siria e Palestina sotto la sua corona; a questo fine re Abdallah, unico tra i leader arabi, aveva trattato in segreto con il proto-governo ebraico in Palestina per accordarsi, in caso di conflitto, per la spartizione del territorio assegnato allo Stato palestinese.

Dunque, nonostante la retorica bellicosa, i governi dei Paesi arabi confinanti con la Palestina erano divisi e incerti, mentre in Palestina infuriava la guerra civile e i Palestinesi venivano sconfitti e espulsi. Solo la pressione delle opinioni pubbliche arabe³¹ – scioccate dalla tragedia in corso in Palestina, specie dopo il massacro di civili perpetrato dai sionisti a Deir Yassin l'8 aprile 1948, e preoccupate dall'annunciato ritiro anticipato dalla Palestina dei Britannici – costrinse il 15 maggio 1948 i governi di Egitto, Giordania, Siria, Iraq, Libano e Arabia Saudita a dichiarare guerra allo Stato di Israele, fondato il giorno precedente, e a inviare dei contingenti militari, ufficialmente per difendere i Palestinesi e il territorio assegnato dall'Onu allo Stato arabo-palestinese.

Gli Stati arabi, entrati in guerra divisi, impreparati, sospettosi gli uni degli altri, e con un totale di soli 25mila soldati male armati, contro i 35mila ben più addestrati delle Forze di difesa israeliane (Idf nell'acronimo inglese) [ROGAN 2009, p. 265], subirono una pesantissima sconfitta militare nella guerra in Palestina, che durò dal maggio 1948 all'inizio del 1949³². Di conseguenza, dopo gli armistizi firmati separatamente dai Paesi arabi nei primi mesi del 1949, Israele occupava il 78% del territorio della Palestina mandataria (la spartizione Onu gliene aveva assegnato il 56%), e persino una parte di territorio egiziano nel Sinai. Alla fine della guerra, dei territori assegnati dall'Onu allo Stato palestinese – mai formalmente costituito per non dare legittimità alla spartizione avversata – restavano in mano araba solo la Striscia di Gaza ad ovest, sotto occupazione militare dell'Egitto (sino al 1967) e, a est, la Cisgiordania (Gerusalemme Est compresa), occupata e poi annessa (1950) dalla Giordania.

La sconfitta in Palestina dimostrò drammaticamente agli Arabi del Mashreq l'incapacità dei loro governi di realizzare le promesse di sviluppo e sicurezza fatte al momento dell'indipendenza. La colpa della sconfitta araba fu attribuita tanto alla debolezza e alla corruzione delle élite al potere nei singoli Paesi, quanto alla mancata realizzazione dell'unità araba, senza la quale, sostenevano ora con forza gli intellettuali arabi e i cittadini qualunque, sarebbe stato impossibile per gli Arabi realizzare le loro aspirazioni. Lo scrittore e politico cristiano siriano Qustantin Zurayq, scelse il termine *Nakba* («catastrofe»), passato alla storia per definire quello che era successo nel 1948; con uguale chiarezza Zurayq prescrisse la cura necessaria per superare la catastrofe che si era abbattuta sui Palestinesi e su tutto il Mondo arabo: erano necessari «cambiamenti profondi e totali» negli Stati arabi per preparare l'obiettivo ultimo dell'unità araba [ZURAYQ 1948]. E i cambiamenti non si fecero attendere: negli anni immediatamente successivi alla sconfitta del 1948 tutti i Paesi arabi confinanti con Israele subirono profondi stravolgimenti politici.

L'Egitto (v.) sprofondò nel caos politico e nella violenza: tra la fine del 1948 e i primi del '49 furono assassinati il primo ministro e il capo dei Fratelli musulmani (il principale movimento d'opposizione); gli attentati

La sconfitta araba

Cause e 'rimedi' per la sconfitta araba

Gli effetti della sconfitta sui regimi arabi del Mashreq

contro le truppe britanniche si susseguirono, così come i governi che tentarono inutilmente di riportare l'ordine nel Paese; infine, il 23 luglio del 1952 gli Ufficiali Liberi, un gruppo di giovani ufficiali reduci dalla guerra in Palestina, prese il potere con un golpe che segnò l'inizio della prima e più profonda delle rivoluzioni arabe. Anche in Siria (v.) la sconfitta in Palestina provocò un colpo di stato militare, a seguito del quale il 30 marzo del 1949 il presidente Quwwatli fu rimosso, proprio come aveva temuto, dal colonnello al-Za'im. Come in Egitto, anche in Siria il golpe fu salutato da manifestazioni popolari di giubilo, ma al-Za'im restò al governo per soli 150 giorni: nel corso del 1949 vi furono in Siria altri due colpi di stato dei militari che, con alterne vicende, sarebbero restati ininterrottamente al potere sino ad oggi. In Libano (v.) nel luglio 1949 il movimento di destra guidato dal cristiano Antun Saada iniziò una guerriglia contro il governo accusato, tra l'altro, della disfatta in Palestina (di fatto l'esercito libanese non era neanche arrivato a combattere); Saada fu arrestato, ma nel 1951 un suo seguace assassinò il primo ministro dell'epoca della disfatta, Riyad al-Sulh, mentre l'importante afflusso di profughi palestinesi contribuiva a cambiare gli equilibri socio-politici del Paese. In Giordania (v.) l'afflusso di profughi palestinesi fu ancora più massiccio e determinante che altrove, e nel 1950 il re Abdallah utilizzò l'appoggio dei notabili palestinesi cisgiordani, eletti nel parlamento giordano, per far approvare l'annessione della Cisgiordania al regno. Ma non tutti erano d'accordo con il Re giordano, che così di fatto cancellava quanto restava dei territori e dell'autonomia palestinese. Il tradimento giordano prima e dopo la guerra fu chiaramente denunciato, tra gli altri da al-Hajj Husseini, il controverso leader palestinese allora residente a Gaza, e il 20 luglio 1951 re Abdallah fu assassinato da un palestinese mentre pregava nella moschea di al-Aqsa a Gerusalemme. In Iraq (v.) la rivoluzione arrivò nel 1958, dieci anni dopo la *Nakba*, e fu motivata più dallo scontro politico interno che dagli esiti della *débâcle* del 1948; nonostante ciò la responsabilità dei politici dell'epoca nella sconfitta in Palestina fu evocata dai militari che rovesciarono nel sangue la monarchia hashemita irachena [TRIPP 2004, p. 201], sostituendola con una repubblica controllata dai militari durata, sotto varie forme, sino all'invasione anglo-americana del 2003. Dunque la sconfitta degli Arabi in Palestina nel 1948 contribuì a influenzare gli sviluppi storici del Mondo arabo in molti modi, a cominciare da questa prima ondata di colpi di stato militari e di cambiamenti di regime nel Mashreq postcoloniale.

3.2 I nuovi regimi post-indipendenza

La prima fase di consolidamento

Pur nella diversità dei casi nazionali, considerati nei capitoli successivi, possiamo dire che dopo l'indipendenza tutti i Paesi arabi, non solo quelli del Mashreq sconvolti dalla *Nakba*, bensì anche quelli del Maghreb e della Penisola, sperimentarono una 'crisi di crescita'. Durante questo turbolento periodo di transizione, negli Stati arabi neo-indipendenti emersero il profilo istituzionale dei nuovi regimi politici, i leader nazionali, le coalizioni di potere dominanti, e le loro basi sociali. Per

tutti i Paesi arabi, la via d'uscita dall'instabilità post-indipendenza fu fornita dallo statalismo, cioè dalla progressiva espansione e dal relativo consolidamento del potere dello Stato e, in particolare, dei suoi apparati burocratici e di sicurezza, che comportò anche un mutamento della composizione delle élite al potere.

Come si è visto in precedenza, i Paesi della Penisola non subirono un controllo coloniale diretto, o lo subirono in modo attenuato (v. par. 2.1); perciò i Paesi di questa regione del Mondo arabo non sperimentarono le lotte d'indipendenza anticoloniali, che altrove fecero emergere nuove élite, forme moderne di organizzazione politica, e diffusero il nazionalismo arabo a livello popolare. Tuttavia i Paesi della Penisola non restarono isolati dagli sviluppi che interessavano il resto del Mondo arabo. Infatti la progressiva integrazione dei Paesi della Penisola nell'economia capitalista tramite il commercio internazionale, e la conseguente modernizzazione socio-economica, ebbero anche in questi Paesi profondi effetti trasformativi, benché meno rapidi e meno evidenti che nel resto del Mondo arabo. In particolare, dalla fine degli anni '40 fu l'inizio dello sfruttamento industriale del petrolio (v. par. 3.4) ad avere per i diversi Paesi della Penisola conseguenze simili a quelle dell'accesso all'indipendenza nel resto dei Paesi arabi. L'inizio dell'era petrolifera infatti stimolò anche negli Stati della Penisola la necessità di sviluppare tutti gli apparati dei moderni Stati nazionali, processo che contribuì a portare al potere le componenti delle élite nazionali più capaci di guidare questo nuovo sviluppo: il caso dell'Arabia Saudita (v.) è esemplificativo di questo percorso.

La specificità dei Paesi della Penisola

In generale lo statalismo, cioè il ruolo dominante dello Stato e del regime, si sviluppò nel Mondo arabo per gli stessi motivi che nel resto dei Paesi ex coloniali del cosiddetto Terzo mondo: nacque cioè dal bisogno di accentrare le decisioni e le risorse, per garantire la sicurezza interna ed esterna dei Paesi neo-indipendenti, dopo il ritiro delle forze coloniali, e per promuovere vasti programmi di sviluppo nazionale. Nel Mondo arabo lo statalismo ebbe anche motivazioni più specifiche, quali la debolezza del settore privato nazionale nel promuovere lo sviluppo economico; la necessità di affrontare la questione sociale, diminuendo il potere politico dei latifondisti tramite ampie riforme agrarie; e, inoltre, la necessità di sopperire rapidamente al deficit di personale e competenze tecniche creato dall'esodo dei coloni dopo l'indipendenza. Anche i tentativi di armonizzare l'organizzazione politico-economica dei vari Paesi che aspiravano all'unità araba, e la disponibilità della ricchezza petrolifera giocarono un ruolo specifico e importante nell'espansione dello statalismo nel Mondo arabo [OWEN 2005a, pp. 55-56].

Lo statalismo

L'effetto più evidente dello statalismo fu in ogni caso l'enorme crescita dell'apparato burocratico statale, necessario per svolgere le funzioni di garante dello sviluppo e della sicurezza attribuite allo Stato dai nuovi regimi. In Egitto, nei primi dieci anni dopo la rivoluzione del 1952, il numero degli impiegati pubblici aumentò del 300%, molto più della contemporanea crescita complessiva dell'occupazione, di quella del Pil o della popolazione [OWEN 2005a, p. 57]. Lo stesso avvenne in Iraq dopo la rivoluzione del 1958, in Siria dopo la rivoluzione bathista del 1963, ma anche (benché su scala minore) nelle monarchie in Giordania, Marocco

Le politiche stataliste

o Arabia Saudita. Le riforme agrarie, le nazionalizzazioni e i monopoli commerciali furono i principali strumenti attraverso i quali i nuovi regimi statalisti arabi sottrassero potere politico-economico alle élite tradizionali, per trasferirlo allo Stato e, talvolta, ridistribuirlo alla popolazione. Quando si realizzò, questa redistribuzione della ricchezza avvenne direttamente, come nel caso delle vendite sovvenzionate ai contadini o alle cooperative delle terre tolte ai latifondisti, o indirettamente, attraverso la creazione di nuove infrastrutture e nuovi servizi pubblici, ad esempio nel campo dell'istruzione e della sanità. Gli strumenti dello statalismo furono usati in modo diverso nei diversi tipi di regime (v. sotto) che emersero nel Mondo arabo dopo le indipendenze: in modo politicamente più radicale nelle repubbliche 'rivoluzionarie', dove l'iniziativa economica privata fu di fatto marginalizzata, e in modo più tardivo o più blando dai regimi monarchici 'moderati' di Marocco e Giordania, come pure nelle monarchie assolutistiche del Golfo, dove le nuove industrie e le nuove imprese furono fin dall'origine sotto il controllo della famiglia regnante, spesso direttamente partecipante nelle imprese private.

I successi dello statalismo

I risultati in termini di sviluppo socio-economico delle politiche stataliste furono importanti: tra il 1950 e il 1970 le economie arabe crebbero in media del 5% annuo, ma crebbe anche il benessere medio della popolazione, ad esempio in relazione all'aspettativa media di vita o ai livelli di istruzione. L'agricoltura, che nella maggioranza dei Paesi arabi al momento all'indipendenza assorbiva ancora il 75% della forza lavoro, e forniva il 35% del Pil, fu migliorata dall'estensione delle terre coltivabili, dalle irrigazioni e dalla meccanizzazione. Questo miglioramento fu reso possibile soprattutto dalla riduzione dei latifondi, realizzato con le riforme agrarie e le nazionalizzazioni, nonché dallo sviluppo delle grandi infrastrutture, come l'immensa diga di Assuan in Egitto (costruita tra il 1960 e il 1970), che da sola arrivò a generare la metà del fabbisogno elettrico, portando per la prima volta luce e energia a gran parte del Paese. Il ventennio 1950-1970 vide anche lo sviluppo dell'istruzione di massa, così che alla fine del periodo la quasi totalità dei bambini maschi (e tre quarti delle bambine) avevano accesso all'istruzione primaria, mentre l'istruzione secondaria coinvolgeva tre quarti dei maschi e un quarto delle femmine: un progresso davvero notevole, se pensiamo che nel 1923 solo il 2% della popolazione araba in età scolastica andava a scuola [YAPP 1996, p. 19].

Repubbliche «rivoluzionarie» e monarchie «moderate»

Dopo l'indipendenza, lo statalismo accumulava dunque tutti i nuovi regimi arabi; tuttavia, questi regimi si differenziavano sotto molti aspetti, che li rendevano riconducibili a due tipologie principali: le repubbliche, dette «rivoluzionarie» o «progressiste»; e le monarchie, dette «moderate» o «conservatrici». Questi due tipi di regime si diversificavano in base ai diversi modelli politico-istituzionali adottati, ai differenti orientamenti ideologico-culturali sostenuti e alle diverse alleanze internazionali sottoscritte [OWEN 2005a, pp. 54-104].

Le repubbliche

Le repubbliche «progressiste» istituite in Egitto, Iraq, Siria, Algeria, Yemen del sud³³, dal punto vista istituzionale adottarono un regime repubblicano di tipo presidenziale, in cui il presidente, quasi sempre un militare dalla personalità carismatica, era dotato di amplissimi poteri, che gli consentivano di controllare governo, parlamento, forze armate e

gli alti gradi della burocrazia statale. L'altro pilastro della struttura politica delle repubbliche progressiste era un sistema corporativo di rappresentanza politica, che inquadrava i cittadini attraverso un esteso partito unico (o dominante), e istituzioni rappresentative delle diverse componenti sociali in cui, dall'alto, era segmentata la popolazione: le donne, gli studenti, gli operai, i contadini e così via [AYUBI 1995, pp. 19-35]. Erano queste istituzioni corporative a rappresentare il popolo nel parlamento, istituito per sostenere il regime, e non i partiti d'opinione, la cui formazione era vietata per legge [SANTUCCI 2006a, pp. 152-154]. L'orientamento ideologico-culturale dei regimi delle repubbliche progressiste era articolato attorno ad alcuni principi fondamentali: l'unità nazionale, lo sviluppo socio-economico, l'indipendenza sostanziale da quanto restava del colonialismo e del «feudalesimo» (il potere dei notabili), e, infine, la lotta per l'unità araba e per la liberazione della Palestina. Il discorso di regime sosteneva il «diritto-dovere» del popolo di raggiungere questi obiettivi, e prometteva di garantire la loro realizzazione attraverso l'adozione delle «giuste» politiche, specie in materia di sviluppo, difesa e politica estera. In cambio di queste promesse, il «patto sociale» istituito richiedeva alla popolazione ubbidienza e sostegno al regime, mentre negava legittimità a ogni dissenso politico, e al riconoscimento delle diverse componenti etnico-confessionali della nazione; detto in altri termini, l'interesse della nazione (definito dal regime) veniva sempre prima di qualunque diritto individuale o di gruppo. Le repubbliche progressiste erano dunque dei sistemi autoritari populistici, fondati su un patto sociale che prevedeva uno «scambio» tra regime e società: sviluppo e indipendenza, in cambio di obbedienza e consenso.

Le monarchie arabe «moderate» adottarono invece due diversi modelli politico-istituzionali: quello della monarchia costituzionale parlamentare (in Giordania e Marocco), e quello delle monarchie assolute (in Arabia Saudita e nella maggioranza dei Paesi della Penisola). In entrambi i modelli il fulcro del sistema politico era il monarca, ma nelle monarchie parlamentari il suo potere era, almeno formalmente, limitato dalla Costituzione, che garantiva anche la divisione tra potere legislativo, giudiziario ed esecutivo; nelle monarchie assolute, invece, tutti i poteri erano concentrati nelle mani del monarca e della sua famiglia, che poteva esercitarli o delegarli a persone o istituzioni di sua scelta. Il discorso ideologico dei regimi monarchici individuava gli stessi obiettivi fondamentali delle repubbliche progressiste – sviluppo, indipendenza, unità – ma sosteneva che la loro realizzazione dovesse avvenire con modi e alleanze diversi, presentati come più rispettosi della tradizione culturale e dell'armonia sociale. La struttura della rappresentanza politica era dunque diversa e, sul piano istituzionale, le monarchie costituzionali prevedevano il pluripartitismo e il parlamentarismo (di fatto però spesso sospesi dai monarchi). In tutti i tipi di monarchia, i rapporti tra Stato e società avevano al centro il monarca, dotato di estesissimi poteri *de iure* e *de facto* (simili a quelli dei presidenti dei regimi repubblicani), e sostenuto da una corte reale presso la quale trovano rappresentanza e mediazione, più che in parlamento, le diverse componenti sociali, regionali e etnico-confessionali del Paese. Nelle monarchie della Penisola il ruolo

Le monarchie

Le politiche delle due superpotenze

svolto dalla corte in Giordania e in Marocco era ricoperto dalle estese famiglie reali, all'interno delle quali non vigeva il principio dinastico di successione del primogenito maschio, bensì il principio tribale della trasmissione del potere al parente maschio più anziano considerato più capace di governare dalla famiglia reale. A differenza dalle repubbliche progressiste, nelle monarchie arabe la credibilità del regime agli occhi dei sudditi non dipendeva esclusivamente dalla capacità di soddisfare il patto sociale per lo sviluppo e l'indipendenza, ma anche dalla legittimità politico-religiosa attribuita alle dinastie, e dal loro ruolo di garanti del rispetto della tradizione socio-culturale (specie religiosa) del Paese. In Giordania e in Marocco le dinastie – recente la prima, plurisecolare la seconda – si proclamavano entrambe discendenti dal profeta Muhammad, virtù che in Marocco attribuiva al sovrano anche una particolare benedizione divina (la *baraka*) [MUEDINI 2015, p. 70]. In Arabia Saudita, e negli altri Paesi della Penisola, la legittimità delle famiglie regnanti dipendeva da una tradizione stabilita con il predominio storicamente conquistato sulle altre grandi famiglie tribali, ma anche dalla capacità di rappresentare e difendere il tradizionale modello di organizzazione sociale, basato sul tribalismo e sull'islam sunnita, nella versione conservatrice *wahhabita* nata proprio in Arabia Saudita (v.) [ALGAR 2002]. Nonostante le monarchie costituzionali fossero formalmente dotate di deboli istituzioni politiche pluralistiche, assenti nelle monarchie assolutistiche della Penisola, tutte le monarchie arabe erano di fatto, come le repubbliche, dei regimi autoritari e patrimoniali, cioè regimi dove il dissenso politico e i diritti individuali e sociali erano repressi e controllati dai vasti apparati polizieschi, oppure limitatamente e temporaneamente concessi dal monarca o dal presidente, il «padre-padrone» della nazione [LECA – SCHEMEIL 1983]. Autoritarismo, statalismo e patrimonialismo accomunavano dunque di fatto tutti i regimi arabi nati dall'indipendenza dal colonialismo, nonostante le diversità istituzionali e ideologiche tra le repubbliche rivoluzionarie e le monarchie moderate [CAMAU 2006].

La differenziazione tra i due diversi tipi di regimi era invece sostanziale sul terreno della politica regionale e internazionale. Abbiamo già visto come la Seconda guerra mondiale avesse provocato nel sistema internazionale il progressivo declino delle grandi potenze europee, e l'emergere di due blocchi guidati da Usa e Urss, che dal 1947 entrarono in aperta competizione, e si scontrarono senza quartiere, in quella che è stata definita la «Guerra Fredda» [ROMERO 2009]. Nel Mondo arabo, e più in generale in Medio Oriente, le due superpotenze avevano interessi parzialmente diversi [SLUGLETT 2009]: ad esempio, l'Urss, che confinava con la regione, aveva interessi territoriali più diretti, come la conquista dell'accesso al Mediterraneo e al Golfo arabo-persico; mentre gli Usa, grandi produttori di petrolio come l'Urss, avevano un interesse più forte di quest'ultima nel controllo del mercato delle risorse energetiche, di cui i suoi alleati europei e giapponesi erano privi, ma grandi consumatori. Tuttavia nel Mondo arabo, come nel resto del Terzo mondo [WESTAD 2007], dalla fine degli anni '40 le due superpotenze ebbero strategie simili, e ciascuna cercò di aumentare la propria influenza e di contenere quella dell'avversario, ottenendo «l'allineamento» alle proprie politiche

Sistema internazionale
e Mondo arabo
nella Guerra Fredda

degli Stati neo-indipendenti. Il sostegno economico, militare e politico ai propri «clienti», unito al contrasto dei Paesi clienti (o sospetti tali) della superpotenza avversaria, furono i principali strumenti della penetrazione di ciascuna superpotenza nel Mondo arabo.

A portare il Mondo arabo alla ribalta internazionale negli anni '50 e '60 furono i due orientamenti ideologici «radicali» diffusi nel Mondo arabo in questa fase: il «non-allineamento» e il «panarabismo». Il Movimento dei non-allineati (di cui l'Egitto fu uno dei fondatori), nato nella conferenza di Bandung del 1955, riunì un gran numero di Paesi dell'Asia e dell'Africa, di diverso orientamento ideologico, ma tutti accomunati dalla recente indipendenza dal colonialismo e dal rifiuto di schierarsi (di allinearsi, appunto) con l'una o l'altra delle due grandi alleanze politico-militari contrapposte dal 1949, la Nato e il Patto di Varsavia, guidate rispettivamente da Usa e Urss. In effetti i Paesi non-allineati criticavano i modelli ideologici, economici e culturali di entrambi i blocchi emersi dopo la Seconda guerra mondiale, considerandoli diversi, ma entrambi «pericolosi» per la pace e lo sviluppo mondiale [KÖCHLER 1982; AMIN 2007]. Mentre le lotte di liberazione anticoloniali continuavano in Asia e in Africa, il Movimento dei non-allineati costituiti, almeno fino a tutti gli anni '70, un relativo contrappeso alla struttura bipolare delle relazioni internazionali e alla Guerra Fredda tra Usa e Urss, consentendo di argomentare (e talvolta di realizzare) le autonome aspirazioni di un largo gruppo Paesi ex colonizzati, che proprio allora fu definito come «Terzo Mondo». Nel Mondo arabo i principali rappresentanti del non-allineamento furono l'Egitto negli anni '50-'60 e l'Algeria negli anni '70, Paesi che maggiormente tentarono di sviluppare autonome strategie di sviluppo e di politica estera, approfittando del margine di autonomia dalle superpotenze offerto dal non-allineamento, almeno fino a quando, dagli anni '70 in poi, il progressivo declino dell'Urss non mutò gli equilibri della Guerra Fredda.

Nei primi anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale l'allineamento internazionale della maggior parte dei Paesi arabi era ancora abbastanza fluido, ma dalla seconda metà degli anni '50 le posizioni si definirono in modo così chiaro che, a proposito degli anni '60, si poté parlare di una vera e propria «Guerra Fredda araba» [KERR 1971], che vedeva contrapposte le repubbliche rivoluzionarie – sempre più legate al blocco sovietico, benché formalmente aderenti al Movimento dei non-allineati – alle monarchie conservatrici.

Tuttavia durante tutta questa fase storica, e specialmente nel periodo 1950-1970, per i Paesi arabi le scelte di politica estera furono «complicate» da due questioni regionali intrecciate tra loro: la questione del nazionalismo arabo e la questione del conflitto con Israele sulla Palestina. Tali questioni regionali entravano spesso in contraddizione con la scelta degli allineamenti internazionali, dato che sia gli Usa che l'Urss sostennero l'esistenza d'Israele sin dalla sua fondazione, ed entrambe le superpotenze guardarono con sfavore al panarabismo, che forniva una spinta ideologica alternativa a quella dei due grandi blocchi.

Abbiamo già visto come, dopo la loro creazione in epoca coloniale, gli Stati arabi avessero sviluppato un nazionalismo *sui generis*, che lo

Il non-allineamento

Il Terzo Mondo

Le alleanze
internazionali
dei Paesi arabi

Il panarabismo

storico egiziano Abdel-Malek ha definito un nazionalismo «a due livelli» [ABDEL-MALEK 1973, pp. xxviii-xxx], dove al patriottismo locale e agli interessi delle classi dirigenti dei singoli Paesi si coniugava, spesso contraddittoriamente, l'aspirazione ad una «riunificazione» dei Paesi arabi artificialmente divisi dal colonialismo. La creazione della Lega degli Stati arabi nel 1945 aveva dato una risposta alle aspirazioni unitarie arabe senza mettere in discussione l'indipendenza dei singoli Stati, perché in questa organizzazione intergovernativa la solidarietà interaraba poteva essere istituzionalizzata in politiche comuni in tutti gli ambiti politici, economici e culturali, previsti dallo statuto o successivamente concordati tra i governi [IANNETTONE 1979]. Ma l'età delle rivoluzioni portò in auge un diverso e più radicale tipo di nazionalismo arabo, il panarabismo, che prevedeva come obiettivo strategico la piena unione politica tra gli Stati arabi e, nel frattempo, la piena convergenza delle loro politiche. Il panarabismo, già da tempo postulato a livello ideologico dai partiti transnazionali come il Ba'th (v. par. 2.4), fu esplicitamente adottato come progetto e prassi politica solo da alcune repubbliche progressiste (Egitto, Siria, Iraq, Yemen del Sud), sotto la guida o l'esempio dell'Egitto (v.) presieduto da Nasser.

Se sul piano ideologico il panarabismo non fu una novità del periodo, tuttavia sul piano politico la sua adozione come strategia regionale guidata dall'Egitto 'rivoluzionario' del presidente Nasser, rappresentò a partire dal 1956 una vera e propria rivoluzione culturale per il Mondo arabo. Il panarabismo, anche grazie ai nuovi meccanismi di diffusione e propaganda transnazionali, quali la radio o l'emigrazione di manodopera qualificata, fornì ai regimi e ai movimenti che l'adottarono un potente strumento di influenza politica [BARNETT 1998; JANKOWSKI 2002; TSOURAPAS 2016], che rischiò a più riprese di mettere in crisi il sistema degli Stati costituito nel Mondo arabo dopo la Prima guerra mondiale, costringendo le potenze occidentali a intervenire per difendere l'ordine costituito (ad esempio in Egitto e Giordania nel 1956, in Libano nel 1958). Non-allineamento e panarabismo produssero dunque politiche e, più in generale, un orientamento culturale, che di fatto poneva una parte consistente dei regimi e delle società arabe tra i contestatori dell'ordine internazionale dominato dalla Guerra Fredda. Inoltre, l'esistenza del progetto panarabo rafforzò le aspettative nazionaliste delle masse, per cui ogni regime arabo, di qualunque tipo fosse, ora più che mai, si doveva legittimare come paladino del nazionalismo arabo e delle sue cause, quella palestinese *in primis*, provando le sue credenziali soprattutto contro Israele, il grande nemico comune, che nel '48 aveva cancellato l'esistenza della Palestina sconfiggendo i principali campioni del Mondo arabo indipendente.

Le aspirazioni irredentiste arabe in Palestina erano però in netto contrasto non solo con gli interessi di Israele, ma anche col nuovo ordine mondiale. Infatti gli Usa per difendere l'ordine regionale sorto in Medio Oriente dopo la Seconda guerra mondiale adottarono prima la Dottrina Truman, che dal 1947 offriva appoggio a tutti Paesi minacciati dall'espansionismo sovietico, e poi la Dichiarazione tripartita (1950)³⁴ con Francia e Gran Bretagna, che sosteneva lo *status quo* creato dagli armistizi del 1949 tra Israele e gli Stati arabi. Il presidente egiziano Nasser,

La prosecuzione
del conflitto
arabo-israeliano

impegnato sul fronte interno a consolidare la 'rivoluzione' repubblicana e avviare lo sviluppo nazionale, non aveva interesse a riattivare la belligeranza con Israele. Tuttavia la questione dei profughi palestinesi e i continui attriti sulle linee d'armistizio mantenevano alta la tensione arabo-israeliana, nonostante dal 1953 Nasser tentasse di avviare trattative segrete con Israele per una soluzione diplomatica al conflitto latente [ROGAN 2009, p. 289]. I dirigenti israeliani ritenevano però che Israele sarebbe stato sicuro solo se protetto dal «muro di ferro»³⁴ di un'indiscussa superiorità militare, e perciò lasciarono cadere le aperture diplomatiche di Nasser [SHLAIM 2003, pp. 104-108]; un nuovo conflitto con Israele restava dunque probabile. Così la ricerca da parte dell'Egitto di Nasser degli armamenti necessari a fronteggiare Israele fu ritenuta una contravvenzione alla Dichiarazione tripartita e, più in generale, agli interessi occidentali in Medio Oriente, nonostante diversi Paesi occidentali, e particolarmente la Francia, stessero contemporaneamente armando Israele [LEVEY 1997].

Nel 1955 Nasser si oppose alla costituzione del Patto di Baghdad (un'alleanza regionale antisovietica guidata dalla Gran Bretagna), e poi ottenne dalla Cecoslovacchia, alleata dell'Urss, un'importante fornitura di armi. Il presidente egiziano, che aveva imposto nel 1954 il ritiro militare britannico da Suez, e aveva cominciato a sostenere gli Algerini nella loro guerra (1954-1962) contro la Francia, era già invisibile alle due ex potenze coloniali del Mondo arabo, ma solo l'affare delle armi cecoslovacche lo qualificò definitivamente come un pro-sovietico agli occhi degli Usa, che perciò gli negarono il vitale prestito della Banca mondiale, già promesso nel 1952, necessario alla costruzione della diga d'Assuan, pietra miliare delle politiche di sviluppo del regime. Nel fatidico 1956, Nasser rispose al rifiuto del prestito con la nazionalizzazione del Canale di Suez (sin lì controllato da una società internazionale a maggioranza egiziana), e Francia, Gran Bretagna e Israele si accordarono in segreto per un attacco militare tripartito per abbattere il regime nasseriano. La guerra di Suez (29 ottobre-7 novembre 1956), fu considerata la seconda guerra arabo-israeliana, anche se vide il coinvolgimento del solo Egitto. La guerra (per i cui sviluppi si rimanda al capitolo «Egitto»), si concluse con il salvataggio *in extremis* dell'Egitto da parte degli Usa, che imposero il cessate il fuoco ad Israele, e il ritiro di Francia e Gran Bretagna da Suez, perché temevano uno scontro con l'Urss³⁵. Questo intervento americano trasformò la sostanziale sconfitta militare di Nasser nel 1956 in una vittoria politica – l'Egitto rivoluzionario aveva tenuto testa a Israele, alleato alle due maggiori potenze coloniali! – che lo catapultò nel ruolo di leader carismatico del nazionalismo arabo.

Dal 1956 al 1967 l'ideologia panaraba e il regime di Nasser che, quasi suo malgrado, si trovò ad incarnarla [JANKOWSKI 2002], sembrò davvero in grado di sovvertire l'ordine regionale creato dopo la Prima guerra mondiale, e confermato dopo la Seconda con l'aggiunta del nuovo attore israeliano. Nel 1956 mobilitazioni filo-nasseriane misero a rischio la tenuta della monarchia in Giordania (v.), che si salvò soprattutto grazie all'intervento della Gran Bretagna. Nel 1958 anche il governo del Libano (v.) fu destabilizzato da manifestazioni filo-nasseriane, che si pensarono

La guerra di Suez
(1956)

Il successo regionale
del nasserismo

solo dopo lo sbarco d'un contingente di *marines* americani a Beirut. Nello stesso 1958 i politici siriani convinsero Nasser a firmare un trattato che stabiliva l'unione politica totale tra i due Paesi, fondando la Repubblica araba unita (Rau); sempre nel 1958, in Iraq la monarchia veniva abbattuta da un colpo di stato di militari panarabi, che avrebbero voluto unire anche il loro Paese alla Rau. Mentre nel Maghreb nuovi stati arabi ottenevano l'indipendenza e infuriava la guerra d'Algeria, nel Mashreq Nasser sembrava dunque guidare la marcia inarrestabile del panarabismo.

In questo contesto, gli Usa ebbero dunque gioco facile a rafforzare l'allineamento filo-occidentale dei regimi arabi «moderati», timorosi d'essere travolti dal vento delle rivoluzioni che sembrava spazzare la regione. Le monarchie arabe si schierarono tutte nel campo occidentale ma, contemporaneamente, dovettero mantenere alte le proprie credenziali nazionaliste per rinforzare la propria legittimità. Come la storiografia più recente ha mostrato con chiarezza [JANKOWSKI 2002; FERNEA – LOUIS 1991], in realtà Nasser non ebbe mai un esplicito progetto egemonico regionale, e non promosse attivamente gli episodi rivoluzionari di questo periodo (Suez, la Rau, la rivoluzione in Iraq), bensì si limitò a sfruttare a vantaggio dell'interesse nazionale egiziano gli avvenimenti locali e internazionali, che interessavano la regione.

La guerra fredda
interaraba

Nel decennio 1957-1967 si rafforzò nel Mondo arabo un modello peculiare di relazioni interstatali, in cui la continua «negoziante» dell'ordine regionale tra i diversi Stati arabi era fatta di modica ed erratica cooperazione, ma anche di profondi conflitti. Tuttavia la realtà d'una «guerra fredda araba» tra progressisti e conservatori arabi, fu mascherata da una cortina di retorica, sempre favorevole all'unità araba e alla lotta contro Israele, quasi obbligatoria per tutti i regimi arabi, anche moderati [BARNETT 1998]. L'episodio più rappresentativo della «guerra fredda interaraba» fu quello che vide il campione delle repubbliche progressiste, l'Egitto (v.), e il campione delle monarchie moderate, l'Arabia saudita (v.), scontrarsi attraverso i propri contrapposti alleati nella guerra civile nello Yemen (v.) del Nord dal 1962 al 1967, col sostegno delle rispettive superpotenze di riferimento.

La terza guerra
arabo-israeliana (1967)

L'esempio più chiaro del carattere paradossale dell'ordine interarabo del periodo fu invece la devastante guerra arabo-israeliana del 1967, che fu lanciata a sorpresa da Israele, sfruttando a proprio favore l'*escalation* di bellicosa retorica antisraeliana in cui si erano avvitati dal 1965 tutti gli Stati arabi, e soprattutto Siria, Egitto e Giordania [SMITH 2005, p. 220]. La terza guerra arabo-israeliana del 1967 è anche nota come la «guerra dei Sei giorni», perché fu proprio in soli sei giorni (5-10 giugno 1967) che Israele attaccò e sconfisse Egitto, Siria e Giordania, arrivando a occupare tutti i rimanenti territori palestinesi (Cisgiordania e Gaza), e persino il Sinai egiziano e le alture siriane del Golan. I dettagli e le ricadute interne della guerra del 1967 sono descritti nei capitoli di questo libro dedicati ai singoli Paesi arabi coinvolti (principalmente Palestina, Egitto, Siria e Giordania), ma quello che è importante sottolineare qui è che, come sarà evidenziato nell'ultimo paragrafo di questa sezione, la sconfitta del 1967 avviò la fine dell'età delle rivoluzioni, delegittimando le politiche nazionaliste delle repubbliche progressiste. Quando Nasser

morì nel settembre del 1970 ebbe quindi inizio la 'normalizzazione' dei regimi arabi, che nei decenni successivi condusse, come vedremo, alla progressiva convergenza delle diverse tipologie dei regimi arabi nella tipologia unica del regime autoritario arabo modernizzato e globalizzato [GUAZZONE – PIOPPI 2009].

3.3 I cambiamenti socio-economici e socio-culturali nell'età delle rivoluzioni

I principali eventi politici dell'età delle rivoluzioni avvennero nelle capitali del Mondo arabo, ma ancora una volta furono le campagne e i contadini a sperimentare gli effetti più duraturi dei cambiamenti in corso. Quasi ovunque l'adesione della popolazione rurale alle rivolte anticoloniali fu l'elemento decisivo per la conquista dell'indipendenza, come mostra ad esempio il ruolo fondamentale svolto dalla diffusione nelle campagne per il successo del Fronte di liberazione nazionale in Algeria, [PAPPÉ 2005, pp. 72-76]. A indipendenza avvenuta le riforme agrarie furono, come abbiamo visto, uno dei principali strumenti con cui i regimi statalisti cercarono di cambiare e sviluppare la struttura socio-economica dei propri Paesi, e la reazione delle popolazioni rurali a questi cambiamenti pesò in modo significativo sull'evoluzione dei regimi. Nei primi decenni dopo l'indipendenza tutti i Paesi arabi registrarono un reale sviluppo grazie alle politiche stataliste (v. par. 3.2), tuttavia la storiografia mostra chiaramente che, complessivamente, le riforme agrarie degli anni '50-'70, pur avendo effetti positivi [BAALI 1974], fallirono i loro obiettivi macro-economici primari. In effetti la redistribuzione della proprietà della terra non fu sufficiente ad aumentare la produttività agricola, e farne il motore della modernizzazione economica centrata sull'industrializzazione [PAPPÉ 2005, p. 91; ISSAWI 1982, p. 162; WEINBAUM 2015]. Inoltre, le riforme agrarie ebbero una parte importante, almeno nei primi decenni dopo l'indipendenza, nel favorire l'adesione delle masse rurali ai nuovi regimi [BINDER 1978; HARIK 1974], ma la risposta non fu sempre quella auspicata dai regimi. Ad esempio, anche nelle repubbliche «rivoluzionarie» i contadini spesso resistettero alle nuove forme collettivistiche di produzione, accettando la continuazione *de facto* dei vecchi rapporti «feudali» [PAPPÉ 2005, pp. 82-83]. Perciò le trasformazioni avviate durante l'età delle rivoluzioni furono importanti, ma la vita rurale nel Mondo arabo rimase in gran parte regolata dai rapporti sociali tradizionali, basati su familismo, tribalismo e regionalismo, il cui il funzionamento fu però parzialmente aggiornato, per adattarsi alle nuove politiche e ai nuovi regimi [PAPPÉ 2005, pp. 112-113]³⁶.

L'esplosione demografica che dagli anni '40 interessò tutto il Mondo arabo, alimentando una terza grande ondata di inurbamento dei contadini, dipese dal generale miglioramento delle condizioni di vita (ad esempio la maggior disponibilità di cure mediche) per la popolazione. Tuttavia, quando il tasso di crescita demografica superò ampiamente il tasso di produttività agricola, parte dei contadini, proprietari o salariati che fossero, tornarono (o rimasero) in povertà, avendo come unica alter-

Il mondo rurale
e le riforme agrarie

Crescita demografica,
inurbamento
e migrazioni

nativa l'emigrazione. Le conseguenze negative del sovrappopolamento delle città, specie le capitali, furono drammatiche, come dimostra la storia del Cairo, la più popolosa città del Mondo arabo (e dell'Africa), che in questa fase raddoppiò tre volte i suoi abitanti, tra il 1882 e il 1966 [RAYMOND 1993, p. 326]. Fu solo dagli anni '60 che il costante flusso di migrazione dalle campagne arabe cominciò a dirigersi anche verso l'estero, principalmente verso i Paesi europei per i maghrebini, e verso i Paesi arabi produttori di petrolio per gli Arabi del Mashreq [IOM 2004]. Nonostante questi nuovi sbocchi migratori, i problemi legati alla sovrappopolazione urbana continuarono a crescere, sino a diventare esplosivi nella successiva fase storica.

Cultura, regimi e nazionalismo

Nelle città, l'avvento dei nuovi regimi, statalisti e autoritari, ridusse gli spazi di partecipazione politica per tutti i gruppi sociali, e in particolare per la piccola borghesia e il proletariato, che si erano politicizzati nei movimenti anticoloniali o nei sindacati negli anni '30-'50. Assorbita nelle istituzioni corporative di regime o ridotta alla clandestinità, la pluralità delle opinioni politiche nel Mondo arabo, prima effervescente, sembrò atomizzarsi intorno a pochi intellettuali 'disobbedienti'. Dopo l'indipendenza, e sino al '67, anche il panorama fisico e culturale delle città mutò in conseguenza dei cambiamenti politici. Dopo la partenza dei coloni europei, le città arabe persero progressivamente la loro dimensione cosmopolita, e l'arabismo, simbolo dell'indipendenza, iniziò a monopolizzare il panorama culturale in tutte le sue espressioni: dall'architettura all'istruzione, dalla stampa alla letteratura e alle altre arti.

Le politiche di arabizzazione

Nei Paesi del Maghreb il colonialismo aveva condotto un'attiva politica di negazione dell'identità arabo-islamica locale, culminata in Algeria nella definizione dell'arabo come «lingua straniera» dal 1938 al 1961. Non sorprende, quindi, che uno dei primi obiettivi dichiarati dai nuovi regimi maghrebini indipendenti fosse il ripristino dell'identità nazionale, *in primis* attraverso l'arabizzazione, cioè la promozione della lingua araba come lingua ufficiale. In tutti i Paesi arabi, anche del Mashreq, in cui fu adottata, la politica di arabizzazione mirò tanto a rafforzare l'unità e l'identità nazionale, attraverso l'unificazione linguistica, quanto a reprimere l'espressione culturale delle minoranze etnico-linguistiche (ad esempio dei Berberi nel Maghreb o dei Curdi in Siria ed Iraq), a cui fu vietato l'uso istituzionale delle proprie lingue e imposto l'uso dell'arabo. Tuttavia, persino in Algeria i risultati pratici dell'arabizzazione furono molto inferiori alle intenzioni [BENRABAH 1999].

Il dibattito culturale in letteratura

In questa fase storica, e particolarmente negli anni '50-'70, l'arabizzazione e il nazionalismo non furono solo politiche statali e ideologie di massa, ma influenzarono in profondità anche il dibattito culturale e la visione del mondo proposta dagli intellettuali. In letteratura la dialettica tra i due livelli del nazionalismo, quello patriottico (*wataniyya*) e quello panarabo (*qawmiyya*), fu particolarmente accesa, e vide la maggioranza dei romanzieri, specie in Egitto (ma non solo), preferire temi e ambientazioni che facevano riferimento alla storia e alla tradizione locale, mentre altri letterati esaltavano la dimensione panaraba della storia. Ancora altri intellettuali, come Taha Hussein, vennero ostracizzati per la loro 'scandalosa' negazione dei fondamenti linguistici dell'arabismo e per il loro riferimento ad altre

eredità e prospettive culturali, come quella mediterranea [CAMERA D'AFFLITTO 2007, pp. 161-164]. Anche altri grandi letterati arabi subirono censure e ostracismi dai rispettivi regimi, quando non sembravano aderire alla «giusta» visione della cultura nazionale. Ad esempio, come nota Pappé, il romanzo *Miramar* del premio Nobel della letteratura egiziano Najib Mahfuz è in linea con il pensiero nazionalista laddove, attraverso la storia della contadina inurbata Zohara, che lavora come cameriera, svela il volto arabo-egiziano di Alessandria d'Egitto, che fu la città-mito del cosmopolitismo dell'età dei notabili, ma diventa critico quando mette in luce le contraddizioni dei rapporti di classe in Egitto, e i limiti dell'emancipazione promessa al popolo dal nuovo regime. La trasposizione cinematografica del romanzo di Mahfuz più critico del nasserismo (*Tharthara fawq al-Nil*: 'Chiacchiere sul Nilo') fu messa al bando dal presidente Sadat, ma l'ostracismo più violento Mahfuz lo subì ad opera del movimento politico islamico dei Fratelli musulmani, di cui ripareremo tra breve.

Come abbiamo visto, il cinema arabo, nato in Egitto alla fine degli anni '20, si era poi sviluppato in una vera e propria industria; negli anni '50 l'industria culturale egiziana (stampa, cinema, radio e televisione) produceva per tutto il Mondo arabo. Tutti i media arabi furono influenzati dal nuovo clima culturale seguito all'indipendenza e dominati dai temi legati al nazionalismo e allo sviluppo, ma fu la «rivoluzione del transistor» a caratterizzare le comunicazioni nel Mondo arabo in questo periodo, almeno fino alla definitiva ascesa della televisione alla fine del XX secolo. Economica e capace di raggiungere anche le zone più remote, la radio fu la principale voce dell'età delle rivoluzioni e, prima ancora che nelle piazze, lo scontro tra radicali e moderati si svolse sulle onde della radio, ascoltata per ore da interi villaggi, raccolti intorno agli apparecchi quando i grandi leader parlavano al popolo, soprattutto quando parlava Nasser dall'emittente *Saut al-'arab* («la Voce degli Arabi»). E non a caso l'occupazione delle emittenti radio (come poi di quelle televisive) divenne la prima tappa di ogni colpo di stato nel Mondo arabo, come nel resto del Terzo mondo. Nonostante la progressiva diffusione dei nuovi mezzi di comunicazione di massa controllati dai nuovi regimi, la cultura popolare continuò ad esprimere i sentimenti profondi dell'opinione pubblica. Ad esempio in Algeria la musica *ra'y* (letteralmente «opinione, punto di vista»), 'inventata' negli anni '20 dai contadini inurbati, continuò ad esprimere i dolori e i sogni dei diseredati, e il loro risentimento contro l'oppressione delle élite dominanti, coloniali prima e nazionali poi, sfidando la repressione sociale con balli che riunivano uomini e donne. Perciò la censura imposta in Algeria alla musica *ra'y* sotto il regime del generale Boumediene (1965-1978) testimonia delle tante forme della repressione della libertà d'espressione sotto i regimi autoritari arabi [AL-TAEE 2003].

Cinema, radio e musica

Lo sviluppo del cosiddetto «islam politico» è un altro dei fenomeni politico-culturali tipici di questo periodo [GUAZZONE 2015 a e b]. Quando dalla fine degli anni '60 iniziò ad evidenziarsi il fallimento del modello dei regimi statalisti arabi, fondato sulla diade «sviluppo-indipendenza», la crescente crisi economica alimentò il malessere sociale, che divenne opposizione politica organizzata nella seconda metà degli anni '70. Già nella prima metà di questo decennio si erano formati, specie in am-

La rinascita dell'«islam politico»

biente studentesco, gruppi culturali d'opposizione; quelli di sinistra erano ispirati anche alla contemporanea ondata globale di contestazione (i movimenti operai e studenteschi del '68), ma accanto a loro si svilupparono anche gruppi d'opposizione di ispirazione islamica. Quanto avvenne in questo periodo si può definire come la seconda fase espansiva del cosiddetto «islam politico», dopo la prima fase iniziata negli anni '30 con la fondazione dell'Organizzazione dei Fratelli musulmani [GUAZZONE 2015b, p. 167]. Il caso della Tunisia (v.) è particolarmente rappresentativo di questa fase: durante gli anni '60 e i primi anni '70 il regime tunisino passò dal modello di sviluppo 'socialista', rigettato nel 1969, all'adozione del liberalismo, anch'esso rettificato dopo pochi anni (nel 1974). Dalla metà degli anni '60, il disagio socio-culturale emergente in Tunisia condusse un gruppo di studenti di formazione arabo-islamica a riunirsi nella Zeituna, il più antico centro di studi islamici del Maghreb, ancora attivo nonostante le politiche laicizzanti del regime di Burghiba [AL-HERMASSI 1985, pp. 51-56]. Il gruppo, che in seguito avrebbe fondato il movimento poi sfociato nel partito Ennahda, nacque per studiare la contraddizione tra la tradizione islamica e la contemporanea realtà «non-islamica» dei Paesi arabi, e si sviluppò progressivamente in circoli studenteschi e attività di predicazione. Le proteste sociali del 1978-79 in Tunisia diedero poi un impulso decisivo all'espansione e alla politicizzazione del gruppo islamista. Infatti, quando nel 1978 il fallimento delle politiche socio-economiche del regime provocò rivolte «del pane» in tutto il Paese, e la messa al bando del sindacato Union générale tunisienne du travail (Uggt), gli islamisti tunisini presero coscienza della questione sociale, aumentarono la loro presenza nelle scuole e tra i lavoratori e, quando il sindacato fu riattivato, entrarono nelle organizzazioni dei lavoratori [SHAHIN 1997, pp. 73-74]. Così come in Tunisia, fu in questa fase che nella maggior parte dei Paesi arabi del Maghreb e del Mashreq (ri)nacque l'islam politico, che dalla fine degli anni '70, dopo la rivoluzione islamica in Iran, divenne la principale forza di opposizione ai regimi autoritari arabi, attiva sia con formazioni riformiste, come quelle dei Fratelli musulmani, sia con formazioni radicali jihadiste, quali al-Jama'a al-islamiyya in Egitto (v.) o al-Shabiba al-islamiyya in Marocco (v.) di cui ripareremo nel par. 4.2.

3.4 La rivoluzione petrolifera

La ricchezza di risorse energetiche è probabilmente la principale caratteristica associata al Mondo arabo e, come vedremo, questa ricchezza ha fortemente influenzato la storia contemporanea dei Paesi arabi in molti modi, sia positivi che negativi. La storia di questa ricchezza è recente, e inizia pienamente a influenzare la vita politica del Mondo arabo solo nell'età delle rivoluzioni, che può essere definita tale anche per la «rivoluzione petrolifera» realizzatasi negli anni '50-'70.

Il prologo della rivoluzione petrolifera in Medio oriente risale tutta via all'inizio del XX secolo e più precisamente al 1901. In quell'anno l'imprenditore anglo-australiano William Knox D'Arcy ottenne dallo Shah di Persia, Mozaffar al-Din, la concessione a «ricercare, sfruttare,

L'inizio
dello sfruttamento
petrolifero
in Medio oriente

sviluppare e rendere atto al commercio, al trasporto e alla vendita» il petrolio presente in tutto il regno di Persia [HUREWITZ 1975, vol. 1, p. 483]. All'epoca il petrolio veniva cercato in Medio oriente perché già dalla metà del XIX secolo l'invenzione del motore a scoppio, alimentato a petrolio, aveva dato il via in Occidente alla cosiddetta «seconda rivoluzione industriale», basata appunto sullo sfruttamento dell'energia petrolifera. All'inizio del XX secolo, la metà del petrolio in commercio proveniva dalla Russia, mentre la restante metà era fornita dagli Usa (dove la produzione era iniziata nel 1859), dal Messico e dalla Romania; di fronte all'espandersi della domanda mondiale di petrolio, «imprenditori-avventurieri», come D'Arcy, iniziarono a cercare e a trovare il petrolio anche in altre aree del mondo. Ma fu allora giovane funzionario inglese Winston Churchill che, nel 1911, prese la decisione che aprì la corsa alle risorse petrolifere del Medio oriente e del Mondo arabo. Convinto che la Germania avesse avviato un riarmo che avrebbe reso inevitabile la guerra in Europa, Churchill, allora capo dell'Ammiragliato, decise aumentare la competitività della marina militare inglese, lo strumento principe della potenza dell'impero britannico, trasformando l'alimentazione della flotta dal carbone al petrolio [YERGIN 2008, pp. 1-2]. Ciò rese necessario il reperimento di nuove e sicure fonti di approvvigionamento di petrolio, e l'Ammiragliato guidato da Churchill decise perciò di rendere operativa la Anglo-Persian Oil, la prima compagnia petrolifera a operare in Medio oriente, creata nel 1909, dopo l'acquisto nel 1905 della concessione di D'Arcy (fatto anche per impedire che fosse venduta alla Francia). Così nel 1912 i Britannici parteciparono assieme ai Tedeschi alla fondazione della Turkish Petroleum Company (Tcp), che all'inizio del 1914 ottenne dall'impero ottomano la promessa della concessione per la ricerca del petrolio nei suoi domini, e specialmente nella provincia di Mosul, nell'odierno Iraq settentrionale. Subito dopo, la Prima guerra mondiale sconvolse le sorti della regione, e al suo termine la Tcp divenne (dal 1929) la Iraq Petroleum Company; la Francia acquisì la quota della Germania sconfitta, cedendo in cambio ai Britannici la regione petrolifera di Mosul, che venne da questi riunita alle province di Baghdad e Basra per creare l'Iraq (v.).

Il caso di Mosul e dell'Iraq non fu isolato: in molti Paesi arabi la presenza di giacimenti petroliferi, e la loro collocazione, determinò la definizione dei confini coloniali e postcoloniali, e, in alcuni casi, l'esistenza stessa dello Stato [LUCIANI 2005, p. 86]. Per quanto riguarda l'Iraq (v.), ad esempio, la distribuzione territoriale delle riserve petrolifere, concentrate soprattutto nel nord e nel sud e del Paese, influenzò la scelta britannica negli anni '20 a favore di uno Stato unitario, ad amministrazione coloniale indiretta. Il fattore petrolifero resta tutt'oggi uno dei maggiori elementi a favore della sopravvivenza di uno Stato unitario, benché federale, in Iraq (v.), malgrado le potenti forze all'opera per lo smembramento del Paese dopo l'invasione americana del 2003. Un caso simile è quello della Libia (v.), dove le tre regioni, Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, che compongono il Paese unificato nel 1929 sotto la dominazione italiana (che ignorò sino al 1935 la presenza del petrolio nel Paese), hanno profonde differenze storiche che, al momento dell'indipendenza nel 1951,

«Seconda rivoluzione industriale» e ricerca del petrolio

Fondazione della Turkish Petroleum Company

Fattore di unificazione nazionale...

consigliarono la costituzione di un regno federale, trasformato in unitario nel 1963 proprio per centralizzare lo sfruttamento del petrolio, i cui principali giacimenti sono posti al confine tra Tripolitania e Cirenaica. Anche in Libia le spinte centrifughe che si sono scatenate dopo la fine del regime di Gheddafi (2011), sono state parzialmente contrastate dal fatto che solo uno Stato unitario può controllare le risorse petrolifere del Paese e sopravvivere. La geografia del petrolio pesa anche sulla storia dell'Arabia saudita (v.), i cui giacimenti petroliferi sono tutti concentrati nella regione orientale (e sciita) di al-Hasa. Storicamente, dunque, il petrolio ha favorito l'aggregazione e il consolidamento dei Paesi arabi, come è avvenuto anche nel caso degli Emirati arabi uniti, nati nel 1971, e dell'unione tra Yemen del Nord e del Sud nel 1990. Tuttavia le risorse energetiche sono state indubbiamente anche una delle principali cause dei conflitti interstatali, scoppiati sui diritti di estrazione nelle zone di confine, ad esempio tra Arabia saudita e Kuwait negli anni '60, e tra Kuwait e Iraq negli anni '90, o sui diritti di transito degli oleodotti e delle petroliere. Ancora più gravido di conseguenze storiche è stato il fatto che il mantenimento del controllo, diretto o indiretto, delle risorse energetiche locali è stato uno dei principali motivi della continua ingerenza delle potenze internazionali nel Mondo arabo, dai primi del Novecento in poi [YERGIN 2008; LUCIANI 2005, pp. 87-90; MUTTI 2011]. Dopo queste considerazioni introduttive, vanno sottolineati altri due aspetti fondamentali della storia petrolifera del Mondo arabo: le differenze della sua cronologia, e le differenze delle sue ricadute economiche.

... e di conflitto regionale e internazionale

Inizi differenziati dell'era petrolifera

In effetti l'inizio dell'era petrolifera, cioè la data d'inizio della commercializzazione del petrolio, e della relativa rendita petrolifera; varia molto da Paese a Paese ed è molto più recente di quanto si pensi. La commercializzazione del petrolio iracheno iniziò nel 1934 così come quella del Bahrein, ma per la maggioranza dei produttori arabi il petrolio iniziò a significare ricchezza solo dopo la Seconda guerra mondiale. Infatti, nel 1939 il Medio oriente contribuiva solo col 5% alla produzione mondiale, ma in seguito i bisogni della ricostruzione postbellica moltiplicarono la richiesta globale di petrolio, incentivando gli investimenti internazionali per la ricerca, l'estrazione e il trasporto del petrolio prodotto nei Paesi mediorientali [ODELL 1968, pp. 95-96]. Così la commercializzazione del petrolio iniziò nel 1944 in Arabia saudita, nel 1946 in Kuwait, e per molti stati della Penisola orientale (v.) la ricchezza rappresentata dalla rendita petrolifera iniziò negli anni '50. L'inizio dell'era petrolifera arrivò ancora più tardi per i Paesi produttori del Maghreb (Algeria 1959, Libia 1962, Tunisia 1968), e più tardi ancora in altri Paesi arabi: in Egitto la produzione è divenuta significativa solo negli anni '80, mentre in Yemen la produzione è iniziata nel 1989. La produzione di gas, altra grande fonte di ricchezza energetica, che oggi sta superando quella petrolifera per diversi Paesi arabi, è iniziata ancora più tardi, e in alcuni Paesi arabi ha sostituito quella petrolifera, laddove questa si è presto esaurita (ad esempio in Bahrein, Tunisia, Yemen).

La rendita petrolifera

Prima ancora che al suo valore geopolitico, l'influenza del fattore energetico sulla storia del Mondo arabo è dovuta al suo valore economico, che ha cominciato a far sentire i suoi effetti sin dall'epoca delle prime

concessioni esplorative. Ad esempio in Arabia saudita (v.), fu il prezzo d'ingresso pagato dalla Standard Oil of California nel 1933 per la concessione petrolifera nel regno che permise al sovrano Ibn Saud di ripianare i suoi debiti e rendersi più indipendente dai capi tribali. L'accordo del 1933 permise inoltre agli Usa di entrare nel mercato petrolifero mediorientale, nel quale erano sin lì stati tenuti ai margini dall'accordo del 1928, detto della «Linea rossa», voluto da Francia e Gran Bretagna dopo la Prima guerra mondiale [YERGIN 2008, p. 265]. Inoltre, la concessione saudita agli Usa del 1933 inaugurò tra i due Paesi un patto consistente in «petrolio in cambio di protezione» che avrebbe legato Usa e Arabia saudita sino ai giorni nostri. Tuttavia, per quanto già rilevante ai fini interni, sino alla metà degli anni '50 la ricchezza petrolifera incassata dai produttori fu solo una frazione infinitesimale di quella ricavata dalle grandi compagnie petrolifere, le «Sette sorelle» che dominavano il mercato petrolifero mondiale³⁷. Infatti le concessioni via via accordate dai produttori arabi nel primo trentennio del XX secolo erano di lunga durata (60-70 anni), e prevedevano che le compagnie concessionarie potessero svolgere senza limiti tutte le operazioni, dalla ricerca, all'esportazione e alla vendita del petrolio, dando in cambio al governo del Paese produttore solo un pagamento fisso annuale per ogni barile esportato, pagamento noto come «royalty» proprio perché in origine era un appannaggio pagato al sovrano. In altri termini, all'inizio dell'era petrolifera non vi era nessun rapporto tra i profitti, enormi, realizzati dalle compagnie con la vendita del petrolio e il pagamento da queste corrisposto ai governi dei Paesi produttori. La «rivoluzione petrolifera», che fu parte dell'era delle rivoluzioni, iniziando negli anni '50 e culminando alla metà degli anni '70, consistette proprio nel progressivo cambiamento dei rapporti di potere tra le compagnie petrolifere e i Paesi produttori, e consentì progressivamente a questi ultimi di diventare i principali beneficiari della ricchezza petrolifera. Tuttavia, l'inizio della rivoluzione petrolifera in Medio oriente fu un fallimento: infatti nel 1951 il tentativo dell'Iran, guidato dal governo nazionalista di Mossadeq, di nazionalizzare il petrolio per costringere la British Petroleum a concedere all'Iran una redistribuzione più equa dei profitti, si concluse nel 1953 con un colpo di stato che, con l'aiuto dei servizi segreti Usa e britannici, rovesciò Mossadeq, dopo che all'Iran era stato impedito con un blocco navale di esportare il suo petrolio. Il motivo del fallimento di questo primo tentativo 'indipendentista' di un Paese produttore fu che all'epoca i rapporti di forza politico-commerciali favorivano ancora le Sette sorelle, che potevano fare temporaneamente a meno della produzione di un Paese come l'Iran aumentando quella di altri Paesi [ELM 1994; BELTRAME 2009]. Tuttavia la progressiva erosione del dominio delle Sette sorelle, dovuta all'avvento di compagnie indipendenti (tra cui l'italiana Eni dal 1953), diede ai Paesi produttori un margine di autonomia che questi sfruttarono per ottenere condizioni contrattuali migliori. Nel 1950 l'Arabia saudita ottenne dalla compagnia concessionaria Aramco (Arab-American Company) una rinegoziazione degli accordi di concessione, in base alla quale il governo saudita avrebbe avuto diritto al 50% dei profitti della compagnia; l'adozione di questo tipo d'accordo, detto del «fifty-fifty», fu presto ottenuta anche da altri produttori

La cooperazione tra Usa e Arabia saudita

Le «Sette sorelle» e il dominio delle grandi compagnie petrolifere

Il cambiamento dei rapporti tra Paesi produttori e Paesi consumatori

arabi, come il Kuwait e l'Iraq nel 1951³⁸. Negli anni seguenti i Paesi produttori si svincolarono ulteriormente dal dominio delle Sette sorelle, concedendo alle compagnie indipendenti i diritti di sfruttamento nelle zone non coperte dalle concessioni originarie.

La fondazione dell'Opec
(1960)

Alla fine degli anni '50 il sistema delle concessioni era dunque definitivamente tramontato, e i Paesi produttori di tutto il mondo cercarono di aumentare ulteriormente il proprio potere contrattuale sul mercato petrolifero fondando nel 1960, a Caracas, l'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio (Opec nell'acronimo inglese), un vero e proprio cartello dei Paesi esportatori, che acquistò sempre maggior potere via via che i singoli Paesi riuscivano a nazionalizzare il petrolio nei loro confini. Quello che non era riuscito all'Iran nel 1951 era ora possibile, grazie alle mutate condizioni del mercato petrolifero (domanda in crescita, più compagnie indipendenti), ma anche grazie al mutato ruolo internazionale del Terzo mondo. La rivoluzione petrolifera araba raggiunse infatti il suo apice all'inizio degli anni '70, quando i principali produttori arabi nazionalizzarono le proprie risorse (Algeria e Libia nel 1971; Iraq nel 1972, Arabia dal 1973), acquisendo gli strumenti per il controllo politico della produzione [MAUGERI 2006, pp. 93 ss].

Le nazionalizzazioni

Tra il 1971 e il 1973 l'Opec cercò di negoziare con le compagnie petrolifere un sistema di fissazione del prezzo del petrolio, ma i negoziati fallirono. Il passo successivo fu perciò la «crisi petrolifera» del 1973-1974, al termine della quale i Paesi produttori furono (temporaneamente) in grado di determinare unilateralmente il prezzo del petrolio sul mercato, e di aumentare in modo esponenziale gli introiti derivati dall'export petrolifero. Era infatti accaduto che, allo scoppio della quarta guerra arabo-israeliana del 1973, quando la prospettiva di una vittoria politico-militare di Egitto e Siria iniziò a vacillare, i Paesi arabi produttori di petrolio riuniti nell'Oapec (l'Organizzazione dei produttori arabi di petrolio, fondata nel 1968) decisero di utilizzare il petrolio come arma di pressione nel conflitto, così come deciso nel vertice arabo di Khartoum del 1967 (v. Egitto). Il 17 ottobre 1973 l'Arabia Saudita (v.) seguì a malincuore gli altri membri dell'Oapec nella decisione di adottare prima una riduzione del 5% della produzione, e poi un embargo commerciale unilaterale contro Stati Uniti e Olanda (considerati i principali alleati di Israele). Gli effetti economico-commerciali diretti dell'embargo furono marginali – l'embargo fu aggirato vendendo il petrolio arabo sul mercato libero, invece che direttamente ai Paesi messi all'indice – ma i suoi effetti politici furono enormi. Non solo i Paesi produttori arabi divennero di colpo i temuti protagonisti dello scenario internazionale, ma il successo della loro azione unilaterale convinse l'Opec a rompere gli indugi nel dicembre del 1973 e a fissare unilateralmente il prezzo del petrolio, aumentandone il valore del 380% nel gennaio 1974. La quadruplicazione del prezzo del petrolio dal 1974 ebbe effetti importanti sull'economia mondiale [ECKSTEIN 1979] che, tra l'altro, spinsero gli Usa ad adottare nuove politiche per contrastare, con successo, il declino della propria egemonia mondiale.

L'embargo del 1973

Quello che ci preme sottolineare qui sono però gli effetti sul mondo arabo, dove la rivoluzione petrolifera culminò con la moltiplicazione esponenziale della ricchezza dei Paesi produttori: la sola Arabia Saudita

La quadruplicazione
dei prezzi (1974)

Il boom
della ricchezza
petrolifera

vide i suoi introiti petroliferi balzare da 1,74 miliardi di dollari nel 1970 a 22,573 miliardi nel 1973: un aumento di quasi il 1300%! Nel complesso il trasferimento di ricchezza verso i Paesi produttori di petrolio (non solo arabi), determinato dall'aumento dei prezzi, fu tale da superare anche i precedenti picchi storici di arricchimento, rappresentati dalla Spagna, dopo la conquista delle Americhe, e dalla California dell'epoca della corsa all'oro [ISSAWI 1982, p. 207]. Non meraviglia perciò che la disponibilità di tanta ricchezza moltiplicasse il peso dei Paesi produttori a livello regionale e internazionale.

Nel Mondo arabo questa nuova ricchezza significò sostanzialmente due cose: una nuova, enorme capacità di investimento dei Paesi produttori arabi in progetti «di sviluppo», da realizzare a livello nazionale o regionale; una ricaduta indiretta della rendita petrolifera anche sui Paesi arabi non produttori, che poterono beneficiare sia dei flussi finanziari, di aiuto o d'investimento, provenienti dai Paesi produttori, che delle rimesse dei propri cittadini che emigravano per lavorare presso i nuovi ricchi Paesi produttori. È stato calcolato che tra il 1973 e il 1990 i produttori arabi trasferirono circa 50 miliardi di dollari di aiuti agli altri Paesi arabi (e alla Turchia), mentre nel 1980 erano circa 1,8 milioni i lavoratori arabi immigrati nei Paesi della Penisola, 750mila in Iraq e 400mila in Libia [PACIELLO 2010a, pp. 72-73]. Così alla fine degli anni '70, conclusa, come vedremo, l'era delle rivoluzioni e iniziata l'era della normalizzazione del Mondo arabo, l'unità araba che era fallita sul piano politico sembrò per un momento in procinto di realizzarsi, in modo più pragmatico, attraverso l'integrazione economica basata sullo scambio tra rendita petrolifera e forza lavoro, e molti usarono un gioco di parole arabe per dire che la «*thaura*» (in arabo «rivoluzione») era stata soppiantata dalla «*tharua*» (ricchezza). Ma non fu questo il risultato della rivoluzione petrolifera nella regione araba.

La ricchezza proveniente dal petrolio fu infatti sostanzialmente sperperata, poiché non produsse vero sviluppo socio-economico e, anzi, aumentò la dipendenza politico-economica dei Paesi arabi dal resto del mondo [HINNEBUSCH 2010, pp. 51-60]. Nel periodo 1980-2000 i Paesi arabi ebbero, nell'insieme, una disponibilità di 2000 miliardi di dollari per la formazione di capitale fisso lordo³⁹, che produsse però una ricchezza, in termini di Pil aggregato, di soli 380 miliardi di dollari; e questo avvenne soprattutto perché l'84% della rendita petrolifera totale guadagnata dai produttori arabi fu investito nei circuiti finanziari occidentali e non nella produzione. Inoltre, di questo enorme flusso di ricchezza, i cosiddetti «petrodollari», investito dai Paesi produttori arabi in Occidente (negli Usa *in primis*), circa un terzo venne speso per acquistare sofisticati armamenti occidentali che, lungi dall'aumentare la sicurezza dei Paesi produttori, ne aumentò la dipendenza dai Paesi occidentali, che continuavano a monopolizzare il *know-how* per usarli e mantenerli. I due terzi rimanenti della rendita petrolifera, un capitale comunque ingente, furono in parte impiegati nei Paesi produttori per megaprogetti, specie infrastrutturali, che furono spesso opere di puro prestigio, non generatrici di sviluppo. Gli stessi investimenti nella sanità e nell'istruzione, apparentemente più utili ai fini dello sviluppo socio-economico locale, finirono per sostenere

Gli effetti sul sistema
regionale

Dalla «*thaura*»
(rivoluzione)
alla «*tharua*»
(ricchezza)

Lo sperpero
della ricchezza
petrolifera araba

Spesa improduttiva

programmi di *welfare* statale «dalla culla alla tomba», mirati a comprare il consenso politico delle popolazioni, e non a stimolarne lo sviluppo e l'imprenditorialità. L'uso improduttivo delle rendite petrolifere per la difesa e l'acquisizione di consenso, non riguardò solo gli Stati arabi petroliferi, ma anche quelli non produttori, che ricevevano i doni e gli aiuti dei produttori e li utilizzavano a fini economicamente improduttivi. Inoltre, l'investimento dei 'petrodollari' nelle economie occidentali rafforzò l'interesse strategico delle élite dei regimi arabi per la conservazione degli equilibri di potere esistenti non solo a casa loro, ma anche nel sistema internazionale, ormai dominato dal blocco occidentale. In particolare, i produttori arabi della Penisola, e soprattutto l'Arabia Saudita [STEVEN 1981; QUANDT 2010], adottarono sui prezzi petroliferi politiche favorevoli agli interessi Usa, che rappresentano un caso esemplare della «teoria della dipendenza»⁴⁰, proprio mentre aprivano i propri mercati con le politiche di liberalizzazione dette dell'*infithah* (in arabo «apertura»). Così, mentre nei primi due decenni dell'età delle rivoluzioni ('50-'70) il Mondo arabo aveva registrato una significativa crescita macroeconomica e un effettivo sviluppo sociale, il saldo complessivo dei successivi due decenni ('70-'90) fu l'aumento della dipendenza politico-economica del Mondo arabo, e l'aumento delle sperequazioni sociali al suo interno, esiti che resero necessaria quella «ristrutturazione» del sistema regionale che caratterizza la successiva quarta fase storica (v. sezione 4).

3.5 Dalle rivoluzioni alla normalizzazione del Mondo arabo (1970-1979)

La spinta rivoluzionaria che caratterizzò il Mondo arabo negli anni '50 e '60 del XX secolo iniziò ad esaurirsi dall'inizio degli anni '70, per molteplici motivi, tra i quali va certamente annoverato il conflitto arabo-israeliano. Dopo la clamorosa sconfitta subita nella guerra del 1967 a opera di Israele, i Paesi arabi (specie quelli repubblicani) non furono più in grado di legittimarsi di fronte alle nuove generazioni in virtù della loro guida nella lotta anticoloniale o antisraeliana. Così, dai primi anni '70, i regimi arabi si affidarono sempre più alla coercizione per fronteggiare l'emergente contestazione popolare guidata dalle organizzazioni di sinistra (partiti, sindacati, movimenti studenteschi), e figlia del crescente disagio socio-economico seguito al progressivo fallimento del modello di sviluppo statalista [PACIELLO 2010a]; un disagio che dalla seconda metà degli anni '70 provocò rivolte in molti Paesi (Egitto '77; Tunisia '78; Algeria '88; Giordania '89). La crisi socio-economica fu accompagnata dal crescere del disorientamento identitario, poiché la crisi del nazionalismo arabo – sin lì principale ideologia politica, identità culturale e fattore aggregante delle relazioni regionali – riacutizzò gli irrisolti traumi socio-culturali creati dalla modernizzazione (v. par. 1.3) d'inizio secolo, a cui il nazionalismo arabo aveva offerto una temporanea risposta negli anni '50-'60. Dopo l'embargo petrolifero del 1973 e la quadruplicazione del prezzo del petrolio nel 1974, il declino del nazionalismo arabo, specie nella sua versione radicale panaraba, si accompagnò

all'ascesa dell'influenza dei Paesi produttori di petrolio nel Mondo arabo. Questa accresciuta influenza riguardò soprattutto i produttori della Penisola, in particolare l'Arabia Saudita, e si tradusse in un nuovo conservatorismo politico-culturale che, si realizzò, tra l'altro, nel sostegno – finanziario e culturale – da parte delle cosiddette «petro-monarchie» al fondamentalismo islamico [FARQUHAR 2015]. La diffusione del fondamentalismo, che riprendeva le dottrine dei movimenti salafiti del *tajdid* d'inizio secolo (v. par. 1.4), coniugandosi alla crisi ideologico-identitaria, alla crisi socio-economica, e alla conseguente perdita di legittimità dei regimi repubblicani, contribuì all'ascesa dei movimenti islamici di opposizione, che caratterizza questa terza fase della storia contemporanea del Mondo arabo (v. par. 3.3).

Dopo la morte nel 1970 del presidente Nasser, il leader arabo simbolo dell'età delle rivoluzioni, le politiche dei regimi repubblicani arabi furono «de-radicalizzate» dai nuovi leader giunti al potere: Anwar Sadat in Egitto, Hafiz al-Asad in Siria, Saddam Hussein in Iraq, Chadli Benjedid in Algeria. Questi nuovi leader cercarono di rinsaldare il potere dei rispettivi regimi abbandonando progressivamente lo statalismo, integrando nuove élite nella coalizione al potere, disimpegnandosi in vario modo dal conflitto arabo-israeliano, e ricercando un nuovo inserimento nel sistema internazionale, ormai dominato dal blocco occidentale.

Rispetto all'età delle rivoluzioni questo cambiamento delle politiche dei regimi repubblicani arabi significò una vera e propria 'normalizzazione' del Mondo arabo: frutto sì delle dinamiche interne della crisi successiva al '67 descritta sopra, ma anche di cause esterne, generate dai mutamenti nel sistema internazionale: gli Stati Uniti passarono dal liberismo «incorporato» al neo-liberismo, anche per rispondere alle sfide alla loro egemonia poste dall'ascesa economica di Europa e Giappone e dalle rivendicazioni del Terzo mondo, mentre il progressivo declino della competitività del blocco sovietico privava il Mondo arabo, e il resto del Terzo mondo, d'un credibile polo di alleanza alternativo all'Occidente [GELVIN 2011, pp. 235-237].

A livello regionale la «normalizzazione» del Mondo arabo si evidenziò negli anni '70, quando la retorica panaraba, pur continuando ad essere alimentata da una serie di iniziative, quali le unioni decretate tra Egitto e Libia (1972-1973), o tra Libia e Tunisia (1974), divenne essenzialmente solo una facciata per gli interessi contingenti dei regimi coinvolti. Il declino del nazionalismo panarabo fu ulteriormente evidenziato dall'apertura di nuovi conflitti, che vedevano Stati arabi direttamente contrapposti tra loro come nella guerra «civile» in Libano (v.), in cui la Siria intervenne militarmente dal 1976. Come già sottolineato sopra, il sistema regionale arabo mutò profondamente dagli anni '70 anche a causa del vertiginoso aumento della ricchezza degli Stati petroliferi, specie quelli della Penisola, dopo la quadruplicazione del prezzo del petrolio nel 1974. La nuova ricchezza permise agli Stati produttori di petrolio di elargire aiuti e prestiti per fare pressione sugli altri regimi arabi, affinché adottassero politiche più conservatrici e più favorevoli agli interessi delle «petro-monarchie» e degli Usa loro alleati. Il complessivo cambiamento del quadro politico regionale derivato da questi fattori si eviden-

La crescita
della dipendenza
dall'Occidente

L'inizio della crisi
di legittimità
dei regimi arabi

Crisi socio-economica
e identitaria

La normalizzazione
del sistema regionale
arabo

Tramonto
del panarabismo

Ascesa dei regimi
conservatori

ziò nella seconda metà degli anni '70, quando l'Egitto (v.) iniziò a negoziare separatamente con Israele, arrivando a firmare un trattato di pace bilaterale nel 1979 con «l'ex arcinemico» israeliano. L'abbandono egiziano del fronte arabo, teoricamente unito contro Israele, alterò in modo strutturale i precedenti equilibri del sistema regionale arabo. Come vedremo, tutti questi aspetti della normalizzazione del Mondo arabo arrivarono alla ribalta attorno al fatidico anno 1979, che rappresentò il punto d'arrivo dei processi iniziati in questa terza fase della storia del Mondo arabo contemporaneo, ma anche l'inizio di una nuova fase storica.

4. La ristrutturazione del Mondo arabo (1979-2015)

La 'ristrutturazione' dei regimi e del sistema regionale arabo, realizzata soprattutto attraverso le liberalizzazioni politico-economiche, è stata un fenomeno multiforme, che ha caratterizzato tutta la quarta grande fase della storia contemporanea del Mondo arabo, modificando profondamente le relazioni nel sistema regionale, e ancor più i rapporti tra Stati e società. Questa ristrutturazione si è realizzata in modo progressivo, e spesso non evidente, dietro una facciata opaca d'apparente continuità. Tuttavia, in prospettiva, risulta evidente che il prologo della ristrutturazione del Mondo arabo sia stato la normalizzazione dei primi anni '70, con la 'rettifica' dei regimi radicali, specie in Siria e in Egitto. Stimolata, come vedremo, da motivazioni sia interne sia internazionali, la ristrutturazione ha poi avuto un'accelerazione dopo gli eventi del 1979 (v. sotto), e si è sviluppata appieno negli '80 e '90, con l'adozione delle politiche di apparente liberalizzazione politico-economica. Infine, nel primo decennio del Duemila la ristrutturazione ha prodotto una degenerazione esplosiva delle condizioni di vita delle popolazioni arabe, che ha condotto all'ondata regionale di rivolte della cosiddetta «Primavera araba» del 2010-2012. Alle rivolte della Primavera è seguito un convulso periodo (2012-2015) di transizioni e conflitti, sia nei singoli Paesi sia a livello regionale. Questo periodo di transizioni conflittuali, tuttora in corso, costituisce un ulteriore passaggio, ancora incompleto, della ristrutturazione dei singoli regimi e del sistema regionale arabo.

La quarta grande fase della storia contemporanea del Mondo arabo può essere fatta iniziare dal 1979, poiché in quest'anno si svolsero una serie di eventi importanti che, non solo simbolicamente, conclusero una fase storica e ne aprirono una nuova. Il grande evento regionale del 1979, assieme alla pace israelo-egiziana, fu la vittoria della rivoluzione in Iran, che rovesciò la monarchia filo-occidentale dello Shah e, dopo un tumultuoso periodo di transizione, instaurò la Repubblica islamica guidata dal clero sciita, secondo la teoria della *Velayet-e Faqih* concepita dall'ayatollah Khomeini [BAKHASH 1990]. Le monarchie della Penisola, e specialmente l'Arabia saudita, si sentirono fortemente minacciate dal nuovo regime rivoluzionario iraniano, che metteva esplicitamente in discussione la legittimità religiosa dei loro regimi, fondata sulla difesa dell'interpretazione fondamentalista wahhabita dell'ortodossia islamica sunnita, a cui il nuovo regime iraniano contrapponeva, con massiccia

Lo spartiacque del 1979

propaganda 'sovversiva', la propria interpretazione radicale dell'ortodossia islamica sciita. Come già più volte anticipato, fu sempre nel 1979 che l'Egitto (v.), sin lì ancora percepito come la guida del fronte arabo nel conflitto arabo-israeliano, sotto la presidenza di Sadat diede quello che apparve, all'epoca, un taglio netto con la sua storia di leader del Mondo arabo rivoluzionario firmando, con la mediazione degli Usa, un pieno e definitivo trattato di pace con Israele, dopo un negoziato durato 'appena' un anno. La rottura del patto interarabo, sottoscritto nel vertice di Khartoum del '67, che proibiva di intraprendere negoziati separati con Israele, costò all'Egitto la sospensione dalla Lega araba (sino al 1989) e decretò la «fine del panarabismo» e, per alcuni, anche il definitivo crollo di quello che è stato definito «il palazzo arabo dei sogni»⁴¹.

Nel 1979 accaddero altri tre avvenimenti densi di conseguenze per il futuro del Mondo arabo. Il meno evidente di questi eventi ebbe luogo in Iraq (v.), dove l'ancora poco noto Saddam Hussein, dopo essere stato per anni l'eminenza grigia del regime bathista, divenne presidente della repubblica, e avviò subito la rottura delle relazioni con Mosca, come pure l'accentuazione dei caratteri dittatoriali e clanici del regime. L'anno successivo (1980) Saddam Hussein iniziò il suo scellerato tentativo di conquista dell'egemonia regionale, scatenando una guerra contro l'Iran rivoluzionario sciita, che durò per otto devastanti anni e, teoricamente, fu combattuta anche a difesa delle petro-monarchie sunnite della Penisola minacciate dalla rivoluzione iraniana. In uno sviluppo separato, ma fortemente significativo, sempre nel 1979 l'Arabia saudita (v.) fu colpita dall'interno da un evento «scandaloso». Avvenne infatti l'occupazione della Grande Moschea della Mecca (il cuore dell'islam) da parte di un gruppo sunnita ereticale, che contestava anch'esso la legittimità del potere saudita, criticandone però la legittimità in base ad una lettura ancora più fondamentalista della dottrina sunnita wahhabita professata nel regno [LACROIX 2008, pp. 60-62]. Repressa nel sangue, l'insurrezione degli estremisti wahhabiti segnò l'inizio della contestazione dall'interno del potere saudita, a cui il regime reagì poi cercando in tutti i modi di rafforzare le proprie credenziali di difensore dell'islam, anche offrendo sostegno alla resistenza dei *mujahidin* islamici contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan, avvenuta nel dicembre del fatidico 1979. Alla resistenza islamica antisovietica in Afghanistan, sostenuta da Arabia saudita e Usa, parteciparono anche *foreign fighters* arabi, che proprio in quel contesto fondarono i nuovi movimenti salafiti jihadisti globali, primo tra tutti al-Qa'ida, creata nel 1988 dal saudita Bin Laden e dal palestinese Abdallah Azzam [KEPEL 2001, pp. 251-275].

Il cambiamento nel Mondo arabo, iniziato già nella seconda metà degli anni '70 con quella che abbiamo definito la «normalizzazione» del sistema regionale, e proseguito nei tre decenni successivi (1980-2010) con la 'ristrutturazione' politico-sociale del Mondo arabo, è stato la conseguenza di un nuovo tipo di interazione tra fattori interni, fattori regionali e fattori internazionali, caratterizzato dalla cosiddetta «globalizzazione neo-liberista». Con questa espressione intendiamo la specifica e inedita forma che la globalizzazione, cioè l'interconnessione tra luoghi, cose e persone a livello mondiale, ha assunto dai primi anni '90 dopo la

L'Egitto
firma la pace
con Israele

Saddam Hussein tenta
l'egemonia sul Mondo
arabo

La globalizzazione
neo-liberista

fine della Guerra Fredda [SCHOLTE 2005], quando l'accelerazione di questo fenomeno mondiale è stata orientata dalle politiche neo-liberiste iniziate negli Usa durante la presidenza Reagan e in Gran Bretagna durante il premierato Thatcher [HARVEY 2007]. I fautori delle politiche neo-liberiste hanno interpretato la globalizzazione come un processo sostanzialmente economico, generato dalle forze 'autonome' dell'economia di mercato, che doveva essere facilitato e assecondato con l'adozione di specifiche politiche di privatizzazione, liberalizzazione e deregolamentazione [PLEHWE *et al.* 2005]. Vigorosamente sostenuta dalle principali potenze occidentali, e dall'emergente classe manageriale globale, come strumento per mantenere la propria egemonia, l'interpretazione neo-liberista della globalizzazione ha generato una tendenza, anch'essa globale, al decentramento della regolamentazione delle relazioni sociali (economiche, ma non solo), dallo Stato nazionale verso gli attori transnazionali, le imprese private e la società civile, tendenza che è stata variamente recepita nelle diverse regioni del mondo.

Anche nel Mondo arabo, questa fase storica è stata dominata dalle cosiddette liberalizzazioni, cioè dai processi socio-economici e socio-politici incentivati dalla globalizzazione neo-liberista, i cui sostenitori, soprattutto occidentali, affermavano, come vedremo, l'esistenza di un'imprescindibile correlazione tra liberalizzazione economica e democrazia politica [PIOPPI 2004]. Perciò, prima ancora di descriverne i contenuti, è necessario sottolineare che «la ristrutturazione» sviluppata nel Mondo arabo durante il trentennio 1980-2010, è stata a lungo interpretata come un faticoso processo di liberazione delle società arabe dall'autoritarismo politico e dallo statalismo economico che le avevano sin lì oppresse. Solo lo scoppio delle rivolte della cosiddetta Primavera araba nel 2010 ha evidenziato, anche ai non specialisti, che nei decenni precedenti non era stata realizzata nessuna liberalizzazione sostanziale, ma solo una ristrutturazione delle forme dell'esercizio del potere politico ed economico, che ne aveva cambiato sì la natura, ma solo nel senso di un aumento della sperequazione politica e sociale.

Come abbiamo detto, la normalizzazione d'inizio anni '70, cioè la 'rettifica' politica dei regimi radicali e il lancio delle politiche dell'*infitah* (apertura economica), non furono sufficienti ad avviare il rilancio economico. Così, nella seconda metà degli anni '70 nei Paesi arabi non produttori di petrolio si ebbe un primo periodo di crisi economica e di forte contestazione politica, esemplificato dalle «rivolte del pane» in Egitto del gennaio 1977 e dal primo sciopero generale della storia della Tunisia nel gennaio 1978. Già alla fine degli anni '70 queste proteste spinsero alcuni regimi arabi ad accompagnare alcuni deboli tentativi di riforma economica, comunque ostacolati dalle resistenze dei privilegiati del regime e rallentati dalla disponibilità delle rendite petrolifere dirette o indirette [PACIELLO 2010a, p. 70], con altrettanto labili aperture politiche. Ad esempio, in Egitto (v.) il presidente Sadat reintrodusse una forma limitata di pluralismo politico nel 1976; in Tunisia (v.) il regime di Bourghiba reagì alla rivolta del 1978 approvando nel 1980 un limitato ritorno al multipartitismo, che però si rivelò politicamente quasi irrilevante.

L'inizio
delle liberalizzazioni
negli anni '70

4.1 Le liberalizzazioni politico-economiche e la «democratizzazione» del Mondo arabo

In realtà le liberalizzazioni si svilupparono davvero solo quando, nella prima metà degli anni '80, la situazione socio-economica di tutti i Paesi arabi peggiorò drasticamente a causa della forte caduta delle rendite petrolifere, dovuta soprattutto alle nuove politiche energetiche adottate dai Paesi consumatori. La riduzione della rendita provocò anche la riduzione delle rimesse dei lavoratori immigrati nei Paesi produttori, e degli aiuti finanziari percepiti dai Paesi non produttori. La conseguenza del declino della rendita petrolifera dei primi anni '80 fu che la situazione macroeconomica di tutti i Paesi arabi peggiorò, e il loro debito estero crebbe in modo esponenziale, mentre la crescita economica, che era stata esuberante nella fase storica precedente, crollò ai livelli più bassi al mondo, più bassi persino di quelli dell'Africa sub-sahariana [PACIELLO 2010a, p. 78]. Questa nuova e più grave crisi economica si riversò inevitabilmente sulle popolazioni, provocando una nuova e più intensa stagione di proteste. In Algeria, ad esempio, dove la rendita petrolifera era scesa da 26,2 miliardi di dollari nel 1981 a 6,2 miliardi nel 1986, la disoccupazione raggiunse il 20% nel 1988; quando nell'ottobre dello stesso anno il governo annunciò il taglio dei sussidi ai generi di prima necessità, ad Algeri scoppiò una rivolta durata 5 giorni e costata 500 morti, in prevalenza giovani.

Con modalità diverse, le conseguenze della fine del boom petrolifero toccarono tutti i Paesi arabi, Arabia Saudita compresa (v.). Per uscire dalla crisi economica e contenere il debito, molti Paesi arabi furono costretti a chiedere nuovi prestiti, o la rinegoziazione di quelli esistenti, alle due maggiori istituzioni finanziarie internazionali – il Fondo monetario internazionale (Fmi) e la Banca mondiale (Bm). In cambio degli aiuti, queste due istituzioni internazionali imposero anche ai Paesi arabi, come già avevano fatto coi Paesi indebitati dell'America Latina, di adottare riforme economiche dettate dall'approccio neo-liberista alla globalizzazione, e volte a ridurre il ruolo dello Stato nell'economia e ad aprire i mercati. L'applicazione di questa strategia neo-liberista (nota come il «*Washington consensus*») fu regolata dai «Programmi di aggiustamento strutturale» (Pas), negoziati dalle istituzioni internazionali coi singoli Paesi (Marocco, Algeria, Egitto, Tunisia e Giordania). I Pas prevedevano in primo luogo misure di stabilizzazione macro-economica a breve termine, centrate sull'austerità di bilancio, cioè sulla riduzione del deficit pubblico attraverso il taglio della spesa pubblica, soprattutto nei servizi sociali. In secondo, luogo i Pas prevedevano riforme strutturali di più lungo termine, volte a migliorare l'efficienza del mercato tramite vari tipi di privatizzazione delle imprese pubbliche, e di liberalizzazione commerciale (ad esempio la soppressione dei dazi doganali) e finanziaria (ad esempio la riduzione del controllo statale sulle banche). Molti Paesi arabi (la Libia, il Libano, l'Iraq e i Paesi della Penisola) non sottoscrissero accordi Pas con Fmi e Bm, ma adottarono ugualmente politiche di riforma economica che seguivano in gran parte, anche se più lentamente e con minor vincoli, la ricetta neo-liberista dell'aggiusta-

Crisi della rendita
petrolifera

Proteste popolari

I programmi
di aggiustamento
strutturale

mento strutturale. Seppur diversamente gestite, le riforme economiche di tipo neo-liberista adottate dalla maggioranza dei Paesi arabi negli anni '80 e '90 produssero risultati positivi in termini macro-economici: il deficit fu ridotto, così come l'inflazione e il livello del debito estero, mentre la crescita economica ricominciò. La positività di questi risultati va tuttavia relativizzata [PACIELLO 2010a, pp. 101-102], ed è importante sottolineare che, mentre gli effetti macroeconomici positivi delle politiche di aggiustamento strutturale si esaurirono progressivamente, i loro effetti negativi sul piano socio-economico (e politico) continuarono a crescere sino a originare le rivolte della Primavera araba (v. par. 4.4).

Il legame
tra liberalismo
economico
e liberalizzazione
politica

Come abbiamo già accennato, il legame tra le riforme economiche e le riforme politiche adottate nella maggioranza dei Paesi arabi dalla fine degli anni '80 è stato diversamente interpretato: alcuni vi hanno visto la conseguenza necessaria del rapporto «virtuoso» tra l'adozione dell'economia di mercato, la globalizzazione e la democratizzazione [FRIEDMAN 2002; BEETHAM 1997; RICHARDS 1993]; altri, con un'interpretazione più empiricamente provata, vi hanno visto lo strumento di una strategia volta a recuperare e rinsaldare la legittimità dei regimi, sia sul piano interno che su quello internazionale [HEYDEMANN 2004; PERTHES 2004a; PIOPPI 2004]. In ogni caso, nel periodo 1984-1992 molti Paesi arabi adottarono misure di liberalizzazione politica, di cui l'elemento più evidente fu l'introduzione (o il ripristino) del multipartitismo, e la conseguente tenuta di elezioni politiche multipartitiche. Come vedremo, questa liberalizzazione, intrapresa dai regimi autoritari arabi per rinforzarsi e rinnovarsi, è stata erroneamente interpretata da alcuni come l'inizio di un processo di democratizzazione nel Mondo arabo⁴².

La liberalizzazione
politica (1984-1992)

Le prime elezioni relativamente competitive nel Mondo arabo «normalizzato» si svolsero in Egitto (v.) nel 1984, dove il multipartitismo, cancellato nel 1953, era stato parzialmente reintrodotta dal 1976. Nel 1989 elezioni competitive si tennero poi in Tunisia (v.), dopo che nel 1987 il militare Ben Ali aveva sostituito Burghiba alla presidenza con un golpe incruento e instaurato un nuovo regime. Nel 1989 anche in Giordania (v.), dopo che il taglio dei sussidi imposto dall'accordo di aggiustamento strutturale aveva provocato rivolte in tutto il Paese, fu reintrodotta il multipartitismo (era stato sospeso nel 1957) e si tennero elezioni politiche competitive. In Algeria (v.) il multipartitismo fu introdotto dalla nuova Costituzione del 1989, emanata dopo le già ricordate rivolte popolari del 1988. Su questa base nel 1990 e nel 1991 si tennero elezioni competitive, prima per le amministrazioni locali e poi per il parlamento nazionale, ma in entrambe le elezioni il neo-costituito partito islamista Fronte islamico di salvezza (Fis) ottenne un successo così significativo da spingere i militari a bloccare il processo elettorale con il golpe del gennaio del 1992. In queste rinnovate competizioni elettorali i partiti di governo mantennero sempre (tranne che in Algeria) la maggioranza parlamentare, ma ovunque (in Egitto, Giordania, Kuwait, Libano, Sudan, Tunisia e Yemen) le opposizioni islamiche ottennero importanti risultati elettorali [GUAZZONE 1995, p. 47]; come vedremo, questo fatto allarmò i regimi in carica e li spinse ad adottare misure (ad esempio la manipolazione delle leggi elettorali) che impe-

Prime elezioni
competitive

dissero un ulteriore successo degli islamisti. Negli stessi anni anche altri sviluppi fecero pensare a un'incipiente democratizzazione del Mondo arabo [HUDSON 1991]: nel 1989 in Libano (v.) gli accordi di Taif rinnovarono il sistema politico, congelato nei precedenti 15 anni di guerra civile; in Yemen (v.) l'unificazione tra Nord e Sud nel 1990 fu accompagnata dall'adozione d'un sistema istituzionale apparentemente più liberale; nel 1991 in Arabia Saudita (v.) il Re annunciò, subito dopo la guerra per la liberazione del Kuwait, l'imminente adozione di una Legge fondamentale, in guisa di Costituzione, e l'indizione di elezioni amministrative; nel 1992 nel Kuwait (v.) liberato il ruolo del parlamento (sospeso nel 1986) fu ampliato; persino nelle dittature militari di Siria (v.) e Iraq (v.) furono adottate modiche misure di apparente liberalizzazione politica, come, ad esempio, l'inserimento nel parlamento siriano d'un numero di seggi per i candidati «indipendenti» dal Ba'th. Inoltre, là dove venne adottato o ripristinato, il multipartitismo fu accompagnato da altre misure di liberalizzazione, meno eclatanti ma di portata politica altrettanto significativa, riguardanti la libertà di stampa, di associazione e la regolamentazione dei processi elettorali. In particolare le leggi sulla libertà di stampa e sull'associazionismo adottate in questi anni in molti Paesi arabi, a esclusione delle dittature militari e dei Paesi della Penisola, permisero la nascita e il consolidamento delle organizzazioni non governative (Ong), provocando un'espansione importante della cosiddetta «società civile», cioè di quel tessuto di associazioni e organizzazioni considerato autonomo dallo Stato, la cui crescita è considerata un prerequisito, e un sintomo, dei processi di democratizzazione [EDWARDS 2014; NORTON 1995]. Mentre a metà anni '60 il numero delle Ong arabe era stimato a circa 20mila, alla fine degli anni '80 il loro numero era balzato a 70mila, e la loro espansione aveva determinato una trasformazione dello «spazio pubblico» nei Paesi arabi, offrendo un'inedita varietà di occasioni di espressione, di aggregazione, di attivismo e di imprenditoria per le società arabe [IBRAHIM 1995, p. 38]. Le associazioni caritative, gli ordini professionali, come pure le associazioni per la difesa dei diritti umani, dei diritti delle donne o delle diverse comunità etniche, furono le tipologie di Ong più politicamente rilevanti che poterono formarsi e espandersi nel Mondo arabo grazie alle liberalizzazioni del periodo 1984-1992.

Ampliamento
delle libertà civili

Tuttavia, come già accennato, tutte queste liberalizzazioni, o «aperture», politiche furono realizzate senza realmente intaccare, *de iure* o *de facto*, la natura autoritaria dei regimi che le adottarono. Per capire questa apparente contraddizione occorre distinguere chiaramente tra due concetti, spesso confusi: il concetto di liberalizzazione e il concetto di democratizzazione. La liberalizzazione politica «riguarda l'espansione dello spazio pubblico, attraverso il riconoscimento e la protezione delle libertà civili e politiche», mentre la democratizzazione «richiede un'espansione della partecipazione politica, tale da offrire ai cittadini un reale e significativo controllo collettivo sulle politiche pubbliche» [BRYNEN *et al.* 1995, p. 3]. La liberalizzazione politica è senz'altro un prerequisito della democratizzazione, ma non la sostituisce, né la rende inevitabile. Invece, le modeste liberalizzazioni politiche intraprese dai

I limiti
della liberalizzazione
politica

regimi arabi sin dalla seconda metà degli anni '70 per riconquistare credibilità, furono spesso salutate all'interno e all'esterno del Mondo arabo come «prove» d'un progresso verso la democrazia dei regimi e delle società arabi. Questa cattiva interpretazione della realtà storica del Mondo arabo era in parte dovuta alla sua funzionalità per la visione neo-liberista della globalizzazione che, come s'è detto, postulava una stretta correlazione tra economia di mercato e democrazia, visione che divenne prevalente nel sistema internazionale dopo la fine della Guerra Fredda [GUAZZONE – PIOPI 2009, pp. 5-8].

La deliberalizzazione politica

La realtà fu invece che dalla prima metà degli anni '90, e durante tutto il primo decennio degli anni Duemila, i regimi arabi in via di ristrutturazione cancellarono, o svuotarono di significato, molte delle misure di liberalizzazione politica precedentemente adottate [PRIPSTEIN POSUSNEY – PENNER ANGRIST 2005]. Ad esempio in Egitto (v.) il presidente Mubarak, forte del nuovo sostegno internazionale ottenuto grazie alla sua partecipazione a fianco degli Usa nella guerra del Golfo del 1991, e preoccupato da quanto accaduto in Algeria (dove la liberalizzazione aveva portato al trionfo degli islamisti e al conseguente golpe militare), decise di riprendere il controllo sull'opposizione politica e la società civile, cresciuti nella precedente fase di liberalizzazione. Nuove regole molto restrittive furono imposte sulle attività in piena espansione della società civile, ad esempio con la Legge n. 100/93 e n. 5/95 per gli ordini professionali e con la Legge 153/99 e 84/02 per le Ong. Inoltre furono dichiarati illegittimi sette partiti già legali, mentre solo cinque nuovi partiti minori furono autorizzati a operare nel periodo 1990-2004. Mubarak fece inoltre un più ampio uso delle sue prerogative presidenziali, legiferando spesso per decreto; infine, la repressione poliziesca del dissenso in Egitto divenne più pesante, e incluse l'uso sistematico della tortura, come ampiamente documentato dalle principali organizzazioni internazionali ed egiziane per i diritti umani. Durante questa fase di «deliberalizzazione» le elezioni continuarono a svolgersi, in Egitto come altrove nel Mondo arabo, ma i loro esiti furono strettamente controllati e manipolati tramite leggi elettorali continuamente modificate a vantaggio del regime, ma anche con la sistematica intimidazione e aggressione dei candidati e dei votanti. Ad esempio nelle elezioni politiche tenute in Egitto tra il 1987 e il 1995, grazie alle manipolazioni del regime, il partito di governo Pnd vide i propri risultati crescere dal 70% dei voti nel 1987 al 94% nel 1995 e, quando nel Duemila il Pnd 'crollò' al 39 % dei consensi, questo non avvenne a causa dell'avanzata delle opposizioni, bensì a causa del moltiplicarsi dei candidati indipendenti legati al Pnd, un fenomeno sintomo della frammentazione delle élite al potere, più che della forza delle opposizioni (in particolare di quella islamista dei Fratelli musulmani che considereremo nel prossimo paragrafo). Questi sviluppi fecero sì che alla fine degli anni '90, in Egitto, come negli altri Paesi arabi che seguivano lo stesso percorso di ristrutturazione (ad esempio la Giordania o il Marocco), la cosiddetta liberalizzazione politica non solo non aveva prodotto alcun progresso verso la possibile alternanza al potere di forze politiche diverse (uno dei requisiti fondamentali della democrazia liberale), ma aveva invece prodotto un rinnovamento dei regimi autoritari: in Egitto si confi-

Nuove leggi restrittive

Manipolazione delle elezioni

gurò un nuovo regime, di fatto a partito unico, di cui si cercò di superare le divergenze interne col progetto di «successione dinastica repubblicana», evidenziatosi dal 2004, che prevedeva la successione al presidente Mubarak del figlio Jamal, rappresentante delle nuove élite imprenditoriali beneficiarie della globalizzazione neo-liberista [BROWNLEE 2002, p. 6]. Sul fronte interno le liberalizzazioni economiche avevano infatti favorito la nascita d'un nuovo settore di imprenditoria privata, che doveva la propria ricchezza all'allentamento o alla rimozione del precedente monopolio economico statale. Direttamente collegata da reti clientelari alle maggiori figure dei regimi al potere, questa nuova borghesia nata dall'*infitah* (apertura economica) divenne un nuovo ed essenziale puntello dei regimi, pur potendosi presentare, specie all'estero, come il prodotto tangibile della liberalizzazione e, quindi, della democratizzazione incipiente dei regimi autoritari arabi [HEYDEMANN 2004]. La sostanza autoritaria di questa ristrutturazione neo-liberista non sfuggì però né alle opposizioni arabe, soprattutto a quella islamista, né alle popolazioni nel loro insieme, come dimostra la costante discesa in questo periodo del tasso di partecipazione popolare alle elezioni, considerate inutili per cambiare le politiche di regime o il regime stesso.

L'evoluzione del sistema internazionale giocò un ruolo fondamentale nel cementare la connessione tra liberalizzazione politica e globalizzazione neo-liberista nel Mondo arabo. In effetti, nel decennio successivo alla guerra del Golfo del 1990-91 (v. Iraq) vi fu un aumento delle pressioni internazionali sui regimi arabi per liberalizzare le strutture economiche e politiche dei loro Paesi. L'aumento di queste pressioni, già iniziate negli anni '70, era dovuto al contemporaneo cambiamento del sistema internazionale, che nel 1989 vide la caduta del Muro di Berlino e nel 1991 la dissoluzione dell'Unione sovietica. Alla fine della Guerra Fredda seguì il tentativo di disegnare un «nuovo ordine mondiale» dominato dagli Usa, la superpotenza vincitrice della Guerra Fredda, e dal suo modello politico-economico fondato sulla democrazia di massa e l'economia di mercato. Come vedremo poi nel par. 4.3, a livello regionale questo permise agli Usa di tentare di imporre anche un nuovo ordine regionale, un «nuovo Medio Oriente», che prevedeva, tra l'altro, l'adozione da parte dei regimi arabi del modello democratico. Di conseguenza mantenere l'apparenza di una democratizzazione politica in via di realizzazione divenne necessario ai regimi arabi per conservare l'appoggio occidentale. In effetti, in questo periodo i Paesi occidentali adottarono anche per il Mondo arabo apposite politiche di «promozione della democrazia» [DALACOURA 2005; SCHIMMELFENNIG – SCHOLTZ 2008], comprendenti, almeno in teoria, strumenti come il sostegno finanziario alle Ong locali, e la minaccia di ridurre la cooperazione coi regimi inadempienti in materia di diritti umani (la cosiddetta «condizionalità politica»). Tuttavia gli Usa e i Paesi europei condussero queste politiche in ordine sparso, e senza mai correre il rischio di destabilizzare i loro principali alleati arabi negli anni '90, quando il raggiungimento della pace con Israele sembrava possibile e, soprattutto, l'alternativa ai regimi autoritari sembrava non potesse essere che l'avvento di regimi islamisti, che si supposeva fossero strutturalmente ostili agli interessi occidentali e a

Rafforzamento dei regimi autoritari

Sistema internazionale e «democratizzazione» nel Mondo arabo

Israele [Hassan 2012]. Inoltre, le politiche Usa di promozione della democrazia in Medio Oriente cambiarono profondamente scopo e strategia dopo gli attacchi di al-Qaida dell'11 settembre 2001, e il conseguente scatenamento della «guerra globale al terrore». In effetti, sotto la presidenza di George W. Bush le politiche Usa di promozione della democrazia arrivarono a includere la coercizione militare, come nel caso dell'invasione dell'Iraq del 2003 [DALACOURA 2005]; questo cambiamento delle politiche americane provocò, tra l'altro, una profonda divergenza strategica con gli alleati europei, ad esempio su Iraq e Palestina [COFMAN WITTES – YOUNGS 2009].

«Domanda
di democrazia»
non democratizzazione

Per concludere l'analisi della questione della liberalizzazione politica, possiamo dire che nel trentennio 1980-2010 la «domanda di democrazia» crebbe effettivamente nelle società arabe, in parallelo anche al crescere del dibattito tra gli intellettuali [AL-'ARABI 2007; CHOUEIRI 2000, pp. 207-218], all'espansione dell'attivismo delle Ong, e all'emergere di vecchi e nuovi movimenti d'opposizione. Tuttavia l'esistenza di un vero processo di democratizzazione dei sistemi politici arabi fu in sostanza un mito, una falsa narrativa creata nell'interesse dei regimi, e dei loro sostenitori internazionali, per alimentare l'apparenza d'un inserimento virtuoso del Mondo arabo nella globalizzazione neo-liberista in corso.

4.2 L'evoluzione dell'islam «politico»: islamisti e jihadisti

Come abbiamo già visto (alla fine del par. 3.3), i movimenti politici islamici, nati con la Fratellanza musulmana in Egitto nel 1928 e poi diffusi in tutto il Mondo arabo, ebbero una nuova fase espansiva dalla metà degli anni '70, che vide l'emergere di nuovi movimenti (specie nel Maghreb) e una nuova espansione di quelli preesistenti, in corrispondenza con l'inizio della crisi politico-ideologica e socio-economica dei regimi nati dall'indipendenza.

Movimenti islamisti
riformisti

Adottando l'ideologia della Fratellanza musulmana elaborata da Hasan al-Banna, i movimenti islamisti riformisti, cioè i «movimenti islamisti», agivano per una riforma sociale e politica graduale nei rispettivi Paesi che permettesse di realizzare nei diversi Paesi uno Stato nazionale islamico fondato sulla *shari'a* (la legge islamica desunta dal Corano e dalla Sunna) [GUAZZONE 2015b, pp. 170-172].

I movimenti jihadisti
radicali

Negli anni '70, accanto ai movimenti islamisti riformisti si svilupparono anche i primi movimenti islamici radicali, detti anche «movimenti jihadisti», cioè «del jihad»⁴³, perché adottavano il pensiero attribuito all'ideologo dei Fratelli musulmani Sayyid Qutb (1906-1966), sulla necessità di costituire un'avanguardia per portare il *jihad* contro i regimi che mantenevano i popoli musulmani nella *jahiliyya* (ignoranza pagana) [KHATAB 2006], e perciò predicavano e praticavano la lotta armata contro i regimi al potere e le forze «atee» di sinistra⁴⁴. Le principali di queste organizzazioni si svilupparono in Egitto, dove erano spesso clandestine [KEPEL 1986]. Una di queste, il Jihad islamico, costituì una cellula militare che il 6 ottobre 1981 riuscì a portare a termine l'attentato contro la vita di Sadat, il presidente egiziano 'reo', tra l'altro, di aver firmato

la pace con Israele nel 1979. L'Egitto fu dunque la principale culla dei primi movimenti jihadisti arabi, che nei decenni successivi formarono, come abbiamo visto, nuove organizzazioni globali, da al-Qaida (ar. *al-Qa'ida*) al sedicente Stato islamico, mutando la propria ideologia e prassi politica. Dagli anni '90 la nuova generazione del jihadismo rappresentata da al-Qaida iniziò a sostenere l'obbligo del *jihad* anche contro i regimi delle grandi potenze «miscredenti», gli Usa, rei di appoggiare Israele e i regimi arabi corrotti, ma anche l'Urss, reo dell'occupazione dell'Afghanistan e della Cecenia [GERGES 2005]. Poi, a partire dalla guerra civile in Algeria negli anni '90, i jihadisti arabi iniziarono a considerare bersagli leciti anche i musulmani contrari al credo jihadista, formulando contro di loro una dichiarazione di apostasia (*takfir*) [KEPEL 2001, pp. 162 e 296]. Quest'ultima posizione è stata successivamente adottata con particolare ferocia dallo Stato islamico (Is), che, al momento in cui scriviamo, è il più diffuso di questi più recenti movimenti islamici radicali, definiti oggi come salafiti jihadisti, o anche jihadisti takfiristi [BUNZEL 2015]. I movimenti jihadisti non si svilupparono solo in Egitto: ad esempio in Marocco (v.) nel 1970 fu fondato il movimento «Gioventù islamica» (*Shabiba islamiyya*), ispirato all'ideologia di Qutb, che si macchiò di alcuni assassini politici. Tuttavia in Marocco dall'inizio degli anni '80, così come più tardi in Egitto nella seconda metà degli anni '90, molti movimenti islamici radicali abbandonarono la lotta armata e i loro aderenti confluirono in nuovi movimenti di stampo islamista, o nei movimenti salafiti cosiddetti della conoscenza e della predicazione, che in Egitto restarono apolitici fino al 2010⁴⁵.

Il tentativo riformista
degli islamisti

Durante tutta la prima fase (1980-2010) della ristrutturazione del Mondo arabo, la cultura, la società civile e le dinamiche politiche della regione furono profondamente influenzate dal pensiero e dalle azioni del cosiddetto «islam politico» (l'insieme dei movimenti politici islamici). In particolare i movimenti islamisti riformatori raccolsero, come si è detto, crescenti consensi politici e parteciparono, assieme ai liberali e alle organizzazioni per la difesa dei diritti umani, allo sviluppo d'una nuova cultura politica araba, fondata sui valori della democrazia rappresentativa. Per quanto eclatanti fossero le azioni terroristiche messe a segno dai movimenti jihadisti, questi non riuscirono a mobilitare le popolazioni contro i regimi, e raccolsero l'adesione solo di frange sociali estremamente minoritarie. Tuttavia la lotta armata dei jihadisti, spesso sfociata in gravi atti terroristici, come nel caso dell'attacco contro il turismo a Luxor in Egitto nel 1997 (che fece 62 vittime di cui 58 turisti stranieri), o degli attacchi a Casablanca in Marocco del 2003 (che fecero 45 morti, principalmente marocchini musulmani), servì ai regimi arabi per giustificare le ondate di repressione poliziesca, anche nei confronti delle componenti non violente dell'opposizione politica islamica, la continuazione dello stato di emergenza, che dava agli apparati repressivi mano libera da ogni controllo giudiziario, e, soprattutto, la cancellazione delle precedenti liberalizzazioni politiche.

La lotta armata
dei jihadisti

In effetti, nonostante l'azione terroristica dei movimenti jihadisti e l'azione sociale conservatrice dei movimenti di predicazione salafiti, nel periodo 1980-2010 l'islam politico fu caratterizzato soprattutto dal radica-

Gli islamisti
nella società civile

mento dei movimenti islamisti nelle nuove organizzazioni della società civile (associazioni studentesche, professionali, sindacati), e dalla partecipazione degli islamisti nel gioco elettorale, sviluppi resi possibile dalla liberalizzazione politica intrapresa dai regimi dalla fine degli anni '70. Per tutti i movimenti islamisti arabi la partecipazione politica nel contesto delle liberalizzazioni dei regimi autoritari ebbe effetti importanti, sia sulle dinamiche interne dei movimenti che sui rapporti coi rispettivi regimi e le società nazionali. Rispetto alle dinamiche interne ai movimenti, la partecipazione politica degli islamisti – che non fu limitata a quella elettorale, ma, come detto, riguardò anche l'associazionismo della società civile [WICKHAM 2013, pp. 34-42 e 58-70] – provocò cambiamenti sia in termini di equilibri di potere nei movimenti, tra una vecchia e una nuova guardia, che in termini di evoluzione ideologica. Protagonisti della partecipazione in parlamento e nell'associazionismo dei Fratelli musulmani furono soprattutto i rappresentanti della cosiddetta «generazione di mezzo», rispetto ai fondatori e ai giovani adepti, che, specie in Egitto, si era formata nell'attivismo studentesco degli anni '70. Questa diversa formazione, e l'ampia «socializzazione» con tutte le forze sociali e intellettuali, spinsero gran parte dei membri di questa generazione ad adottare prassi e valori politici diversi da quelli proposti dal metodo (*manhaj*) tradizionale della Fratellanza⁴⁶, custodito dalla vecchia generazione che, dopo la repressione sotto Nasser e Sadat, era tornata a occupare gli organi dirigenti della Fratellanza, dalla posizione di Guida suprema, all'Ufficio politico (*maktab al-irshad*: lett. «ufficio d'orientamento»)⁴⁷. Questa «generazione di mezzo» si unì a parte della generazione islamista più giovane sostenendo che gli scopi fondamentali (*al-maqasid al-amma*) della Legge islamica includevano valori come la libertà, il pluralismo e i diritti umani (compresi i diritti delle donne e delle minoranze), e appoggiandosi alle argomentazioni in materia di un gruppo di pensatori islamici «liberali» (detti della *wasatiyya*) [GRAAF 2013, p. 228], vicini alla Fratellanza, quali Yusuf al-Qaradawi, Muhammad Ghazzali, Tariq Bishri e altri [BAKER 2006]. Nonostante questa importante spinta riformista, l'evoluzione politico-ideologica della Fratellanza rimase incompiuta, poiché il dibattito interno non si poté sviluppare appieno a causa dell'alternanza tra apertura e repressione adottata da tutti i regimi arabi nei confronti della Fratellanza, così come dell'opposizione politica in generale. In Egitto, ad esempio, come abbiamo detto, dall'inizio degli anni '90 Mubarak ritrattò le precedenti liberalizzazioni politiche e iniziò un nuovo ciclo di repressione degli islamisti, prendendo a giustificazione la nuova ondata di terrorismo jihadista, in parte provocata dal regime stesso [KIENLE 1998], e in parte causata dalla radicalizzazione seguita al ritorno a casa dei militanti jihadisti che, con il supporto degli Usa e dell'Arabia saudita, avevano combattuto l'invasione sovietica dell'Afghanistan, terminata nel 1989. In questo quadro il partito Wasat fondato dai «riformisti» della Fratellanza nel 1996 non ottenne mai la legalizzazione, e contribuì solo a dividere la corrente riformista della Fratellanza, a vantaggio di quella conservatrice [PIOPI 2015, p. 282]. In Egitto, come in altri Paesi arabi, ad esempio la Giordania, la ciclica minaccia e attuazione, della repressione da parte del regime ha dunque contribuito a frenare l'evoluzione liberale

Islamisti e valori
democratici

Islamisti, jihadisti
e regimi autoritari

dei movimenti islamisti, favorendo invece il mantenimento delle loro componenti conservatrici e settarie [PIOPI 2015, pp. 272-273; SCHWEDLER 2011] e lo sviluppo dei movimenti salafiti (v. sotto). Nonostante la continua manipolazione politica da parte dei regimi, nel trentennio della ristrutturazione del Mondo arabo i movimenti islamisti hanno in effetti costituito in tutti i Paesi arabi la principale forza di opposizione politica e ideologica ai regimi al potere, come dimostrano ad esempio i risultati elettorali conseguiti dagli islamisti in Marocco nel periodo [WEGNER – PELLICER 2009]. Tuttavia, nel momento dell'esplosione delle rivolte della «Primavera araba» nel 2010-2011, questi movimenti si sono dimostrati incapaci, escludendo l'eccezione tunisina, di contribuire da protagonisti all'istituzione di nuovi regimi politici più democratici. I principali motivi di questa incapacità, rivelatasi pienamente soprattutto nel caso egiziano [PIOPI 2015], vanno ricercati in una serie di fattori politici, che includono la debolezza intrinseca creata dai compromessi con i regimi; l'evoluzione liberale incompleta anche a causa della continua repressione, e la permanenza alla guida dei movimenti della vecchia guardia conservatrice.

Ai motivi politici del declino degli islamisti vanno aggiunti i motivi socio-culturali che hanno impedito ai movimenti islamisti di intercettare la nuova ondata di risveglio religioso che ha caratterizzato le società arabe nel primo decennio degli anni Duemila, ondata che ha provocato la crescita dei nuovi movimenti salafiti [ROUGIER 2008; MEIJER 2013]. Dal Maghreb al Golfo e al Mashreq, passando per le diaspore musulmane nei Paesi occidentali, nei primi anni Duemila i movimenti di predicazione salafiti sono andati a colmare gli spazi sociali e culturali di alterità e antagonismo parzialmente abbandonati dai movimenti islamisti, repressi dai regimi e impegnati nel gioco elettorale. In molti contesti, ad esempio in quello egiziano, tunisino o giordano, i salafiti hanno rivolto forti critiche agli islamisti per la priorità da questi attribuita, senza successo, all'elettoralismo come strada per cambiare i regimi politici. Già nel 1992 Ayman al-Zawahiri, prima leader della *Jama'a islamiyya* egiziana e poi ideologo di al-Qaida, aveva denunciato il «raccolto amaro» del riformismo degli islamisti [KEPEL – MILELLI 2006, p. 192], e nei primi anni Duemila i salafiti egiziani, con un velenoso gioco di parole, chiamavano gli islamisti «i Fratelli falliti» (*al-ikhwan al-muflisin*), invece che «i Fratelli musulmani» (*al-ikhwan al-muslimin*) [BURGAT 2012, p. 31]. Tuttavia, mentre i jihadisti bandivano l'elettoralismo, forma «miscredente» di connivenza con i regimi apostati da combattere, i salafiti quietisti adottavano l'idea che una società empia non può creare uno Stato islamico, e si concentravano dunque sull'azione di predicazione [SALAMON 2013, pp. 150-153]. Tra la fine degli anni '90 e il primo decennio del Duemila, i movimenti di predicazione salafita ebbero ampio seguito in tutto il Mondo arabo, le cui società erano percorse da un nuovo momento di rinascita della religiosità, dovuto anche alla rinnovata crisi identitaria di fronte al dilagare della globalizzazione, al rifiuto dell'amoralità predatrice delle élite dirigenti, all'emergere nelle periferie o nell'emigrazione di nuovi gruppi socialmente emarginati, composti soprattutto da giovani [ROY 2003; MEIJER 2013, pp. 13-17]. Questa nuova ondata di religiosità era alimentata anche dalla diffusione capillare e pervasiva della versione wahhabita del salafismo,

La 'salafizzazione'
delle società arabe

I motivi della crescita
del salafismo

sostenuta da ingenti risorse finanziarie e dal potente supporto fornito dalle nuove televisioni satellitari arabe 'coraniche'. Questo insieme di fenomeni hanno avuto come effetto cumulativo l'adozione di codici sociali di comportamento (dall'abbigliamento al tempo libero) più moralistici e conservatori, la cui sinergia ha consolidato una vera 'salafizzazione' delle società arabe, iniziata col boom petrolifero dalla metà degli anni '70 e divenuta evidente nel primo decennio del Duemila [EL ALAOUI 2011].

4.3 Vecchi e nuovi conflitti armati e la ristrutturazione del Mondo arabo

Conflitti
più numerosi e letali

L'elenco delle guerre che hanno afflitto il Mondo arabo durante tutta la sua storia contemporanea è drammaticamente lungo, ma fino a tutta la terza fase (1945-1979), il conflitto arabo-israeliano è rimasto il più importante conflitto regionale, non solo in termini di effetti politico-sociali, ma anche in termini di perdite umane e materiali, causando circa 160mila morti tra il 1948 e il 1980 [ИВРАИМ 1995, p. 35]. Nella quarta fase i conflitti armati che hanno coinvolto i Paesi arabi sono invece aumentati sia per numero che per letalità: il conflitto tra Iran e Iraq (1980-1988) ha fatto da solo circa 1,3 milioni di morti (di cui mezzo milione iracheni), e si è qualificato come la più lunga guerra interstatale sin lì combattuta dopo la Seconda guerra mondiale. In questa stessa fase, in Libano fu combattuta per quindici anni (1975-1990) quella che è stata, sinora, la più lunga guerra civile araba, che ha provocato circa 150mila vittime; mentre nel 1991-2004 si è combattuta in Algeria una guerra interna, tra il regime militare e la minoranza armata jihadista, altrettanto lunga e sanguinosa, durata 13 anni e costata più di 200mila vittime, in maggioranza civili. Nel Mondo arabo in questa fase si sono inoltre combattuti una serie di conflitti derivati dal perdurante conflitto arabo-israeliano e israelo-palestinese; infatti le devastanti invasioni israeliane del Libano (v.) del 1978, 1982 e 2006 vanno a tutti gli effetti considerate una continuazione del conflitto arabo-israeliano che, dopo la pace israelo-egiziana del 1979, non è più stato direttamente combattuto tra Israele e gli Stati arabi, ma non è neanche stato risolto. Cessato il coinvolgimento militare diretto dei Paesi arabi, il conflitto tra Israeliani e Palestinesi è riemerso, per la prima volta dal 1948, direttamente in Palestina (v.) con la prima *intifada* («sollevazione») palestinese del 1987-1990, poi con la cosiddetta seconda *intifada* del 2000-2005, e infine con i ripetuti attacchi israeliani contro la resistenza palestinese a Gaza dal 2005 in poi. Nel trentennio 1980-2010, la ristrutturazione del Mondo arabo è stata perciò caratterizzata anche da una ristrutturazione delle modalità dell'esercizio della guerra, dei suoi attori interni e del rapporto tra conflitti e organizzazione degli Stati e delle società nel Mondo arabo, i cui tratti più salienti sono stati la privatizzazione e la settarizzazione della guerra, elementi su cui ritorneremo.

Il progetto Usa per un
«Nuovo Medio oriente»

La cosiddetta prima guerra del Golfo (1990-91), combattuta per la liberazione del Kuwait invaso dall'Iraq (v.), fu un conflitto interstatale *sui generis* tra l'Iraq e un'alleanza multinazionale guidata dagli Usa, comprendente diversi Paesi arabi (Arabia saudita, Egitto, Emirati arabi,

Marocco, Oman, Qatar). Fu la prima guerra interstatale che spaccò il Mondo arabo, contrapponendo due coalizioni di Paesi arabi (l'Iraq fu fiancheggiato politicamente da Giordania, Olp, Sudan e Yemen), ma fu anche la prima guerra internazionale dopo la caduta del Muro di Berlino, e segnò l'inizio del «nuovo ordine mondiale» auspicato dagli Usa con il primo massiccio intervento militare occidentale nel Mondo arabo dopo la fine del periodo coloniale. Nel conflitto, assieme agli Usa e ai suoi alleati arabi, combatterono contingenti di 28 Paesi, di cui 10 europei, tra i quali Gran Bretagna, Francia e Italia. Dopo aver costretto il regime iracheno di Saddam Hussein a ritirarsi dal Kuwait, senza tuttavia sconfiggerlo militarmente, gli Usa, continuando nella loro politica di principali 'mediatori interessati' nella regione [ARURI 2006; GUAZZONE 2010a], imposero a Israele e ai Paesi arabi una Conferenza di pace (Madrid 1991), destinata a porre fine al conflitto arabo-israeliano e a istituire un nuovo sistema regionale, il cosiddetto «Nuovo Medio oriente» [PERES 1994]. Questo Nuovo Medio oriente avrebbe dovuto riunire Paesi arabi e non arabi in un nuovo sistema di integrazione regionale, in cui Israele sarebbe stato incluso in posizione leader, fondato sul comune interesse allo sviluppo economico nel quadro della globalizzazione. Tuttavia il processo diplomatico avviato dagli Usa a Madrid, e proseguito dopo il 1993 con il Processo di pace cosiddetto di Oslo tra Israeliani e Palestinesi, si è trascinato per anni, sino alla seconda *intifada* del Duemila, senza portare la pace in Palestina (v.), bensì solo a un diverso sistema d'occupazione e di espropriazione israeliane nei Territori palestinesi [SMITH 2010; GUAZZONE – PIOPPI 2010].

Intanto il sistema di embargo e contenimento imposto all'Iraq (v.) dopo la prima guerra del Golfo aveva modificato, a partire dal Mondo arabo, i metodi della gestione internazionale dei conflitti, introducendo ad esempio il concetto di diritto all'intervento umanitario, applicato dall'Onu in primo luogo alla zona settentrionale curda dell'Iraq, con la costituzione di una «zona protetta» (*safe haven*) esclusa dall'intervento del regime iracheno e garantita militarmente dalle potenze occidentali (Usa, Gran Bretagna e Francia). Il principio del diritto d'intervento (adottato come «*Right to Protect*» dall'Onu nel 2005) fu poi ampiamente utilizzato altrove nel mondo: ad esempio per giustificare l'intervento Nato prima nella guerra nella ex Jugoslavia nel 1999 e poi in Libia nel 2011 [THAKUR – WEISS 2009; COLEMAN 2007]. In questa fase storica si è dunque evidenziato a livello mondiale lo sviluppo delle cosiddette «nuove guerre» [KALDOR 2006, pp. 1-14], che è stato il frutto dell'interazione tra la globalizzazione e il cambiamento del sistema internazionale, divenuto unipolare dopo la fine della Guerra Fredda [GRENFELL – JAMES 2009]. Questo sviluppo ha avuto nel Mondo arabo uno dei suoi laboratori principali sin dagli anni '90, dispiegandosi appieno con l'invasione anglo-americana dell'Iraq (v.) del 2003.

Le cosiddette «nuove guerre» o guerre «postmoderne», possono essere descritte come conflitti condotti contemporaneamente con forme diverse: innanzitutto la forma della guerra tradizionale, combattuta tra gli eserciti, ma con un profondo coinvolgimento «collaterale» delle popolazioni civili. Poi la forma della cosiddetta «guerra asimmetrica»,

Le guerre
«postmoderne»

combattuta tra eserciti regolari e milizie locali (spesso espressione di movimenti sociali o comunità, più o meno sostenute da potenze esterne), condotta anch'essa con un forte coinvolgimento della popolazione civile, ma connotata soprattutto dall'uso del terrorismo da parte di tutti gli attori. Infine, le forme tipiche della guerra civile, che vede contrapporsi gruppi armati di civili, organizzati soprattutto su base identitaria e settaria. Le guerre postmoderne sono caratterizzate, oltre che da queste specifiche combinazioni di forme e attori della violenza, anche dall'importante ruolo svolto da fattori considerati marginali dal punto di vista strategico tradizionale, ad esempio l'economia criminale organizzata dai vari 'signori della guerra', spesso legati a interessi internazionali relativi alle diverse risorse coinvolte (petrolio, traffico di droga, di armi, di esseri umani e così via). Un'altra caratteristica saliente delle guerre postmoderne è il ruolo svolto dagli eserciti privati, i moderni mercenari rappresentati dai cosiddetti «contractors» [GÓMEZ DEL PRADO 2010] che, assieme alle milizie, al terrorismo e all'uso delle nuove armi «intelligenti» (dai missili teleguidati ai droni), pongono le nuove guerre completamente fuori del quadro del tradizionale diritto internazionale di guerra, e sostengono conflitti di difficile contenimento con i tradizionali mezzi militari o diplomatici.

Nuove guerre
e Mondo arabo

Nel Mondo arabo, prima ancora della prima e seconda guerra del Golfo (1990-91 e 2003), le modalità della cosiddetta guerra «postmoderna» si sono evidenziate nel corso della lunga guerra civile in Libano (v. [PICARD 2002]. Durante questo conflitto l'intensa violenza confessionale, sostenuta anche dall'intervento di attori regionali semi-statali (come l'Olp), e di potenze regionali prima (come la Siria dal 1976 e Israele dal 1978), e potenze internazionali poi (come gli Usa e la Francia del 1982), ha comportato lo svuotamento delle istituzioni politiche formali del Libano, e il trasferimento *de facto* dei loro poteri a una formazione politica peculiare: la milizia settaria. Le milizie libanesi, sorte inizialmente per proteggere le rispettive comunità religiose in assenza di un'autorità centrale efficace, sono diventate rapidamente strutture altamente organizzate di predazione delle popolazioni che 'proteggono': impegnate in una vasta gamma di attività criminali, basavano la loro forza sul controllo di una porzione di territorio e sulla comunità di correligionari, ma anche su una serie di reti transnazionali: dalle diaspore libanesi alle mafie internazionali, dalle reti di alleanze con settori dell'apparato statale e Ong locali e internazionali, sino alla sponsorizzazione delle milizie, esplicita o clandestina, da parte di potenze regionali e internazionali [PICARD 2000]. Va inoltre ricordato un altro aspetto peculiare della guerra civile libanese, oltre ai cambiamenti strutturali delle modalità della guerra e ai loro effetti sulla strutturazione dello Stato e della società [HEYDEMANN 2004]. Come già accennato, dopo l'accordo di pace concluso nel 1979 tra Egitto e Israele, il conflitto arabo-israeliano non fu più combattuto con grandi guerre interstatali tra Israele e gli Stati arabi di prima linea, ma con conflitti tra Israele e i suoi residui antagonisti, rappresentati soprattutto dalle milizie dei movimenti islamisti di Hizbollah (nato nel 1985) in Libano, e di Hamas (nata nel 1987) nei Territori palestinesi, e dai loro sostenitori regionali (Siria e Iran), attraverso incursioni lampo, atti terroristici, guer-

riglie d'attrito e ricorrenti scontri militari che, come detto, dal 1978 a oggi hanno dato luogo a tre invasioni israeliane su larga scala in Libano (nel 1978, 1982 e 2006) e a ripetute campagne militari israeliane contro Hamas a Gaza (2006, 2008-09, 2012, 2014).

Questo cambiamento del conflitto arabo-israeliano corrisponde alla già ricordata prevalenza nelle guerre postmoderne dei conflitti «asimmetrici», cioè tra attori statali e non statali, in cui il terrorismo ha un ruolo chiave. A questo proposito va ricordato che non esiste una definizione universalmente accettata di terrorismo, neanche nell'ambito del diritto internazionale [SCHMID 2011, p. 39]. In ogni caso il terrorismo, comunque definito, e il suo uso nei conflitti nel Mondo arabo, ha subito una drammatica evoluzione dopo gli attacchi perpetrati negli Stati Uniti l'11 settembre 2001 da al-Qaida, frutto dell'evoluzione transnazionale del jihadismo arabo degli anni '90, considerata sopra nel par. 4.2. Sotto la presidenza di George W. Bush e del suo governo «neo-conservatore», gli attacchi subiti nel 2001 spinsero gli Stati Uniti a elaborare una nuova dottrina strategica, che prevedeva il diritto-dovere per gli Usa e i loro alleati di scatenare una «guerra globale» contro i movimenti che usavano il terrorismo e gli Stati che li sostenevano.

La «Guerra al terrore» guidata dagli Usa ebbe la sua prima realizzazione nello stesso 2001, con l'attacco al regime dei Taleban in Afghanistan, condotto da una coalizione internazionale sotto l'egida dell'Onu, e proseguì poi nel marzo 2003, senza approvazione dell'Onu, con l'invasione anglo-americana dell'Iraq di Saddam Hussein, surrettiziamente accusato di sostenere al-Qaida e possedere armi di distruzione di massa [REDAELLI – PLEBANI 2013, p. 128]⁴⁸. In effetti, la nuova concezione del terrorismo come strumento d'una guerra globale contro gli Usa ebbe importanti conseguenze per tutto il Mondo arabo, prima ancora dell'occupazione dell'Iraq, soprattutto laddove, da un lato, giustificò i regimi arabi nella loro repressione poliziesca dell'opposizione politica islamica (v. par. 4.2), anche non violenta e, dall'altra, provocò l'omologazione israeliana, col beneplacito degli Usa [GUAZZONE 2010a, pp. 56-63], della resistenza palestinese al terrorismo internazionale, dopo l'inizio della cosiddetta seconda *intifada* nel Duemila (v. Palestina).

Terminata la guerra civile libanese, le milizie settarie e le loro peculiari modalità di funzionamento, che durante e dopo il conflitto disgregano e riaggregano su basi diverse lo Stato e la società, hanno avuto ancora un ruolo importante nel conflitto multidimensionale che si è sviluppato in Iraq (v. dopo l'occupazione anglo-americana del 2003 [COCKBURN 2007]. In effetti, il conflitto permanente avviato in Iraq dall'occupazione anglo-americana e dalla dissoluzione del regime di Saddam Hussein nel 2003, è stato (ed è tutt'oggi) contemporaneamente una guerra civile settaria e un conflitto regionale e internazionale, combattuti contemporaneamente da attori locali e internazionali per il controllo delle risorse economiche, umane e politiche dell'Iraq.

Le caratteristiche delle guerre postmoderne e i loro effetti sulla ristrutturazione degli Stati e delle società arabe si sono manifestati in modo ancora più accentuato nelle guerre civili internazionalizzate scoppiate in Libia, Siria e Yemen dopo le rivolte della Primavera araba del

Conflitti «asimmetrici»
e terrorismo

La guerra globale
al terrore

Occupazione
e settarizzazione
dell'Iraq

I conflitti civili
internazionalizzati
dopo la Primavera
araba

2010-2012 (v. qui sotto il par. 4.4), come pure nel conflitto che continua tutt'oggi in Iraq con devastanti ramificazioni, rappresentate soprattutto (ma non solo) dalla metamorfosi avvenuta tra il 2004 e il 2013 dell'organizzazione di al-Qaida in Iraq nell'organizzazione dello Stato islamico, che dal 2014 occupa parti dell'Iraq settentrionale, ma anche del nord della Siria (v.) [BUNZEL 2015]. Un possibile risultato delle guerre post-moderne nel Mondo arabo, tuttora in corso nel momento in cui scriviamo, potrebbe essere una peculiare riorganizzazione degli Stati (e delle società) come deboli aggregazioni di *enclave* substatali, ciascuna dominata da una specifica costellazione di attori locali, identificati su base settaria, etnica o confessionale, e sostenuti da alleanze regionali e internazionali a «geometria variabile», cioè continuamente riorganizzate a seconda del mutare degli interessi. Questo è ad esempio il tipo di (non) «soluzione» politica che viene oggi immaginata per la Siria alla fine del conflitto in corso, in cui la Siria sopravviverebbe solo formalmente come Stato unitario, ma subirebbe una riorganizzazione politico-territoriale su base etnico-settaria [TROMBETTA 2015].

4.4 La «Primavera araba» e la ristrutturazione del Mondo arabo

L'avvio delle rivolte

Il 17 dicembre 2010 un gesto di rivolta individuale in Tunisia (v.) scatenò un'ondata di proteste in tutto il Paese, che nel giro di un mese portò alla fuga del presidente tunisino. A sua volta, l'esempio della rivolta in Tunisia contribuì a innescare un'ondata di mobilitazioni popolari antiregime, prima in Egitto e poi in tutte le regioni del Mondo arabo. Queste mobilitazioni popolari, divenute collettivamente note come «la Primavera araba», nel corso di un anno, dal gennaio 2011 al febbraio 2012, costrinsero alle dimissioni o alla fuga quattro presidenti-dittatori: in Tunisia, Zine El-Abidine Ben Ali (fuggito il 14 gennaio 2011); in Egitto, Hosni Mubarak (deposto l'11 febbraio 2011); in Libia, Muammar Gheddafi, catturato dai ribelli e brutalmente ucciso vicino Sirte il 20 ottobre 2011; e, in Yemen, Ali Abdallah Saleh (in esilio dal 27 febbraio 2012). Durante i circa dodici mesi di durata della «Primavera» si sono avute proteste popolari in 20 dei 22 Paesi arabi⁴⁹. Mobilitazioni diverse per intensità, rivendicazioni e durata, ma tutte connesse in un'ondata transnazionale a livello regionale arabo, sostanziatesi nella diffusione panaraba dell'informazione, degli slogan e delle modalità di organizzazione, in cui hanno avuto un ruolo fondamentale le televisioni satellitari arabe (soprattutto al-Jazeera e al-'Arabiyya), ma anche l'uso intensivo e innovativo dei *social media* da parte dei giovani istruiti [ABDELMOULA 2015; BLANCO PALENCIA 2015]. Le caratteristiche e gli esiti delle proteste popolari della Primavera nei singoli Paesi arabi sono analizzati in dettaglio nei seguenti capitoli di questo libro. Qui vogliamo invece delineare una lettura complessiva di questo fenomeno, che è già passato alla storia col discusso nome di «Primavera araba»⁵⁰. A questo fine, prima passeremo in rassegna i motivi che hanno portato all'esplosione e alla diffusione di questa ondata regionale di rivolte, e poi considereremo i fattori che ne spiegano i differenti sviluppi – che vanno dalla nascita di nuovi regimi,

allo scoppio di prolungate guerre civili. Nelle conclusioni valuteremo il contributo della Primavera, e delle transizioni e dei conflitti che ne sono sinora derivati, a un'ulteriore fase della trasformazione del Mondo arabo che, nel momento in cui scriviamo, resta in corso e incompiuta.

Le origini delle rivolte della Primavera araba sono da ricercare negli effetti delle politiche neo-liberiste sviluppate a partire dagli anni '80, già analizzate all'inizio di questa sezione (v. par. 4-4.1). Come già accennato, in tutti i Paesi arabi gli aggiustamenti strutturali adottati dalla seconda metà degli anni '80 avevano generato un relativo miglioramento macroeconomico, che fu però di breve durata e accompagnato da un continuo peggioramento delle disparità sociali e delle condizioni di vita della maggioranza della popolazione. In Egitto, ad esempio, nel 1998 era stimato che il 70% dei lavoratori del settore privato vivesse al disotto della soglia di povertà [FARAH 2009, p. 44], mentre nell'insieme del Mondo arabo il potere d'acquisto medio si era dimezzato tra il 1975 e il 1998 [BOGAERT 2013, p. 225]. Sul piano politico, l'esito combinato delle liberalizzazioni politico-economiche aveva cancellato il ruolo riconosciuto alle masse, in funzione corporativa, nell'età dello stalinismo. Così alla fine del primo decennio del Duemila, il funzionamento dei regimi autoritari «liberalizzati» si basava sull'equilibrio, garantito dai dittatori, tra una serie di dinamiche politiche: il rinnovamento delle vecchie élite staliniste e l'incorporazione nel regime delle nuove élite imprenditoriali, sviluppatesi all'ombra delle liberalizzazioni di regime; la marginalizzazione e il controllo delle masse popolari e delle opposizioni, ottenuta grazie alla precarietà socio-economica e alla manipolazione delle libertà politiche (elezioni, stampa, associazionismo) di facciata. In effetti, la spinta alle rivolte della Primavera è venuta dal basso, ed è stata preceduta da almeno un decennio di resistenza popolare crescente, specie da parte dei lavoratori delle industrie e delle popolazioni delle zone rurali. In Tunisia e in Egitto, i primi Paesi in cui si sono sviluppate le rivolte della Primavera, le proteste contro gli effetti della ristrutturazione neo-liberista hanno punteggiato tutto il primo decennio del Duemila, con i picchi più evidenti nella rivolta mineraria a Gafsa in Tunisia del 2008, e negli scioperi, specie nel complesso industriale di Mahalla al-Kubra, in Egitto [CHOUIKHA – GOBE 2009; BEININ 2012, pp. 3-5]. Ma la resistenza popolare si è espressa anche altrove, e in molte altre forme [TRIPP 2013, pp. 163-175], come ad esempio nelle manifestazioni del movimento dei diplomati disoccupati emerso in Marocco nei primi anni '90 [BADIMON EMPERADOR 2007].

La rivolta della Primavera hanno perciò avuto per protagonisti movimenti popolari trasversali, mobilitati dalla gioventù urbana, soprattutto tramite i *social media*, e sono stati movimenti privi di leader o di ideologie dominanti. Le principali rivendicazioni, espresse dagli slogan scanditi durante le proteste, sono state le stesse in tutto il Mondo arabo: «pane, dignità, libertà» (*khubz, karama, hurriyya*). Ovunque questi slogan sono stati gridati contro la miseria economica e politica imposta dai regimi, di cui, a seconda dei luoghi e delle circostanze, si rivendicava l'abbattimento o la riforma, scandendo prima di ogni richiesta il potentissimo slogan: «il popolo vuole...» (*al-sha'b yurid*)⁵¹. Come già accennato, le

Le origini della Primavera

Attori e modalità comuni delle rivolte della Primavera

mobilitazioni popolari durante la Primavera hanno avuto intensità diverse nei vari Paesi: le rivolte di più lieve intensità sono state caratterizzate da brevi manifestazioni di protesta, circoscritte alle città principali e a gruppi ristretti di persone, come è avvenuto, ad esempio, nel caso dell'Oman o in Algeria nel febbraio-marzo 2011. Il livello immediatamente superiore di intensità ha visto proteste più diffuse, sostenute da un vero e proprio movimento su scala nazionale, come è avvenuto nel caso del «Movimento 20 febbraio» in Marocco (v.). Il livello più alto di intensità è stato caratterizzato da vere e proprie rivolte estese su scala nazionale, relativamente brevi, come nel caso tunisino ed egiziano, o prolungate, come nel caso del Bahrein, dello Yemen e della Siria (v.).

La differenziazione degli sviluppi locali

Mentre l'avvio e alcune modalità delle proteste sono state influenzate da fattori transnazionali, quali l'effetto imitativo del caso tunisino ed egiziano, i flussi informativi panarabi ricordati sopra, le modalità di sviluppo delle proteste e, soprattutto, i loro esiti successivi sono stati fortemente influenzati dalle specificità storiche di ciascun Paese arabo. Le specificità nazionali più rilevanti nell'influenzare gli sviluppi locali della Primavera sono state principalmente tre. In primo luogo il grado pregresso di maturazione ed esperienza delle organizzazioni della società civile, fattore che ha influenzato la capacità popolare di sostenere nel tempo e organizzare politicamente le iniziali proteste spontanee. Il secondo fattore differenziante è stato il grado di relativa autonomia tra le istituzioni statali (particolarmente quelle militari) e il principale leader politico, fattore che ha influenzato il tipo di risposta, repressiva e/o negoziale, che i regimi sono stati in grado di mettere in campo per contenere le rivolte. Infine, un ulteriore fattore di differenziazione è stato determinato dal grado di «incorporazione» o, al contrario, di frammentazione sociale che caratterizzava ciascun Paese all'epoca dell'inizio delle rivolte [HINNEBUSCH 2015a e 2015b; BELLIN 2015]. Una volta scoppiate le rivolte, gli stessi fattori interni, interagendo tra loro e con gli stimoli e i condizionamenti derivanti dal contesto regionale e internazionale, hanno influenzato gli sviluppi delle proteste e il loro sbocco su diversi tipi di esiti politici.

I risultati delle rivolte

Le rivolte della Primavera araba hanno avuto una grande varietà di esiti politici, che possiamo distinguere in base all'ampiezza e alla durevolezza dei risultati. Il primo gradino di questa scala comprende l'ottenimento di marginali concessioni politiche o economiche, come avvenuto ad esempio nel caso della Mauritania, dell'Algeria o dell'Arabia Saudita; il secondo gradino comprende il cambio di governo e l'ottenimento di riforme politiche più sostanziali, come avvenuto in Giordania e Marocco dove si sono avute riforme costituzionali; infine, il terzo gradino comprende i casi in cui è avvenuta la decapitazione della leadership politica, con la caduta dei presidenti-dittatori in Tunisia, Egitto, Libia e Yemen. Nei Paesi in cui le proteste sono state meno intense, il cambiamento messo in moto dalle rivolte si è fermato (almeno apparentemente) dopo il raggiungimento dei primi risultati politici; in tutti gli altri Paesi arabi, la fase delle rivolte (la vera e propria «Primavera») è stata seguita da una successiva fase di transizione, spesso violenta e ancora in corso.

Le transizioni e i conflitti (2012-2015)

La fase di transizione post-Primavera, iniziata nel 2012 e tuttora in corso, è stata anch'essa molto diversificata nei vari Paesi arabi, e i suoi

esiti politici possono a oggi essere ricondotti a quattro tipologie principali: 1) la conferma, dopo aggiustamenti più o meno marginali, dei precedenti regimi «ibridi»⁵²; è il caso ad esempio del Marocco e della Giordania; 2) la restaurazione, spesso dopo un periodo prolungato di manifestazioni e repressione, di regimi autoritari di nuovo tipo: è il caso soprattutto dell'Egitto, ma anche del Bahrein; 3) l'inizio, pur con molti limiti e difficoltà, d'un reale processo di transizione alla democrazia: è il caso sinora della sola Tunisia; 4) la militarizzazione della rivolta, la guerra civile e il fallimento dello Stato: è il caso della Siria, della Libia, dello Yemen e, con varie differenze, dell'Iraq.

È evidente che l'analisi degli sviluppi della Primavera araba che abbiamo sin qui svolto, in sede storica non può in alcun modo essere considerata un punto d'arrivo consolidato. È tuttavia altrettanto evidente che, in una prospettiva storica che guardi oltre l'attualità contingente, le rivolte della Primavera e le transizioni che ne sono conseguite costituiscono solo un momento di passaggio – inaspettato, travolgente e per molti versi innovativo – di quel più ampio processo di ristrutturazione dei sistemi di relazione politici, culturali e sociali del Mondo arabo e dei rapporti tra questo e il resto del mondo globalizzato: un processo iniziato alla fine degli anni '70 e ancora in evoluzione, che caratterizza la fase tuttora in corso della storia contemporanea del Mondo arabo.

Note

¹ Lo storico inglese d'origine libanese Albert Hourani è uno dei fondatori della storiografia occidentale sul Medio Oriente contemporaneo [GERSHONI – SINGER – ERDEM 2006, p. 5; ROGAN 2009, p. 205].

² Dal X secolo la «cortina di ferro» tra Europa e mondo musulmano fu abbattuta dai commerci delle repubbliche marinare italiane col Mediterraneo orientale [ASHFOR 1982, pp. 199-202] e sin dall'XI secolo il commercio marittimo nel Mediterraneo fu dominato dagli Europei. Tuttavia sino al XIX secolo il grosso del commercio dei Paesi arabi restò prevalentemente terrestre, e orientato verso l'Estremo Oriente e l'Africa [ISSAWI 1982, p. 37].

³ Per un'analisi complessiva dell'espansione del commercio con l'Europa nella prima metà del XIX secolo v. OWEN 1993, p. 83-99; sui diversi modi di produzione in questo periodo v. PAPPÉ 2005, p. 62.

⁴ L'altro Stato dell'area già internazionalmente riconosciuto era il Marocco (v.).

⁵ Per una visione d'insieme della storia ottomana v. SHAW – SHAW 1977.

⁶ Il governo esercitato dal potere centrale ottomano era comunque e più ridotto e diverso rispetto a quello esercitato da uno Stato contemporaneo, v. YAPP 1987, pp. 36-38.

⁷ Sulle dinastie locali «arabe» nel XVIII secolo v. MASTERS 2013, pp. 37-49; Choueiri sottolinea che nonostante la relativa arabizzazione delle dinastie locali, la definizione identitaria prevalente all'epoca rimase localistica e islamica, non nazionale [CHOUERI 2000, pp. 58-59, 63].

⁸ Va sottolineato che il divario con gli Europei non crebbe per un'inferiorità tecnologica (e tantomeno culturale) [GELVIN 2011, p. 26; TOWNSHEND 2000, p. 35], quanto perché la citata crisi del XVI secolo rese l'esercito ottomano incapace di usare efficacemente la tecnologia posseduta [GRANT 1999, p. 182].

⁹ Da questo conseguì, ad esempio, una competizione tra Francia e Russia per il diritto di influenza nei luoghi santi del cristianesimo in Palestina, che diede luogo alla guerra di Crimea del 1853, il primo conflitto paneuropeo [BADEM 2010, pp. 64-65; PONTING 2004].

¹⁰ Nell'agosto 1798 ad Abukir (baia nei pressi di Alessandria d'Egitto) l'ammiraglio britannico Nelson distrusse la flotta con cui Napoleone era giunto in Egitto a giugno per minacciare le vie britanniche verso l'India [CHANDLER 1998]; la breve occupazione francese dell'Egitto non ebbe dunque ambizioni coloniali e fu poi definitivamente debellata nel 1805 con l'ausilio del corpo di spedizione ottomano guidato da Muhammad Ali (v. Egitto).

¹¹ «Concerto europeo» fu il nome convenzionale delle conferenze diplomatiche che gestirono l'equilibrio di potenza in Europa dalla fine delle Guerre napoleoniche (1815) al Congresso di Berlino (1878) [JARRETT 2013]; sulla cosiddetta «Questione d'Oriente» (ovvero il trattamento da riservare all'impero ottomano e ai suoi territori) v. ARDIA 1979; YAPP 1987, p. 59.

¹² L'origine economica dell'imperialismo, argomentata da Hobson [HOBSON 1902], è quella più ampiamente accreditata, anche se esiste un ampio dibattito scientifico in materia [ETHERINGTON 2014].

¹³ All'inizio del XIX secolo il maggior ostacolo al predominio economico europeo nei territori ottomani era costituito dal monopolio esercitato dai governi locali sul commercio di taluni prodotti: la Convenzione di Balta Liman (i cui termini furono poi estesi alle altre potenze europee) proibiva l'uso di questa misura protezionistica nei territori ottomani [OWEN 1993, pp. 91, 97-99].

¹⁴ Il termine turco *Tanzimat* «riforme» deriva dall'arabo *tanzima* «atto di (ri-)organizzare»; per una descrizione sistematica delle riforme ottomane nel loro periodo principale (1839-1878) v. DAVISON 2000.

¹⁵ Il Nobile editto sultanale (*Hattı Şerif*), promulgato dal sultano Abdül Mejdî I nel 1839 e detto del «Giardino delle Rose», il Gülhane, luogo del palazzo imperiale di Istanbul, è un documento storico fondante della modernità nell'impero e nel Mondo arabo per il suo uso dei nuovi concetti di patria e cittadinanza come fondamenti della legittimità politica; i suoi contenuti riformatori furono ripresi e integrati nell'editto sultanale del 1856 e nella prima Costituzione ottomana del 1876 [SHAW – SHAW 1977, pp. 55-172].

¹⁶ Provincia dell'impero ottomano con capitale Damasco, estesa sul territorio degli attuali Siria, Libano, Israele, Territori palestinesi e Giordania.

¹⁷ Il primo parlamento ottomano durò sino al 1878, quando la Costituzione fu revocata dal sultano Abdülhamid II; il parlamento riprese le sue attività nel secondo periodo costituzionale (1908-1918), durante il quale si svolsero tre elezioni parlamentari (1908, 1912, 1914); nel 1908 i deputati arabi erano 60 su 275 e, ad esempio, fu il deputato palestinese di Giaccia a chiedere il primo dibattito parlamentare sulla questione del sionismo nel 1909 [KHALIDI 1984, p. 37].

¹⁸ L'idea di cicli storici di «crisi politica e contestazione religiosa», sviluppata da Gellner [GELLNER 1983] sulla scorta della *Muqaddima* del celebre storico e sociologo tunisino *ante litteram* Ibn Khaldun (1332-1406), può essere criticata [ZUBAIDA 2011, pp. 31-76], ma è utile per evidenziare una dinamica generale della storia musulmana.

¹⁹ Sintomatica e fondante di questo pregiudizio che, tra l'altro, legittimava la «missione civilizzatrice» del colonialismo, fu la conferenza del filologo Ernest Renan *L'islam et la science* tenuta alla Sorbona nel marzo 1833, in cui Renan sostenne l'incompatibilità tra l'islam e la scienza e, per estensione, la modernità; la conferenza scatenò la vibrata replica di uno dei principali intellettuali del modernismo musulmano, Jamal al-Din al-Afghani [HOURLAN 1983, pp. 120 ss.].

²⁰ L'uso dello stesso nome (*salafiyya*) per il modernismo musulmano e per la ben diversa, ma omonima, tendenza conservatrice del salafismo fondamentalista è frutto e causa di molti malintesi, per la cui analisi rimandiamo a LAUZIERE 2015.

²¹ Durante la Prima guerra mondiale l'impero ottomano subì una devastazione maggiore di quella, pur enorme, subita da Francia e Germania: questi Paesi persero rispettivamente il 9 e l'11% della popolazione, ma l'impero ottomano perse addirittura un quarto dei suoi abitanti (circa 5 milioni su 21) [GELVIN 2011, p. 180].

²² Art. 22, comma 4 del Patto della Società delle Nazioni adottato il 28 aprile 1919.

²³ Ad esempio il Congresso (parlamento) nazionale siriano aveva adottato nel 1919 e 1920 delibere che sottoscrivevano i principi dell'autodeterminazione, del costituzionalismo e della protezione delle minoranze [ROSSI 1944, pp. 74 e 95].

²⁴ Dal testo del primo discorso di Osama bin Laden dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 a New York e Washington (così come diffuso dalla Bbc e da al-Jazeera il 7 ottobre 2001); si noti il riferimento agli 80 anni trascorsi, che rimanda appunto al 1920.

²⁵ Le rivolte arabe furono schiacciate dalla superiore forza militare europea: i Britannici nel 1920 considerarono l'uso delle armi chimiche in Iraq e dovettero far intervenire rinforzi esterni in Palestina nel '36-39; i Francesi ricorsero a pesanti bombardamenti su Damasco per stroncare la rivolta in Siria del 1925 [DOUGLAS 2009; SMITH 2010; PROVENCE 2005].

²⁶ Nonostante alcuni successivi aggiustamenti dei confini e gli ancor più numerosi conflitti regionali, la definizione territoriale degli Stati arabi emersa nel periodo coloniale è stata sinora modificata solo dalla riunione tra Yemen del Nord e del Sud nel 1990, e dalla divisione del Sudan in due stati (Sudan e Sud Sudan) nel 2011.

²⁷ Su Hoda Sharawi e la nascita del femminismo in Egitto v. LANFRANCHI SHARAWI 2011; per un'introduzione alla storia delle questioni di genere nel mondo arabo v. PAPPÉ 2005, pp. 225-270; MERIWETHER – TUCKER 1999; BOURQIA *et al.* 1996.

²⁸ Il nome del movimento, *Jama'a al-Ikhwan al-Muslimin*, può essere tradotto come Organizzazione o Società dei Fratelli musulmani, ed è spesso riassunto col termine Fratellanza; per la storia del movimento dalla nascita agli anni '40 v. MITCHELL 1993 e LIA 1998; per la storia più recente v. WICKHAM 2013; GUAZZONE 2015b.

²⁹ Il siriano Sati' al-Husri (1879-1968) fu ministro dell'istruzione con re Feisal in Siria e poi in Iraq, ruolo che gli permise di definire il curriculum di formazione nazionalista per generazioni di studenti arabi; negli ultimi anni della sua vita fu poi alto funzionario della Lega araba e autore prolifico; sulla sua vita e le sue opere v. CLEVELAND 1970; sul suo pensiero KENNY 1963 e CHOUERI 2000.

³⁰ La storia dell'inizio del conflitto arabo-israeliano, che qui sintetizziamo solo per inquadrarne gli effetti sulla strutturazione del Mondo arabo, è analizzata nel capitolo Palestina (v.); v. anche SHLAIM – ROGAN 2004, MORRIS 2003, PAPPÉ 2005; per una storia complessiva del conflitto arabo-israeliano e israelo-palestinese v. SMITH 2010.

³¹ Per le opinioni pubbliche arabe, specie nei Paesi del Mashreq, la causa palestinese era divenuta importante durante la grande rivolta anticoloniale del 1936-39 in Palestina (v.), che fu sostenuta dai principali partiti di opposizione dei Paesi arabi confinanti, anche con manifestazioni, raccolte fondi e invii di volontari.

³² Sulla condotta bellica di Egitto, Giordania, Siria e Iraq nel 1948 v. SHLAIM – ROGAN 2004.

³³ A questo gruppo vanno aggiunte la Tunisia sino al 1970 e la Libia dopo il 1969.

³⁴ Quest'espressione, coniata negli anni '30 dal leader sionista revisionista Vladimir Jabotinski, avversario del sionismo laburista di Ben-Gurion, prevalente in Israele sino al 1977, finì per diventare il principio ispiratore della politica di Israele verso gli Stati arabi [SHLAIM 2003].

³⁵ La crisi di Suez concise con l'invasione sovietica dell'Ungheria, e gli Usa non potevano condannare l'Urss per la sua invasione mentre i suoi alleati facevano altrettanto in Medio Oriente.

³⁶ Per un'illuminante (e divertente) testimonianza sulla vita rurale in Iraq in questo periodo v. il resoconto autobiografico di Elizabeth Fernea *Guest of the Sheikhs* [FERNEA 1965].

³⁷ Il termine fu coniato nel 1945 da Enrico Mattei, fondatore dell'Ente nazionale idrocarburi (Eni, l'ente petrolifero italiano, una delle prime compagnie petrolifere 'indipendenti'), per indicare le sette maggiori compagnie petrolifere mondiali, che all'epoca dominavano il mercato: l'anglo-olandese Royal Dutch Shell; l'inglese Anglo-Persian Oil Company (poi British Petroleum, nota come BP); e le americane: Standard Oil of New Jersey (poi Esso, Exxon e ora ExxonMobil); Standard Oil of New York (poi Mobil fusa in ExxonMobil); Standard Oil of California (Socal, poi Chevron, ora ChevronTexaco); Texaco (successivamente fusa in ChevronTexaco); Gulf Oil (poi confluita in Chevron).

³⁸ Questo risultato non fu dovuto tanto all'abilità saudita, quanto al precedente stabilito nel 1943 dal Venezuela e, soprattutto, al fatto che secondo il sistema fiscale Usa l'Aramco poteva dedurre la spesa delle *royalties* dai profitti, e compensare così l'aumento delle spese con una diminuzione delle tasse [ISSAWI 1982, p. 201; YERGIN 2008, pp. 427-429].

³⁹ Il capitale fisso lordo consiste dell'insieme dei beni materiali e immateriali, destinati a essere utilizzati nei processi produttivi per un periodo superiore a un anno; rappresenta cioè l'investimento «utile» disponibile per la produzione. Il Pil è, com'è noto, il prodotto interno lordo annuale.

⁴⁰ La teoria della dipendenza è una teoria delle relazioni internazionali che sostiene che gli Stati del centro del sistema internazionale (i cosiddetti *core-states*) hanno economie avanzate controllate dalla borghesia locale, mentre gli Stati della periferia del sistema hanno economie, basate sulla produzione di materie prime, controllate da una borghesia locale, che è dipendente per la propria sopravvivenza da quella degli Stati del centro del sistema [AMIN 1976].

⁴¹ Le espressioni tra virgolette sono titoli di opere dedicate a questo momento storico da Fouad Ajami [AJAMI 1978 e 1999], un politologo americano di origine libanese fortemente critico del nazionalismo arabo, per definire il quale usava, mutuandola da Lawrence «d'Arabia», l'espressione «palazzo dei sogni» [AJAMI 1999, p. 1].

⁴² Per democratizzazione si intende, in genere, il processo di transizione dai regimi autoritari ai regimi democratici; le varie teorie della democratizzazione individuano le caratteristiche dei processi di democratizzazione, e i fattori che favoriscono o ostacolano la democrazia (comunque definita). Per un'introduzione generale alle teorie della democratizzazione v. MORLINO 2003; per un'analisi della questione della democratizzazione nel Mondo arabo v. BICCHI *et al.* 2004; sull'evoluzione recente del dibattito v. STEPAN – LINZ 2013; DIAMOND *et al.* 2014.

⁴³ Il termine *jihād* è spesso tradotto con «guerra santa». Nella storia islamica il termine, che etimologicamente significa «sforzo verso un obiettivo», è inteso sia in senso militare, sia come impegno spirituale. Per un'introduzione all'argomento v. TYAN 1991; per un approfondimento delle posizioni dei movimenti salafiti jihadisti in materia v. FARMER 2007, pp. 46-58.

⁴⁴ Sull'evoluzione storica dei movimenti jihadisti arabi negli anni '70-'90 v. KEPEL 2001, per il periodo successivo v. GERGES 2005, KEPEL 2006, BUNZEL 2015.

⁴⁵ Sul salafismo contemporaneo, e i diversi tipi di movimenti ricollegabili a questo orientamento dottrinario fondamentalista v. SCHULZE 1990, pp. 90 e ss.; ROUGIER 2008, pp. 15-18; MEIJER 2013; CAMPANINI 2015.

⁴⁶ Sviluppi simili, ma come sempre specifici, si ebbero anche negli altri Paesi arabi; ad es. sul caso della Giordania v. WICKHAM 2013, pp. 214-218; per la Tunisia: CAVATORTA – MERONE 2013; GUAZZONE 2013, pp. 43-44.

⁴⁷ Sull'organizzazione interna della Fratellanza egiziana v. MITCHELL 1993, pp. 163-184; LIA 1998, pp. 98-101.

⁴⁸ La falsità delle prove fabbricate dall'intelligence Usa dal 2002 per sostenere le accuse contro Saddam Hussein è stata ammessa dallo stesso Tony Blair, all'epoca primo ministro inglese e principale sostenitore, assieme agli Usa, dell'invasione dell'Iraq: v. WATT 2015.

⁴⁹ I soli Paesi non toccati dalla Primavera furono Somalia e Qatar. Il ricco e sottopopolato Qatar è stato comunque uno dei protagonisti della Primavera, per il sostegno del suo governo ai movimenti islamisti nelle rivolte e nelle transizioni [COATES ULRICHSEN 2014]. Nei Paesi in cui vi erano conflitti armati già in corso, come appunto la Somalia, ma anche il Sudan e l'Iraq, le popolazioni hanno reagito poco o affatto all'ondata regionale di protesta.

⁵⁰ L'uso di questo termine è stato criticato per vari, giustificati motivi (*in primis* per la sua origine mediatica ed eurocentrica), tuttavia l'adottiamo perché è ormai entrato nell'uso, anche specialistico [ABUSHARIF 2015].

⁵¹ Ispirato da un verso del poeta tunisino Abu al-Qasim al-Shabbi (1909-1934), ripreso nell'inno nazionale tunisino, questo slogan ha simboleggiato la nascita e la presa di coscienza del «popolo» come soggetto collettivo delle rivolte [ACHCAR 2013].

⁵² La definizione «regimi ibridi» è stata coniata dai politologi per quei sistemi politici, diffusi in tutto il mondo specie dagli anni '90, in cui il pluripartitismo e le ricorrenti elezioni sono usati come strumenti di mantenimento dell'autoritarismo [DIAMOND 2002].

Parte prima Nord Africa